POESIE MUSICALI

DEI SECOLI XIV, XV E XVI

TRATTE DA VARI CODICI

PER CURA

DI ANTONIO CAPPELLI

CON UN SAGGIO DELLA MUSICA DEI TRE SECOLI

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1868.

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 96.

Regia Tipografia.

Una raccolta di poesie liriche dei secoli XIV, XV e XVI, di quelle poesie che, fatte specialmente per dimostrare la passione d' amore, corsero per l' Italia congiunte alla musica ed al canto, e da attingersi appunto d' in su i codici musicali, ov' è a giudicare esservi state trascritte le più pregiate ed in voga a que' giorni, parvemi cosa abbastanza degna d' essere tentata con augurio di buon esito. E fu con tale proposito che due anni or sono,

a ricordanza della gioia domestica provata per le nozze d' una mia figliuola, e nell' intendimento, dirò così, di perpetuare colla stampa gli augurî felici che il cuore formava, m' indussi a scegliere e pubblicare in Modena co' miei tipi alquanti di questi inediti componimenti in diverse lingue, che trovai generalmente graziosi; nè mancarono infatti di essere con favore ricevuti.

Dolendomi che il tempo mi fosse allora mancato per dare altresì un saggio della musica dei tre secoli suddetti, che però dissi rimettere ad una nuova raccolta, mi è grato adesso poter mandare ad effetto la promessa che feci coll' offerire in fine della presente ristampa, d' assai migliorata e accresciuta, non solo il fac-simile di tre pezzi musicati, uno per ciascun secolo,

come trovasi ne' codici, ma anche la traduzione in notazione moderna de' due più antichi, la quale ottenni dalla cortesia del celebre E. de Coussemaker di Lilla, cui dobbiamo fra molte altre opere l' *Histoire de l' harmonie au moyen-âge* (Paris 1852) e la magnifica raccolta *Scriptorum de musica medii aevi* (Ivi 1865-68).

A somiglianza della prima edizione, ho pur divisa la presente in tre epoche; e quantunque io non abbia mancato d' indicare in fronte alle singole poesie i luoghi onde furono levate, credo non ostante opportuno ripetere una minuta descrizione dei tre codici che seguitano a formare, se non la parte esclusiva, almeno la principale della mia raccolta.

BALLATE E MADRIGALI DEL SECOLO XIV.

Le poesie italiane I a VII, e così le undici francesi colle tre latine dal n. XXXI al XLIV, trassi da un codice della Bibliotèca palatina di Modena (n. 568 di cat.) il quale è in piccolo foglio membranaceo colla notazione in nero e rosso a rombo acuto e con iniziali a vari colori ed oro, scritto per mano diversa dalla fine del sec. XIV alla prima metà del XV, formando forse un' unione di due codici. Contiene 68 composizioni tra ecclesiastiche e profane nelle tre lingue suddette, poste in musica a più voci concertate dai seguenti maestri così indicati: *1. Anthonellus de Caserta.* — *2. Bartholinus*

(frater, de Padua).- *3. Bartholomeus* (frater) *de Bononia, ordinis S. Benedicti.* — *4. Brenon.* — *5. Carmelitus* (frater). — *6. Ciconia J.* — *7. Conradus* (frater) *de Pistorio, ordinis Heremitarum.* - *8. Dactalus de Padua.* — *9. Egardus.* — *10. Egidius* (frater), *ordinis Heremit. S. Augustini.* — *11. Filipoctus de Caserta.* — *12. Franciscus de Florentia.* - *13: Joannes* (frater) *de Janua.* — *14. Mattheus de Perusio.* — *15. Selesses Jacopinus.* — *16. Zacharias*, oltre ad altre melodíe che non hanno alcun nome di musico, come sempre vi manca quello degli autori delle poesie.

De' sedici maestri di cui sopra, quasi tutti italiani, abbiamo appena, per la grande rarità e antichità del codice, notizia di *Francesco da Fiorenza*, di cognome

Landini, nato nel 1325 e morto nel 1397 (1), che fu organista e compositore di molta eccellenza, e perciò chiamato ancora *Francesco degli Organi*, ovvero *Francesco Cieco* a motivo di essere stato fin dalla fanciullezza dal vaiolo accecato (2). E così viene ricordato un *Giovanni Cicogna* (*J. Ciconia*),

(1) Per la data precisa di questa morte, che in addietro corse sbagliata, ho avuto ricorso ad una lettera del ch. Cesare Guasti al padre Frediani, ove si discorre *della sepoltura di Francesco Cieco de' Landini ritrovata in Prato* (*Antologia contemporanea,* anno I [1855], n. 1).

(2) Veggasi in fine il fac-simile litografato della musica fatta dal Landini alla Ballata sotto il n. I, pag. 23, cui segue la riduzione in notazione moderna del Coussemaker. La litografia di questo facsimile è stata assistita e curata dal ch. sig. prof. Gaetano Gaspari bibl. del Liceo musicale di Bologna e maestro dell' insigne Cappella di S. Petronio in detta città.

asserto nato a Liegi sul principio del sec. XV, il quale fu canonico a Padova, e di cui rimane qualche altro lavoro musicale nelle Biblioteche di Ferrara e di Roma (1).

Quanto alle restanti ventitrè composizioni in lingua italiana dal n. VIII al XXX inclusive, che sono quasi tutte inedite, e così quanto alle correzioni e integrazioni apportate alle VII precedenti, si cavarono da altri codici che a' suoi luoghi ricordo, e mi furono per la maggior parte gentilmente comunicate dall' egregio mio amico avv. Pietro Bilancioni della Romagna, che qui ad onore ricordo. Il quale avendo posto singolare amore e sollecitudine nello studio e colle-

(1) Fetis, *Biographie universelle des musiciens*. Paris 1861, T. II, p. 301.

zione de' poeti che fiorirono nei primi due secôli di nostra lingua, mi ha pur fatto parte di due Indici contenenti i capoversi di due famosi codici musicali del sec. XV, vuo' dire il Mediceo-Laurenziano n. 87 (che fu di Antonio Squarcialupi organista in S. Maria del Fiore a Firenze) e quello della Biblioteca imperiale di Parigi n. 568, che avrebbero potuto fornirmi moltissimi componimenti italiani non anche a stampa (1), ma che certo saran per giovare la raccolta delle poesie musicali, cui da tempo attende con bella aspettativa il ch. prof. Giosuè Carducci.

(1) Il cod. Mediceo-Laurenziano di Firenze, n. 87, è il più copioso che si conosca di componimenti musicali italiani, contenendo 347 tra Ballate, Cacce e Madrigali, compresi tre ripetuti con diversa armonìa, e compresi due soli in antico

RISPETTI D' AMORE DEL SECOLO XV.

Gli ho estratti da un bel codicetto cartaceo in ottavo piccolo di traverso, con vaghi arabeschi e lettere capitali a colori, posseduto

francese. Le rime sono tutte adespote (se non che di alcune riman conto l' autore per l' aiuto di altri testi), inedite nella massima parte, e si mostràno dettate dai nostri migliori poeti antichi; ma vi si leggono scorrette e non sempre intiere. Vi sono indicati i seguenti musici:

1. Andrea, organista da Firenze. — 2. Bartolino (frate) da Padova. — 3. Donato (frate) da Firenze dell' ordine di S. Benenedetto (vocato anche da Cascia). — 4. Egidio (frate) di Francia. — 5. Francesco Cieco (de' Landini) da Firenze. — 6. Gherardello da Firenze. — 7. Giovanni da Cascia (detto anche da Firenze). — 8. Guglielmo (frate) di Francia, o di Parigi. — 9. Jacopo da Bologna. — 10. Lorenzo da

nella stessa Bibl. di Modena sotto il n. 1221 di catal. Dalla data segnatavi per capriccio secondo un cómputo di Olimpiadi apparisce scritto nel 1495, e la musica vi è a tre e a quattro voci concertate, il più delle volte senza nome di maestro e talora con quello di

Firenze. — 11. Nicolò del Proposto da Perugia. — 12. Vincenzo (abate) da Rimini, o da Imola. — 13. Zaccaria cantore del Papa. Il codice ricorda ancora i nomi di due altri maestri, *Giovanni, organista di Firenze,* e *Paolo abate;* ma vi manca la musica.

Il cod. della Bibl. imperiale di Parigi, già 535, oggi 568, ha 173 composizioni anch' esse adespote, e divise in 151 italiane, 17 francesi e 5 latine. Delle italiane, 90 sono conformi al suddetto cod. fiorentino, il quale ha pur comune col parigino le due in antico francese. La musica è scritta da 14 maestri simili a quelli del cod. fiorentino, meno *frate Egidio di Francia e Zaccaria cantore del Papa*, e più i nomi di *Arrigo*, di *Paolo tenorista da Firenze* e di *Scappuccia.*

Franciscus Venetus — *Joan. Broc.* — *Crispinus.* E sembra che quest' ultimo sia stato l' autore di una gran parte della musica del codice scritto a Padova ove Crispino, venuto di fuori, potè sostenere per un tempo l' officio di organista e avervi degli scolari, giacchè il ms. si chiude coi seguenti versi fatti forse da lui che li pose in musica per dare un addio a quella città ch' egli con dispiacere abbandonava nel ridursi al proprio paese:

» Vale vale, di Padoa o santo coro,
E tu, saggio Pastor, col tuo bel gregge;
Vale vale, splendente Padoa d' oro,
Con tuo divino studio e sacra legge;
Vale vale, ciascuno mio lavoro,
E voi, dolci scolari, senza regge;
Vale qualunque grande e piccolino:
Crispin si parte, e pigliasi 'l cammino. »

Di *Giovanni Broc* non abbiamo notizie, ma bensì dell' altro mae-

stro che fu *Francesco Anna*, detto *Veneto* perchè nativo di Venezia. Era organista in una di quelle chiese tra la fine del sec. XV e il principio del XVI, e già qualche lavoro di lui venne pubblicato da Ottavio Petrucci nelle *Frottole* musicali di vari autori, Venezia 1503 al 1508 ecc. (1).

Da un maggior numero di *Rispetti* ne ho scelti XXII fra i migliori, alcuni de' quali sono ora aggiunti per la prima volta, e sembrano legarsi insieme in un crescente lamento e scongiuro d'amore, che in forma popolare tocca alle volte il sublime dell' espressione. Non è detto da chi fossero dettati,

(1) Fetis, opera citata, T. I, p. 111. — Veggasi in fine il fac-simile della musica fatta da *Francesco* (*Anna*) *Veneto* al *Rispetto* sotto il n. II, pag. 56, cui segue la riduzione in notazione moderna del Coussemaker.

ma avendone rinvenuto uno nel codice che incomincia:

« Se 'l zappator il giorno s' affatica »

stampato fra gli *Strambotti* di Serafino Aquilano (Fir. 1516), torna probabile ch' ei sia pure l' autore di alcuni fra quelli prodotti da me.

Giova poi osservare che in un libro antico di *Laudi spirituali* ricordato dal ch. prof. Alessandro d' Ancona (1), esse Laudi si dicono cantabili sull' aria di varie canzoni profane accennate col primo verso. Uno di questi è

« Vedendo gli occhi miei la sepoltura »

che corrisponde al componimento creduto smarrito e ch' io riporto per

(1) *Rivista contemporanea* ecc., Torino 1862, T. XXX, p. 387.

intiero sotto il n. XIX. E qui torna opportuno argomentare che per ordine inverso i maestri ecclesiastici, cui viene attribuita la musica di parecchie delle antecedenti *Ballate d' amore* del sec. XIV, la componessero invece dapprima sopra *Laudi spirituali* (o convivali e sentenziose), venendo poi detta musica applicata da altri a soggetti amorosi (1).

(1) Nella scelta di questi Rispetti non mi hanno fatto ostacolo le voci dialettali e le rime di semplice assonanza che a quando a quando vi s' incontrano.

POESIE VARIE DEL SECOLO XVI.

Appartengono queste ad un codice cartaceo in foglio grande, facente parte anch' esso della ricca collezione musicale della Bibl. palatina di Modena (n. 8 classe speciale). È scritto dal 1574 al 1602 di pugno del maestro Cosimo Bottegari fiorentino, che fu prima al servizio del duca Alberto di Baviera, poi della corte di Toscana. Contiene un centinaio di composizioni ad una o più voci con accompagnamento di liuto per opera dei seguenti:

1. Bottegari Cosimo. — 2. Caccini Giulio, detto Romano. — 3. Conversi Girolamo — 4. Dentici

Fabrizio. — 5. Ferretti Giovanni. — 6. Lasso Orlando. — 7. Medici Isabella (sorella del Granduca di Toscana). — 8. Nola (da) Gio. Domenico. — 9. Palestrina Giannetto. — 10. Rore Cipriano. — 11. Strigio Alessandro. — 12. Tromboncino Ippolito. — 13. Vinci Pietro. — 14. Wert Jaches (1), ed altri che non sono nominati. Più di frequente s' incontra però il nome del Bottegari, che fu anche buon sonatore di liuto, ne' *Madrigali a cinque voci de' Floridi virtuosi del Duca di Baviera,* pubblicati da lui in Venezia nel 1575, ve n' ha due dei suoi (2). Molte rime del codice

(1) Per le notizie di questi, salvo poche omissioni, veggasi il FETIS, opera citata.

(2) Del Bottegari è riportata in fine la musica alla canzone sotto il n. VI, pag. 70, coll' accompagnamento in notazione da liuto secondo i caratteri allora adoperati.

suddetto mancano della musica, e appaiono scritte come a zibaldone di memoria. Così è del sonetto bernesco attribuito a Mons. Giovanni della Casa che offro per la prima volta in fine del libro. Quanto agli otto antecedenti componimenti, non è indicato l'autore; ma i madrigali sotto i nn. III, IV e V crederei potersi attribuire a Battista Guarini.

Ed ora nel licenziare colle seconde cure la mia piccola raccolta, mi resta a dire, che dove le poesie del sec. XIV (e quelle specialmente di squisita eleganza del cod. modenese, che è pure il più antico) si mostrano essere state destinate a cantarsi dai giullari ne' castelli dei grandi e negli eletti ridotti delle città, le poesie invece dei due secoli

seguenti, di forma più popolare ci rivelano che, insieme alla maggior diffusione e progresso dell' arte musicale, vennero fatte per essere accolte e ripetute dovunque da ogni ceto di persone. Il quale progresso dell' arte ho fiducia che sarà altresì riscontrato nei tre saggi armonici che offro, in cui il Landino vien superato dall' Anna e questi poi dal Bottegari per la grazia e l' affetto di una ben regolata melodìa; tuttochè i due ultimi maestri non sieno, come il primo, giudicati fra i migliori compositori musicisti del suo tempo.

ANTONIO CAPPELLI.

POESIE MUSICALI

BALLATE E MADRIGALI

DEL SECOLO XIV.

I.

Codice della Biblioteca palatina di Modena 568, car. 15, cod. della Bibl. Mediceo-Laurenziana 87, car. 170, e cod. della Bibl. Imperiale di Parigi 568, car. 91 (Ballata senza nome d' autore).

[*Franciscus de Florentia sonum dedit*]

Se pronto non serà l' uomo al ben fare,
Vedrassi in tempo di virtù mancare.
Perchè lo spazio della vita è breve,
Nessun debba tardare 'l suo dovere.
Nè questo fare alcun debba esser greve,
Pensando 'l fin che aspetta di vedere.
Se non, s' aspetti ancor molto dolere
Quando 'l passato non potrà tornare.

II.

Cod. Modenese 568, car. 22, e cod. Laurenziano 87, car. 102 (Madrigale senza nome d' autore).

[*Frater Carmelitus*] (1).

I bei sembianti coi bugiardi effetti,
Che in vece di prudenza il mondo onora,
Díscepoli già fero assai provetti.
Ahi! quanta industria a quei che più corregge
Fie necessaria, acciò ch' e' troppo in fretta
A creder non s' arrischi contra legge.
Però, Signore, a voi non sia fatica
Di scerner ben la rosa dall' ortica.

III.

Cod. Modenese 568, car. 23, cod. Laurenziano 87, car. 176, e cod. dell' Ambrosiana di Milano E, 56 (Ballata senza nome d' autore.)

[*Mag. Zacharias*] (2).

Benchè lontan mi trovi in altra parte,
Tempo nè loco mai da te mi parte.

(1) Il cod. Laurenziano 87 ha la musica col nome di *fra Bartolino da Padova.*
(2) Il cod. suddetto aggiunge al nome di Maestro Zaccaria la qualifica di *cantore del Papa.*

Il cor di tua beltade acceso e pieno
Rimase teco e me lasciò dolente,
Nè sa star se non dove il bel sereno
Luce degli occhi tuoi sì dolcemente.
Quel viso ch' or m' è più che mai presente
Contemplo nel pensiero a parte a parte
Lasso! saria giammai che a te ritorni,
O mia serena luce, o vago aspetto,
E veggia ancor quegli occhi tanto adorni,
Ch' alluminar lo mio basso intelletto?
Così lontan da te, da Amor costretto
Ardo nel mezzo delle fiamme sparte.
Sterpo non è per questi ombrosi colli,
Nè fior nasce nè foglia qui tra nui,
Che del mio lagrimar non faccia molli,
Privo del lume de' begli occhi tui:
Ed or ch' io son di te più che mai fui,
Del tuo bel nome empiendo vo le carte (1).

(1) Le due ultime stanze di questa Ballata, ora prodotte per la prima volta, leggonsi soltanto nel codice Ambrosiano.

IV.

Cod. Modenese 568, car. 40, e cod. Laurenziano 87, car. 115 (Ballata senza nome d' autore).

[*Frater Bartholinus*]

Perchè cangiato è il mondo dall' antico,
Non so chi tener deggia per amico.
Chè tal dolcezza in viso mi dimostra
C' ha nel cor mente amara:
E se cosa a sè cara
Può aver con danno mio, l' ha in gioia e riso.
Così per confidente spesso avviso
Tal, che alla prova mel trovo inimico.
Dunque amico chi sia saper non posso,
O chi mi voglia bene,
Perchè celata tiene
Dentro la voglia sua o buona o ria:
Ma pur so tanto della mente mia,
Che 'l buon mi piace e non amo l' inico.

V.

Cod. Modenese 568, car. 47 (Ballata senza nome d' autore).

[*Brenon*]

Già da rete d' Amor libera e sciolta
Era quest' alma, ed ora è in pianti volta.

Chè tue eterne bellezze al mondo sole,
Qual non ebbe Dïana in fonte o in riva,
Con sembianti leggiadri e con parole
Han d' ogn' altro pensar la mente priva.
Però, Ninfa gentile tanto diva,
Non mi sia del bel viso mercè tolta.

VI.

Cod. Modenese 568, car. 14, e cod. Laurenziano 87, car. 177 (Ballata senza nome d' autore).

[*Mag. Zacharias*]

Sol mi trafigge 'l cor l' aquila bella
Per l' ardente disìo di rivedella.
Non fu diamante di tanta durezza,
Che più fermo i' non sia costei servire;
Tanto m' accese l' adorna vaghezza
Del dolce viso nel primo ferire.
Ohimè tapino!, ben credo morire,
S' i' non riveggio la dïana stella.

VII.

Cod. Modenese 568, car. 48 (Ballata senza nome d' autore).

[*Mag. Mattheus de Perusia*]

Sarà quel giorno mai,
Dolce madonna mia,

Che per tua cortesia
Prenda 'l mio cor che vive in tanti guai?
  Certo non ben conviensi
Gentil cosa trovar senza pietate,
Nè che in somma beltate
Cortesia manchi ai lassi spirti accensi.
Dunque perchè non pensi
Al mio grave dolore?
Non vedi tu che 'l core
Per te si strugge e manca in pianti omai?
                    Sarà quel giorno mai ec.

VIII.

Cod. Laurenziano 87, car. 152 (Frammento senza nome d' autore).

[*Francesco Cieco da Firenze*]

  Benchè la bionda treccia,
Donna, i' non veggia e 'l vel che posto v' hai,
Non pensar ch' altro mi contenti mai.
  Chè ogni vago piacer, ogni diletto,
Donna, mi spiacque poi
Ch' i' fui lontan dal tuo leggiadro aspetto.

IX.

Cod. Laurenziano 87, car. 160 (Ballata senza nome d' autore).

[*Idem*]

Giunta è vaga beltà con gentilezza
Ornata di costumi.
Vedi ch' io volgo i lumi
Nel viso che del ciel ne fa certezza,
E che mi fa d' amor fedel suggetto
E più che libertà dolce 'l servire;
Chè come son dinanzi al suo cospetto,
In pace pongo ciascun mio desire,
Ogni viltà nel cor sento perire,
E in sua virtude stare.
Chi l' usa di mirare
Ha ne' costumi suoi l' anima avvezza.

X.

Cod. Modenese 568, car. 4-5, e cod. Laurenziano 87, car. 114 (Ballata senza nome d' autore) (1).

(*Fra Bartolino da Padova*]

Non mi giova nè val, donna, fuggire,
Che quando fuggo, allor mi par morire.

(1) Nel cod. Modenese questa Ballata manca di alcuni versi.

Credea, madonna, per starvi lontano
Donar riposo alquanto al mio tormento,
E tal pensier mi trovo falso e vano,
Che com' più fuggo, maggior pena sento.
Però non posso mai esser contento,
S' i' non ritorno a voi, car mio disire.

XI.

Cod. Laurenziano 87, car. 91 (senza nome d' autore), e cod. Vitali nella Bibl. di Parma 1081, car. 92 (Madrigale di Nicolò del Proposto).

[*Nicolò del Proposto da Perugia*] (1)

Tal mi fa guerra, che mi mostra pace,
Portando in bocca ognor soave mele,
E gli atti sotto con amaro fele.
Dandomi tuttavia del ben mi piace,
Arde sott' acqua, e tesse la sua tela,
Con dar buon vento alla nascosa vela.

(1) Che fosse maestro di musica ne fanno fede, oltre al libro delle *Ballate e Madrigali* di Franco Sacchetti, Lucca 1853, i codd. Laurenziano 87 e Parigino 568: che fosse poi insieme rimatore, dimostralo il cod. Vitali 1081 nella Parmense, ove occorrono sotto il di lui nome cinque poesie, una delle quali riportata dall' Affò nel suo *Dizionario della poesia volgare* alla voce *Caccia.*

Ma se vien caso mai ch' i' mi ravveggia,
I' sarò volpe (1) e non più coccoveggia.

XII.

Codd. Laurenziani 87 car. 84, e 43 plut. 40 car. 46 (senza nome d' autore), e cod. Vitali 1081, car. 91 (Madrigale di Giovanni Boccacci).

[*Nicolò del Proposto da Perugia*]

O Giustizia regina, al mondo freno
Mosso dalla virtù (2) del sommo cielo,
Or fredda e pigra stai coverta a velo.
Rompi quest' aire, mostra a tutti il corso,
E scendi con tua forza e con l' ardire,
Chè tal virtù non manca al buon disire.
Fenda l' usata spada, e non con fretta,
Chè e' colpi non fien tardi a chi gli aspetta.

(1) Nel Laurenziano 87 leggesi: *I' sarò lupo* ec.

(2) I due Laurenziani 87 e 43 dicono: *Mosso d' alta virtù* ec.

XIII.

Cod. Laurenziano 87, car. 1, cod. della Bibl. Imperiale di Parigi 568, car. 18 (senza nome d' autore) e cod. Vitali 1081, car. 92 (Madrigale di Franco Sacchetti).

(*Gio. da Cascia, detto anche da Firenze*)

Agnel son bianco, e vo belando *be*,
E per ingiuria di capra superba
Belar conviemmi, e perdo un boccon d' erba.
Il danno è di colui, io dico in fe',
Che grasso mi de' aver con lana biondo,
Se capra turba ch' e' non m' abbi tondo.
Or non so bene che di me sarà,
Ma pur giusto signor men mal vorrà.

XIV.

Codd. Laurenziani 87 car. 127, e 43 plut. 40 car. 44 (senza nome d' autore), e cod. Vitali 1081, car. 92 (Madrigale di Franco Sacchetti).

[*Francesco Cieco da Firenze*]

Somma felicità, sommo tesoro
Ha chi la grazia tua, donna, possiede:

Ama colui che 'l tuo amor brama e chiede (1).
Per te la fiamma nel mio core accesa,
Che mi consuma, ond' io a morte vegno,
M' induce a disïar quel ch' io non degno.
Ma il servo, tu che se' fontana e lume
D' ogni virtù, fra l' altre onore e pregio,
L' alma benigna (2) tua non l' abbia a sdegno.
Trallo del fuoco omai, che più non arda,
Che dopo morte aitar è l' ora tarda.

XV.

Codice Laurenziano, 87 car. 77 (senza nome d' autore) e cod. Laurenziano Rediano già 151 ora 184, car. 88 (Madrigale di Nicolò Soldanieri).

[*Donato monaco Benedettino da Firenze*]

Come da lupo pecorella presa
Ispande il *be* in voce di dolore,
Perchè allo scampo suo tragga il pastore,
Simil pietà d' una ch' i' presa avea,
La quale *omè* dicea con alti guai,
Mi fe' lasciarla, ond' io non poso mai.
E quel che di tal fatto più mi scorna,
È ch' i' or aspetto il caso, e que' non torna.

(1) Il Laurenziano 43 ha: *Ama chi l' amor tuo brama e richiede.*

(2) Il Laurenziano suddetto: *L' alma felice tua* ec.

XVI.

Cod. Laurenziano 87, car. 30, e cod. Marucelliano C. 155, car. 54 (Madrigale senza nome d'autore).

[*Maestro Gherardello da Firenze*]

Per prender cacciagion leggiadra e bella
Cercava la campagna, e nella traccia (1)
Fuggimmi cerbia istanca d' altrui caccia.
Pochi segugi avea e pochi veltri;
Ma pur fortuna allor mi fece degno (2)
Del don, ch' avìa più d' altro caro, e tegno.
A me ne venne disïosamente
Il villan cacciator tanto noioso:
Rimase bianco, ed io di lei gioioso.
E' così spesso va a chi acquistare
Vuol dolce preda, e non sa ben cacciare.

XVII.

Cod. Laurenziano 87, car. 51, e cod. Marucelliano C. 155, car. 54 (Madrigale senza nome d' autore).

[*Maestro Lorenzo da Firenze*]

Di riva in riva mi guidava amore:
Cercando un mio sparviere, a piè d' un monte

(1) Il Laurenziano 87 legge: *nelle braccia.*
(2) Il detto Laurenziano: *Ma pur fortuna allora mi fa degno.*

Trovai bagnar più donne ad una fonte.
  Eravi di beltà nomata Eléna,
Lo cui piacer mi face gir pensoso,
E poi mi fe' di lei veder gioioso. (1)
  Io chinai gli occhi per l'onesto andare,
E temoroso mi scostai dall' acque,
Ch' era ciascuna come prima nacque.
  Cantando di riviera intorno all' acque
Tutte si mosson per un verde piano;
E trovai lo sparviere a mano a mano.

XVIII.

Cod. Laurenziano 87, cart. 3 e cod. Parigino 568, car. 20 (Madrigale senza nome d'autore).

[*Maestro Giovanni da Firenze*]

  Togliendo l'una all' altra foglie e fiori,
I' vidi tra le frondi donne belle
Con dolci canti far lor ghirlandelle.
  Una ve n' era fra l' altre più bella:
Con dolce sguardo mi disse: Te', vuo' la?
Ond' io smaretti, e non dissi parola.
  Ben se n' accorse; pur la mi donò,
Onde per servo sempre le mi dò.

(1) Il Marucelliano C. 155 reca: *E' po' mi fa di lei viver gioioso.*

XIX.

Cod. Laurenziano 87, car. 93 (Madrigale senza nome d' autore).

[*Maestro Nicolò del Proposto da Perugia*]

Cogliendo per un prato ogni fior bianco,
Con vaghezza d' amor vidi cantare
Donne leggiadre, e qual di lor danzare.
Poi si posavan sovra d' una fonte,
E di ta' fior facean ghirlande a loro
Adorne e belle sovra capel d' oro.
Uscendo fuor del prato ragguardai
Lor adornezze, e d' una innamorai.

XX.

Cod. Laurenziano 87, car. 27 (Madrigale senza nome d' autore).

[*Maestro Gherardello da Firenze*]

La bella e la vezzosa cavriola
Con tanti affanni da me seguitata
Subito è presa per altrui cacciata.
Omè! quant' arte sollicita usai
Per monte e valle, sperando aver prode .
Del bene ch' altri sì di leggier gode.

Per ch' io non spero, nè disio conforto,
Veggendo sì di presso essermi tolta
La cara preda ch' avrie 'n breve accolta.
Ah quanto è 'l cacciator villan, che prende
l'reda ch' altri ha levata, e quanto offende!

XXI.

Codice Laurenziano 87, car. 103 (senza nome d'autore), e cod. Marciano di Venezia 223, classe XIV, car. 69 (Ballata di Giovanni Dondi).

[*Maestro fra Bartolino da Padova*]

La sacrosanta carità d' amore,
Dico quella verace,
Che duo voleri un face,
Nel mondo trova pochi possessore.
Perchè vertù, ch' è la radice e 'l nodo
Di quell' amor perfetto,
Sbandita è già dell' umano intelletto,
Ned ha pregio, nè lodo,
Ma sopra ogni vertù pregiato è 'l frodo.
Purità manca e fe';
Ciascun pur guarda a sè,
Vestendo panni a cangiante colore.

XXII

Cod. Laurenziano 87, car. 31, e cod. Marucelliano C. 155, cart. 54 (Ballata senza nome d' antore).

[*Maestro Gherardello da Firenze*]

Donna, l' altrui mirar, che fate, porge
Agli occhi miei di lagrimar tal voglia,
Ch' io chero morte per più dolce doglia.
I' soleva talor sentir per vui
Grato riposo e pace,
Quando cogli occhi gli occhi vi mirava:
Ora m' è tolto omè! amor da cui?
Dal tal che fia seguace
Di fede no, dov' io sto fermo e stava.
Mercè, donna, mercè, ch' i' non pensava
Perder lo stato, ch' or da me si spoglia
Per servare onestà più ch' altri soglia.

XXIII.

Cod. Laurenziano 87, car. 47 e cod. Marucell'ano C. 155, car. 53 (Ballata senza nome d' autore).

[*Maestro Lorenzo da Firenze*]

Non vedi tu, Amor, che me tuo servo
Tu hai condotto a tale,
Che di vita o di morte non mi cale?

Tu sai ch' i' tengo ascoso il mio pensiero,
E l' altrui onestà già non offendo;
E tu pur mi tormenti tanto altero,
Ch' ora sospetto, ora disio contendo.
Deh piacciati, signor, che me veggendo
Ardere in foco tale,
Pietà ti mova, ch' altro non mi cale.

XXIV.

Cod. Laurenziano 87, car. 72
(Ballata senza nome d' autore).

[*Donato monaco Benedettino da Firenze*]

Senti tu d'amor, donna? - No. - Perchè? -
Perch' io non trovo servo in ferma fe'. -
Se tu trovassi un fedel servo amante,
Onesto e fermo infin che vita avesse? -
D' amarlo tal sare' vaga e costante,
Mentre che l'alma nel mio cor potesse. -
E se del tuo tesor gustar volesse,
Porìe giammai, servendo sempre a te? -
No; che non si conviene a amor perfetto
Disïar cosa che l' amistà toglia. -
Omè, donna, che passa ogni diletto
A côr del pomo il frutto, e non la foglia. -
Guarda che di', chè chi piega tal voglia,
Mai di tal fama non fa ricco sè. -

Ballata, tu ve' ben che questa donna
Ogni virtù segue più ch'altra sia:
Va e ferma colei; ch'i' vo' per donna
La sua bell'alma, ed a lei dar la mia;
E di', che sol mi basta, e gran che fia,
Che amata m'ami senza torsi me.

XXV.

Cod. Laurenziano 87, car. 93
(Ballata senza nome d' autore).

[Maestro Nicolò del Proposto da Perugia]

La donna mia vuol essere 'l messere,
E perchè ciò mi spiace,
Non posso aver con lei triegua, nè pace.
Lieva la cresta col viso superbo,
Perchè recarmi al suo piacer si crede;
Ma i' rinneghere' prima la fede,
Ch'i' stessi a lei, come a lione il cierbo;
Perchè mi tocca l'antico proverbo:
La casa non mi piace,
Dove gallina canta, e 'l gallo tace.
Chi della donna sua si fa suggetto
Ben è vil uom, pognam che a molti tocca;
Dovrebbe al mio parer chiuder la bocca,
E lasciare andar lei a suo diletto:
Perchè si vede, guardando l'effetto,
Che non è uom verace,
Ma femminil degli uomini fallace.

XXVI.

Cod. Laurenziano 87, car. 110
(Ballata senza nome d' autore).

[*Fra Bartolino da Padova*]

Madonna, bench' i' miri (1) in altra parte,
Amor da voi però mio cor non parte.
E' non si può giammai partir mio core
Dalla vostra sì nobil signorìa,
Onde, d' ogni beltà singular fiore,
In voi si trova virtù e leggiadria:
Sola in voi poso la speranza mia,
Sì che ogni altro piacer da me diparte.
Dunque da voi si muova ogni sospetto,
Tenendomi per servo, come sono;
Chè Amor di voi sì m' ha fatto suggetto,
E d' ogni spirto mio v' ha fatto dono.
Però liberamente in voi dispono
Il core e l' alma in tutto sanza parte.

(1) Il codice esemplato ha nettamente *miri*; ma ho per sospetta siffatta lezione, ed avviso sia uno scorso del copista in luogo di *viva*.

XXVII.

Cod. Laurenziano 87, car. 111
(Ballata senza nome d'autore).

[*Fra Bartolino da Padova*]

Miracolosa tua sembianza pare,
Nè trovo cosa a lei da comparare.
Onde mosso mi sono a dir per rima:
Ballata informa nuovo sentimento,
Considerando per qual virtù in prima
Amor t'ha messo in tanto piacimento,
Che qualunque a te mira par contento
Sol di vederti, e non d'altro pensare.
Pur veggio donne in grado di beltate
Per vera prova avanzare e per suono;
Ma la tua vista è di tal qualitate,
Che sopra quelle ognor pregio ti dono.
Maravigliando allor di te ragiono:
Costei per certo ha in sè divino affare.
Miracol dunque è ben in parte, ch' io
Veder non posso per qual ragion sia,
Che maggior cosa e bellezza il cor mio
Vincer non può, che sol tua leggiadria:
Se non ch' io penso che angelica sia
Grazia, che solo in te si vuol mostrare.

XXVIII.

Cod. Laurenziano 87, car. 117
(Ballata senza nome d'autore).

[*Fra Bartolino da Padova*]

Tanto di mio cor doglio,
Ch' i' non so ben voler quel ch' io mi' voglio.
Poco mi val pensare
D' alcun bene o diletto,
Nè di quell' operare
Mai conchiudo l' effetto,
Che a forza e a mio dispetto,
Quanto più mi rivesto, più mi spoglio.
L' uom dice pur fortuna,
Ed a me par destino
Del sole, della luna,
D' ogni poter divino:
Dall' altro all' un mattino
M' inganna il tempo, e non so ch' io mi voglio.

XXIX.

Cod. Laurenziano 87, car. 173
(Ballata senza nome d'autore).

[*Frate Egidio Guglielmo di Francia*]

Piacesse a Dio, ch'io non fossi mai nata!
Oh! lassa dolorosa,
Fresca son più che rosa,
E veggomi ad un vecchio maritata.
Omè dolente! i' son vaga e gioconda,
E d'Amor sento sua dolce saetta:
Guardando nello specchio, bianca e bionda
Mi veggio tutta quanta amorosetta.
Ond'io prego Gesù, che gran vendetta
Faccia di chi marito
Mi die', ch'è già fiorito,
E la sua barba è bianca diventata.

XXX.

Cod. Laurenziano 87, car. 86
(Ballata senza nome d'autore).

[*Maestro Nicolò del Proposto da Perugia*]

Tal sotto l'acqua pesca,
E crede ch'i' no 'l veggia,
Ch'i' gli torrò la rete, il pesce e l'esca.

Io son chiamato matto,
Perch' i' fo vista pur di non vedere;
Ma io mi starò quatto,
Ch'alcun mai non si pente per tacere.
Or dica a suo piacere
Chi mi tien coccoveggia,
Ch' i' tempo aspetto, ed armo la bertesca.

XXXI [1].

Cod. Modenese 568, car. 13
(senza nome d'autore).

[*Fr. Joannes de Janua*]

Une Dame requis l'autrier d'amer
Per bone amour de cuer piteusement,
En supliant qu' ele veulsist penser
A moy donner aucun alligement
De ma dolour, sans viser longement,

(1) Per le seguenti poesie in antica lingua francese, o romanza, che col nome di *Ballade*, *Lai*, *Virelai*, *Triolet* e *Rondeau* nacquero sotto il regno di re Carlo V e tanto furono messe in voga dal Froissart, veggasi l'abate Massieu nella sua *Histoire de la poésie française*, *pag. 218*.

Disant: Dame, mon cuer a vous s'otrie.
Mais, en riant, me dist cortoysement:
Ainsi dist on, mais on ne le fait mie.

XXXII.

Cod. Modenese 568, car. 10
(senza nome d'autore).

En un vergier clos par mesure
Say une flour de-lis moult gente:
Li vergier est fort de closure,
Et la flour nasqui de bone gente.
Au plus noble estoit en parente,
Et riche d'avoir et d'amys.
Dit moi, selonc vostre entente:
Qui cuellera la flour de lis?

XXXIII.

Cod. Modenese 568, car. 35
(senza nome d'autore).

[*Mag. Philipoctus de Caserta*]

En remirant vo douce portraiture,
En la quel est tout douce ynmaginier;
M'á point Amour d'une tresfort pointure
D'ardant desir, si que mon cuer durer,

Las, il ne puet, douce Dame sans per,
Si vo douçour ne me va securant:
Pour vostre amour, Dame, vais languissant.

XXXIV.

Cod. Modenese 568, car. 39
(senza nome d' autore).

[*Mag. Mattheus de Perusio*]

Dame souverayne de beautè, d'onour,
Merci, pour Dieu, merci de ma dolour.
Car vous estes mon bien et mon recours,
A vous ye donné l'arme et le cour;
Dont ye mouray d'amour, si bon secours
Ne vient a moy de votre noble flour,
Dame souverayne etc.
Je pri Amour quil vous fas regarder
La paine, l'ardure que je port au cour
Par vous servir et loiaulment amer.
Pitie de moi, pour Dieu et bone amour,
Dame souverayne etc

XXXV.

Cod. Modenese 568, car. 39
(senza nome d'autore).

[*Anthonellus de Caserta*]

Dame gentil, en qui est ma sperance,
Vous estes tout mon bien et mon confort;
Ny d'autre riens n'ay ioie ny plaisance.
Dame gentil etc.
Et par vous ay de tous biens abundance,
Quant' je puis veoir vo gracieuse port.
Dame gentil etc.

XXXVI.

Cod. Modenese 568, car. 28
(senza nome d'autore).

[*Fr. Jio. de Janua*]

Ma douce amour et ma sperance,
Je vous creant de bon cuer vray,
Que de ce que vous fie fiance,
Jusqu' a la mort bien atendray.
Et sans mentire aies certance,
Que onques nulle autre serviray.
Je sui mis en votre obeisance,
Et tous iours ensi seray..........

XXXVII.

Cod. Modenese 568, car. 20
(senza nome d' autore).

[*Anthonellus de Caserta*]

Dame d' onour c' on ne puet esprixier,
En parler douce, plaisant en regarder;
Vous estes celles ou s' ay mis mes desirs.
Dame d' onour, merci ye vous requier,
Sans vilanie, que me veuilles amer.

XXXVIII.

Cod. Modenese 568, car. 20
(senza nome d' autore).

[*Idem?*]

A qui fortune est toutdis ennemie,
Il m' est avis vivre doit en langour,
Sans ioy avoir, fors tristesse et dolour:
Pour moy le dis qui fortement me guerroie.
Si ne se doit nulz homs meravellier
Si ye sui de cuer gays et iolis:
Si perdu ay, bien say recouvrer
Tous mes desduis en estrange pais.

XXXIX.

Cod. Modenese 568 car. 29
(senza nome d'autore).

[*Anthonellus de Caserta*]

Tres nouble Dame souverayne,
Je vous supli tres umblement
Prendre en grè tout en present
Un petit don per bon estrayne.
C' est une canson de fait vray
Pour vous, belle, honoree.
Pour voustre amour canteray:
Je vous supli qu' il vous agree.
Car onques de nature humayne
Amer ne fust certaynement,
Sans panser nulz outragement
Je vous ameray; soies certayne.

XL.

Cod. Modenese 568, car. 14
(senza nome d'autore).

[*Idem*]

Notés pour moi cest ballade,
Mon tresdoux ami gracieus.
Je me sent un petit malade,
Car j'ay les maux gries amoreux.

Pour Dieu, soies vers moy piteus,
Et si me donnés medicine,
Mais que ce soit pour amour fine.

XLI (1).

Cod. Modenese 568, car. 32
(senza nome d'autore)

[*Philipoctus de Caserta*]

Par les bons Gedeon et Sanson delivrè
Fu le peuple de Dieu de tous ses enemis
De mortel servitud auquail estoit livré
Pour la iniquité que il avoit comis.
Ainsi será le monde de bas en haut remis
En la saint vertù de celi qui ne ment,
Par le souverayne pape qui s'apelle Clement.

(1) Si allude al cardinale Roberto di Ginevra che nel 1378 fu antipapa col nome di Clemente VII, il quale, eletto dai francesi per ricuperare la innatural soggezione dei papi alla loro corte (dopo essersi da Gregorio XI abbandonata la residenza di Avignone per tornare a quella di Roma) divenne cagione del grande scisma occidentale. Il Sacchetti nelle sue Rime grida contro i vizi tanto di papa Gregorio *guastamondo* quanto del *cardinal maligno di Ginevra.*

Ire, devision et partialité inordinè,
Desir de sus orgueil assis,
Sunt cause de la sisme par quoy humilité,
Union, karitè et la foy sont vis mis.
Le mond est en vis mis, si Diex par son avis
Ne le remet en vie de vray sentiment
Par le souverayne pape qui s' appelle Clement.

XLII [1].

Cod. Modenese 568, car. 34
(senza nome d' autore).

Ore Pandulfum modulare dulci
Cantibus sevos totiens amores....
Dompne cur, Blasi, recinis sonores.
Qui tibi duros acuant dolores?.....
Freta permensus Solima sub urbe
Vidit excelsi tumulum tonantis.
Militis signum referens decorum....

(1) Il cod. non ha che questo frammento che accolsi perchè ricorda il ritorno d' un crociato di Terrasanta.

XLIII.

Cod. Modenese 568, car. 37
(senza nome d'autore).

(Fr. Conradus de Pistorio ord. Herem.)

Veri almi pastoris
Musicale collegium,
Hunc cantum suscipite.
Vinculoque amoris
Excitate ingenium
Ipsum qui corrigite:
Et dulcis melodia,
More canentium,
Sonet cum armonia,
Aures mulcendo
Omni audientium.

XLIV [1].

Cod. Modenese 568, car. 36
(senza nome d'autore).

(Egardus)

Furnos reliquisti quare,
Queso frater dic buclare?

(1) È il solo primo saggio di una lunga infilzata monoritmica, dalla quale non potei cavare buon costrutto.

Optabam tecum cantare
Ut, Re, My, Re, Fa, Sol, La, Re.
Sicque musam frequentare,
Jubilando recreare,
Sensus et refocilare.

. . . .

RISPETTI D'AMORE

DEL SECOLO XV.

Dal codice musicale della Biblioteca palatina
di Modena 1221.

I.

Car. 5-6.

Se in te fosse pietà com'è bellezza,
Meriteresti assai di gloria e fama;
Se deponessi tua cruda alterezza,
Beato il servo tuo che tanto t' ama.
O fronte angelicata, o bionda trezza,
Soccorri all'alma mia che te sol brama:
Ma ben vorrei che per mia pace e posa
Fossi men bella e molto più pietosa.

II.

Car. 14-15.

(Franciscus Venetus)

La luce di questi occhi tristi manca,
Le forze aggio perduto e n' esce il fiato;
L' alma di lamentarsi omai è stanca,
Lo core di sospiri è consumato:
Pallida è fatta la mia carne bianca,
Non son più come fui per lo passato.
Vieni tu, morte, e l' anima mi franca,
Poichè nel sogno di cui amo manca.

III.

Car. 16-17.

Vado cercando come possa stâmi,
E par che voglia il ciel che star non possa.
Serro la bocca mia che non ti chiami,
La lingua per chiamarti fa ogni mossa.
Prego il mio cuore che più te non brami;
Non faccio niente, Amor m' entrò nell' ossa.
Così mai uscirò di queste trami;
Ma t' amo e t' amerò sino alla fossa.

IV.

Car. 35-36.

Come ti puote uscire della mente,
Come non ti ricordi più di mia ?
Come non pensi quanto dolcemente
Son stato mille cose fra me e tia ?
Bastiti l'alma di non dirmi niente
Quando mi vedi afflitto per la via ?
Se mel dicesse tutta umana gente,
Che non m'amassi, non lo crederia !

V.

Car. 44-45.

Se tu sapessi il duol che l' alma acquista,
E mostrar ti potessi il miser core,
So che saresti assai più dolce in vista,
Ti doleresti del tuo lungo errore.
Per crudeltà giammai gloria s' acquista,
Nè per far consumare un servitore.
Benchè tu sia madonna, io servo umile,
Quant' un più umano, tanto è più gentile.

VI.

Car. 45-46.

Poi che la lingua mia tacendo dice
Quel che l'afflitto cor da te vorrìa,
Comprendi che tu puoi farmi felice,
Od esser causa della morte mia.
Non esser dunque del mio mal radice,
Poi che seguirti l'alma mia desìa;
E non voler del mio servir con fede
Sol abbia ingratitudin per mercede.

VII.

Car. 46-47.

Dimmi quanto tu vuoi, crudele, a torto,
Fammi quanti dispetti che tu sai;
Che d'una sola cosa i' mi conforto,
Che qualche tempo te ne pentirai.
E, se non prima, poi che sarò morto,
Conosciuto il tuo errore, piangerai;
E 'l spirito mio verrà per suo diporto
A spaventarti spesso ove sarai.

VIII.

Car. 56-57.

La vecchiarella peregrina e stanca,
Se 'l dì cammina, almen posa la sera:
Il villanel la notte si rinfranca,
Se 'l giorno s' affatica alla riviera.
Se a' rai del sole il bove mena l' anca,
Quando è la luna di sdraiarsi spera:
Ma s' io patisco il giorno affanno e doglia.
Assai la notte son di peggior voglia.

IX.

Car. 57-58.

Ahi! fortuna crudel, poi che soggetto
Ti son io che mi guidi ove ti piace,
E in ogni loco, ad ogni mio dispetto,
Convien ch' io segua tue perdute trace.
Per te seguire io lascio ogni diletto,
E lascio ogni mio ben, ogni mia pace;
Per te seguire, ohimè! lascio colei
Che al mondo è sola luce agli occhi miei.

X.

Car. 59-60.

Io t'amo e voglio male grandemente:
Escire non mi puoi di fantasia.
Voglio gran male alli tuoi tradimenti,
Alli costumi tuoi, non voglio a tia...
Ma vuo' pur male a te che ci consenti;
Se non ci consetissi non serìa
Così mi trovo fra contrarj venti...
Amare e non amar come potrìa?

XI.

Car. 61-62.

Alta regina, a te piangendo vegno;
Soccorri a' miei penosi e gravi affanni,
E non voler bandirmi del tuo regno,
Benchè sia pien di dolorosi inganni.
Porgimi la mercè, ch'io vegga il segno
Della mia vita che finito ha gli anni:
Soccorri omai, per dio, al mio dolore,
Chè morir voglio sotto del tuo amore.

XII.

Car. 63-64.

Che giova di gittar miei preghi al vento,
E lagrimare a un sasso che non ode?
Che giova di scoprire il mio tormento
A chi del mio gran mal s' allegra e gode?
Che giova fare a un cor crudel lamento,
Quale a diletto mi consuma e rode?
Che giova a servir lei, se chiaro io veggio
Il mio gran male andar di male in peggio?

XIII.

Car. 64-65.

Se per fedel servir morte patisco,
Che patirìa s' io ti rompessi fede?
Se per amore in pianto mi nutrisco,
S' io non t' amassi come avrei mercede?
Se in te credendo, misero, perisco,
Che fia di quei che in te, donna, non crede?
Se non mi giova amare di buon core,
Come s' acquista dunque un vero amore?

XIV.

Car. 70-71.

Che cosa potrìa far perchè tu amassi
Questa mia stanca e misera persona?
Che potrìa far che tu ti contentassi
Comandarmi servigio o cosa alcuna?
Non dubitar che mai ti domandassi
Per li servigi miei mercè veruna,
Salvo che un giorno tu ti ricordassi
Ch' io son tuo servo e tu sei mia padrona.

XV.

Car. 76-77.

Tu mi fai tanto mala compagnia,
Dubito ch' io non m' abbia a disperare.
Tu ti dimostri sì crudel con mia,
Per alcun modo ti posso voltare.
Ed io per amor tuo me n' anderìa
A farmi schiavo per te contentare.
Non mi lamento, signora, di tia,
Mi lamento d' Amor che tel fa fare.

XVI.

Car. 78-79.

Fosse il mio core un giorno sol contento,
Morissi l'altro poi senza dimora:
Tanto sono in desio d' uscir di stento,
Che vorrei morte ch' a ognun fa paura.
Il sommo bene mio è il monumento,
Poichè chi amo di me non si cura;
Ma spero cesserò dal mio lamento
Messo ch' averò l' ossa in sepoltura.

XVII.

Car. 79-80.

Àrmati, core mio, levati e dàle
Contra d' Amor, e va animosamente:
Bisogna contra d' esso tu prevale,
Contra dell' arco suo ch' è si possente.
Ma se ti perdi e se ti mostri tale,
Che delli fatti tuoi non curi niente,
Farai la piaga tua tanto mortale,
Che a pietà moverai tutta la gente.

XVIII.

Car. 97-98.

Mille prove aggio fatto per levarme
Da tanta servitù per tua durezza;
Ma quando penso ad altra donna darme,
Allora paragono tua bellezza:
E quantunque hai nel petto duro marme
Ove suoi tanti strali Amore spezza,
Sì bella e sì polita e vaga parme,
Ch' ogn' altra cosa il tristo cor disprezza.

XIX.

Car. 98-99.

Vedendo gli occhi miei la sepoltura
In mezzo agli occhi tuoi che mi guardaro,
Vidi la vita misera ed oscura,
Vidi lo cuore mio senza riparo.
Di tante foggie ti creò natura,
Che sola sei al mondo e non hai paro.
Quando morte darammi l' ultim' ora,
Dirai: Queste son l' ossa che m' amaro!

XX.

Car. 100-101.

Se la fortuna non mi muta corso,
Sarò contento, e morirò beato;
E ben ch' io tenga in bocca un duro morso,
In breve tempo l' averò spacciato.
Delibero di far come fa l' orso
Quando da' cani vien perseguitato;
Vedendo non aver altro soccorso,
Si volge intorno e fere d' ogni lato.

XXI.

Car. 101-102.

Speranza ognor mi muta e mi mantene
Il cor in piaghe, e in un momento il sana.
Speranza or mi fa lieto, or stare in pene
Per quella chiara mia stella dïana.
Speranza è mio conforto; e mi so bene
Che senza frutto ogni speranza è vana.
Così sperando son condotto al fine:
Credendo aver la rosa ho colto spine.

XXII.

Car. 103-104.

Credeva per amor essere amato,
E il dolce tempo perder non credea;
Nè mai sì crudelmente esser trattato
Da te che fosti sconoscente e rea.
Son stato tuo e non m' hai conosciuto:
Conoscerâmi or già che m' hai perduto.

POESIE VARIE
DEL SECOLO XVI.

Dal cod. della Bibl. palatina di Modena,
n. 8, classe speciale.

I.

Car. 27.

(Gio. Domenico da Nola)

Quando da voi, Madonna, son lontano
Mille cose per dirvi ho nel pensiero;
Ma poi dappresso quel disegno è vano,
Chè nullo senso mi rimane intiero :
E per dolcezza del mirarvi, insano,
Appena scorgo il mio primo sentiero.
Or ben potete voi negli occhi stessi
Tutti i desiri miei leggere espressi.

II.

Car. 46.

(Cosimo Bottegari)

Un giorno andai per pigliar l'acqua al mare,
E lo trovai che era fiamma e fuoco:
Fortuna m'è contraria in ogni loco!
Andai per fuoco a una fornace ardente;
Tutto lo fuoco ghiaccio ritrovai:
Quello che cerco non ritrovo mai!
In Turchia me n'andai per farmi schiavo,
E da' Turchi e da' Mori fui scacciato:
Vedete sotto qual stella son nato!
Per disperato all' Inferno n'andai,
E trovai chiuse, ahimè! tutte le porte:
Dica chi vuol, chè al mondo ci vuol sorte!

III.

Car. 26.

(Ippolito Tromboncino)

Io moro amando, e seguo chi m'uccide;
E perch' io moro, ognor d'amar non resto.
Non è miracol questo,
Chè amor mi fa morire,
E pur il vuo' seguire?

IV.

Car. 27.

Come avrà vita, Amor, la vita mia,
Se chi mi può dar vita
La mia morte desia?
Come avrà fin la pena mia infinita,
Se chi mi può levar di tanta pena
A più doglia mi mena?
Ma faccia pur che può, chè 'l mio desire
Almen non può morire!

V (1).

Car. 34-35.

(*Cipriano Rore*)

Ancor che col partire
Io mi senta morire,
Partir da voi vorrei ogni momento,
Tant' è 'l piacer ch' io sento
Della vita che acquisto col ritorno.
E così mille e mille volte il giorno
Partir da voi vorrei,
Tanto son dolci li ritorni miei.

(1) Questo madrigale era molto in voga al finire del sec. XVI giacchè Orazio Vecchi nel suo *Amfiparnaso* (Venezia 1597) lo fa cantare

VI.

Car. 2-3.

(Cosimo Bottegari)

Mi parto, ahi sorte ria!
E 'l cor vi lascio e l' afflitt' alma mia:
Nè morrò no, chè Amor nol vuole: Addio,
Dolcissimo ben mio.

Mi parto e sol mi guida
Dell' alma e del mio cor la speme infida:
Nè morrò no, chè 'l dolce affanno avviva,
Dolcissima mia diva.

Mi parto e vo lontano,
Sempre chiamando il vostro nome invano:
Nè morrò nò, chè il duol mi dona aita,
Dolcissima mia vita.

Mi parto, o mia Signora,
Chè già del mio partire è giunta l' ora:
Nè morrò no, chè Amor nol vuole: Addio,
Dolcissimo ben mio.

al *Dottor Graziano*, mescolato di dialetto bolognese, sotto il balcone della sua innamorata, guastandone il senso e mettendolo in ridicolo: nel che il Vecchi intese forse non solo a mostrar l' ignoranza del Dottore bolognese, ma anche a far la satira del Madrigale che cade nell' arzigogolo.

VII.

Car. 1.

A Bianca Cappello granduchessa di Toscana.

(Cosimo Bottegari)

Gentil signora e singolar, di cui
Fra quanto bagna il mare e vede il sole
Non s'adora più rara e degna prole:

Giove, Venere e Marte con Minerva
Nel tuo nascer s'unir nell'alto chiostro,
Acciò fossi l'onor del secol nostro.

Anzi con le sue man l'eterna idea
Ornotti di valor alto e profondo
Per far in questa età felice il mondo.

VIII.

Car. 48.

In lode di Aprile.

O dolce e vago e dilettoso Aprile,
Aura gentile, - onor di primavera,
Che meni a schiera - i fior bianchi e vermigli,
Le rose e i gigli: - al tuo vago apparire
Fai mare, terra e ciel lieti gioire.

Scherzan le ninfe e cantano gli augelli,
I pastorelli - ballano e fan festa;
Amor non resta - con l'arco e gli strali
Volar con l'ali - nel tuo grato seno
Di dolce ambrosia e nettar colmo e pieno.

Per te si canta e ride d'ogn' intorno;
Più chiaro il giorno - a noi si mostra ogn' ora,
E l'aurora - più bella dal ciel scende
E splendor rende - al tuo leggiadro aspetto,
Che a noi dolcezza porge a gran diletto.

Correnti rivi, selve, boschi e monti,
Limpide fonti, - colli vaghi e spiaggie,
Fiere selvaggie, - sassi, sterpi e dumi,
Rapidi fiumi - per stupor intenti
Ti stanno innanzi tutti riverenti.

Vener e Giove e i più benigni iddei,
I semidei, - i satiri e' silvani
Per colli e piani, - pien di meraviglia
Alzan le ciglia - e stanno a rimirare
Le tue vaghezze nove e beltà rare.

Alfin di Febo le dotte sorelle,
Altiere e belle - vengon d'Elicona
Con la corona - di bei fior contesta,
E in gioia e festa - s'ornano il bel crine,
Cantando all'aura lodi alte e divine.

IX.

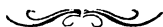
Car. 2.

Contro i Pensieri,

Sonetto di Mons. Giovanni della Casa.

Chi dice ch' io mi do pochi pensieri,
Piglisi tutti i miei pensier per sè,
E quando vuol pensar pensi per me,
Ch' io per me glieli lascio volentieri.
Se 'l pensar fa gli affanni più leggieri,
Chi vuol ch' io pensi mi dica per che,
Ch' allora io penserò, se così è,
Molto più che pensar non fa mestieri.
Ma se 'l pensar aggiunge male a male,
Crescendo al cor doppia malinconia,
Non è dunque il pensar cosa bestiale?
A me par ben che la più dritta sia
Operar bene, e se t' avvien poi male,
Alza la testa, e di': qual cosa fia?
Perchè la fantasia,
Che dagli affanni e da' pensieri è astretta,
Giammai non può pensar cosa perfetta.
Chi dunque si diletta
Di pensar, pensi, ch' io per me non penso,
Se non di pensar men di quel ch' io penso.

FINE.

INDICE

L' ORLANDINO

CANTI DUE

DI MESSER

PIETRO ARETINO

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1868

AVVERTENZA

Due edizioni del secolo XVI abbiamo senza dubbio di quest' opuscolo, e rare amendue ad un modo. Una ricordasi dal Mazzuchelli alle pagg. 247, 48, 49 della *Vita di Pietro Aretino*, della cui notizia confessa andar debitore ad Apostolo Zeno; l' altra è posseduta dall' illustre Conte Giacomo Manzoni; e questa non registrasi, per quanto è a mia notizia, da verun bibliografo. È per

avventura posteriore a quella veduta dallo Zeno perchè contiene nel primo Canto ottave quattro per soprappiù. Nella prima è dedicata dall'Autore a un *Vincentio Gambarino;* nella seconda invece a *Philippo Pasquarino;* il che non è nuovo: da certi bizzari ingegni costumavasi, in quell' età, cambiare dedicatoria non solamente ad ogni edizione, ma ben anco ad ogni copia di manoscritto, come trovasi eziandio nella *Ville del Doni*, che ogni manoscritto, da me veduto, ha dedicatoria diversa dalla stampa fattane nel 1566.

Ho creduto pregio dell' opera riprodurre questo rarissimo poemetto, a *fac-simile* dell' antica stampa siccome una vera curiosità bibliografica, sicuro di far cosa grata agli onorevoli asso-

ciati della mia *Scelta di Curiosità letterarie*, alla quale prego continuare il loro favore.

GAETANO ROMAGNOLI.

NOTA DI GIAMMARIA MAZZUCHELLI

TRATTA DALLA VITA

DI PIETRO ARETINO.

In questi due Canti mostra l'autore di voler mettere in ridicolo i Paladini, e la Corte di Carlo Magno, come pure tutti i poeti che ne han cantate maraviglie ne' loro Poemi, come il Pulci, il Bojardo, e l'Ariosto, e vi mette anche sè stesso, ma non senza lode, per la sua Marfisa. Invoca per suo Apollo un certo *Vincentio Gambarino*, di cui l'onestà non vuole che si dica di vantaggio. Vi nomina la *Zaffetta* famosa *del*

dato benemerito trent' uno. Del secondo Canto non terminato non se ne hanno se non sei Stanze; la dove il primo ne contiene XLVI. Egli è scritto in stile Comico, e burlesco, e che nulla ha dell'eroico, e del grande. Lo chiama *Orlandino* non già nel senso con cui tal lo disse *Limerno Pitocco*, o sia Teofilo Folengo, che nel suo *Orlandino* cantò le imprese di Orlando ancora fanciullo, soggetto altresì di un poema del Dolce, ma solo perchè in esso fa parere Orlando un vile, e picciolo Orlando, mettendolo in beffa con Rinaldo Astolfo, e cogli altri Paladini, rappresentati da lui per una truppa di gaglioffi, e poltroni (1).

(1) Della notizia del suddetto poemetto ci confessiamo unicamente debitori al gentilissimo Signor Aspostolo Zeno, che di esso, non meno che di alcune altre impressioni, ci ha data contezza.

LI DVI PRIMI CANTI DI ORLANDINO DEL DIVINO MISSER PIETRO ARETINO.

Le erroiche pazzie, li erroichi humori
le traditore imprese, il ladro uanto
le menzogne de l'armi, e de gl'amori
di che il mondo coglion si inebria tanto
i plebei gesti, e i bestiali honori
de tempi antichi, ad alta uoce canto,
canto di Carlo, e d'ogni paladino
le gran coglionerie di Cremesino.

Sta cheto ser Turpin prete poltrone
mentre squinterno il uangelo alla gente
taci di gratia historico ciarlone
ch' ogni cronica tua bugiarda mente
merce uostra pedante, cicalone
ciascun Poeta, e ciaratan ualente
dice tante menzogne in stil altiero
che d'aprir bocca si uergogna il uero.

Per colpa tua cronichista ignorante
nulla tenensis, Vescovo Turpino
drieto carotte ci caccia il Morgante
& il Boiardo, Furioso diuino,
per le chiacchiere tue e fole tante
fa dir Marphisa al gran Pietro Aretino
uangelista e propheta e tal bugia
ch' un monsignor se ne uergogneria.

Fu Morgante un cotal manigoldone
che saria trangugliato uita eterna
fu Ruggiero un bellissimo garzone
ma d' Agramante, e di Carlo pincerna
Gradasso, e Mandicardo uno stallone
che non uscian mai della tauerna
Rinaldo un huom bestial senza ceruello
masnadiero di bettole e bordello

Sapete uoi chi fur signor mie cari
Ferrau, Sacripante, & Agricani?
tre ignudi mascalzon senza denari
& tre erranti e ualenti ruffiani
fur marioli inuitissimi e chiari
i quali uolean Angelica in le mani
per prestarla a uettura e giocar poi
gli auanzi che facean de fatti suoi

Rodamonte fantastico animale
fu un berton di donna Doralice
da cui compro Mandicardo bestiale
la sopradetta e diua merretrice
e ne fu Orlando al suo cugin riuale
nel omnia uincit come Turpin dice
fu ben uer chel cauo del senno fore
un natural, e fantastico humore.

Fu Carlo Magno un bel cacca pensieri
e padre di ciuetti e fottiuenti,
Auino, Auolio, Ottone e Berlingieri
Astolfo il uituper de suoi parenti
& era un scempio il Marchese Vliuieri
e il Danese il fachino delle genti
e Gano un trufatel, Namo un castrone
& una pecoraccia Salamone.

D' Angelica Marfisa, e Bradamante
di Fiordiligi, di Morgana, e Alcina
non uo cantar che chi non e ignorante
la uita loro amorosa, eindiuina
io l' assimiglio alla puttana errante
Antea, Origilla e Fallerina
l' Anchoria errante anch' essa era puttana
e Gabrina di tutte la ruffiana.

Questo è la uerità non dico fola
come ser Pulci, il Conte, e l' Ariosto
il mio sol Aretin che pel ciel uola
con quel lume chel sol da a mezzo Agosto
e Turpin se ne mente per la gola
e ue lo uoglio far ueder tantosto
state adunque ad udir, o spensierati
i ladri gesti de i guerrier pregiati.

Ma a chi faro io l' inuocatione
prima chio metta i paladini in ballo
Cupido e un furfatin, Marte un poltrone
uno asinaccio il pegaseo cauallo
pe miei fatti le muse non son buone
ch' odio le donne e tutto il mondo sallo
se fusser buone robbe inuocherei
Dante, il Petrarcha, e gli altri farisei

A me potreste dire inuoca Apollo
accio t' infonda il suo fauor diuino
chi fa per me Signor me di uoi sollo
onde col cor cotrito a capo chino
ti priego che mi pigli un poco in collo
Apollo mio Philippo Pasquarino
chio diro cose tante noue e belle
che porranno in stupor fino alle stelle

Tu sei la musa mia tu il mio pegaso
tu la mia stella il mio sole il mio dio
tu il fonte, tu il monte di parnaso
la penna linchiostro e lo stil mio
da Lindo al Mauro da l' Ostro a l' ocaso
se mi presti fauor uolero io
e de gire a man dritta anchora spero
del dottrinal, di Virgilio, e d' Omero

Se mi dai Philippo almo un baso solo
almeno in capo della settimana
a staffetta men uo da polo a polo
e la fama sera poi la mia alfana
coronami pulcherrimo figliolo
di carcioffi, d' ortica, e di borana
che uenendo da te cotali honori
edere torneran mirti, & alori :

Hora col fauor tuo Pasquarin diuo
di Iacinto più bello, e di Narciso
del miser Carlo Imperador scriuo
la ladra historia composta improuiso
perche tu sappia fanciul mio lasciuo
piu presto te uorrei chel paradiso
Carlo raccolse per Pasqua rosata
lalta dozzina della sua brigata.

Vna dozzina d' huomin Carlo hauea
scielta fra tutte quante le sue genti
ne sol che fusser braui si credea
ma orsi, draghi, lioni, e serpenti,
& in costor piu speranza tenea
che mal di Iob in glimpiastri in gliunguenti
e li chiamaua per gloria gioconda
i paladin della tauola ritonda.

Hora la Pasqua uenuta è mestiere
alla mensa ciacun sia comparito
i paladin si lanciarno a sedere
come si lancia in chiesa uno fallito
e cominciorno a mangiare e bere
con una sete, e con un appetito
che la fame, il digiun, la carestia,
con men uoglia berebbe, e mangieria,

Venian le uiuande a son de piua
di tamburi, di trombe, e come s' usa
& ogni uolta che un piatto arriua
saltella un pazzo a suon di cornamusa
i paladin gridauon uiua uiua
poi senza cerimonie, e senza scusa
chi grapaua un fagian, e chi un pauone
a onta d'Apollino, e di Macone

Astolfo hauendo in lungie un capon lesso
gli affise adosso un furibondo sguardo
capon dicendo, hor fussitu quel desso
fustu quel ualent' huom di Mandricardo
che in pezzi ti farebbe adesso adesso
e detto cio pien d' animo gagliardo
in dui bocconi con terribil possa
lo diuoro con furia in carne, e in ossa.

Rinaldo inuidia al suo cugino hauendo
uisto un fagian a canto una pernice
irato horribilmente sorridendo
disse ponian la starna Doralice
in fagian Rodamonte, c'hora intendo
prouar che glie una ladra meretrice
& egli è un poltroncion porco pagano
e soffogollo col coltello in mano

Non disse altro, e nel petto il ferro inerse
a madama pernice alta e diuina
& al fagian dui colpi soli offerse
che gli taglio com' una gelatina
in questo Orlando gliocchi guerci aperse
e fulminando uerso una gallina
la estrema inuitta man crucciosa stese
E tanta ne squarcio quanto ne prese.

Auino, Auolio, Ottone, & Berlinghieri
con grande ostination, facean gran guerra
d'intorno ad un grandissimo taglieri,
che in dui colpi lo buttar per terra
senza parole il marchese Oliuieri
contro un coniglio e una lepre si serra
& cito cito di lor carne satio
come un leurier ne fe macello & stratio

Il sauio Namo, il saggio Salamone
con parlar basso arciprudentemente
facian notomia dun buon pauone
di sua uirtu disputando col dente
il panciuto & agiato Re Carlone
era suogliato e li parea niente
mangiar, mangiando libri de pagani
un piatel di pretucci ortolani

Nostro Danese ismisurato e grande
sciocco coglion disutile furfante
facia piu guasto in tutte le uiuande
che non fe al dormi Margutte e Morgante
par orso al mele e cingiale alle ghiande
e che carnoual faccia un ser pedante
soldato a discrettion dun uent' ott' anni
che quanti a denti tanti ha saccomanni

Mentre il pasto era in gloria Astolfo inuita
a ber Rinaldo e brindisi dicea
& una tazza dun boccal sorbita
di Mont' alban el sir conuien che bea
e come il uin inuolta sbalordita
la tauola ritonda si uolgea
donde i buon paladin briachi e matti
pel capo sauentar uiuande e piatti,

Messer Marchese Oliuier Borgognone
finge non riguardar ueruno in uolto
e mentre si riscaldon le persone
in trarsi il brodo e luno e l' altro accolto
una spalla arrostita di montone
trasse ad un tratto e contra Gan fu uolto
la carne gli auento tra il capo e il collo
e tramortito da pachiar leuollo.

Ma tosto in se tornato il conte Gano
el me che puo si strinse nelle spalle
e sopra il petto si pose la mano
fra se dicendo io non son Aniballe
ma ne faro uendetta e dissel piano
e per questa cagione in Roncisualle
condusse Orlando a morir con sua gente
e chi dice altro ne mente e stramente

Ridean con Carlo tutti i paladini
di don Gano che usci del scanno fuori
& eron molli di piu ragion uini
ricamati a minestra & a sauori
i lor habiti d' oro e cremesini
paiono i panni doue i dipintori
finiti c' hanno questi quadri e quelli
le mani si forbiscano a penelli

Odoraua la sala come odora
un gran tinel d' un Monsignor Francese
o come quel dun Cardinal anchora
qnando Febo riscalda un bestial mese
finita il pachio di suagina fuora
una Giornea, che a farla un mastro attese
de gli anni trenta, in bei quadri distinti
dove i capricci humani eran dipinti.

Eraui grilli, gatti, topi, e piche,
Priapi & Anni, Vulue larghe & strette,
tafani, zanzale, farfalle, & formiche
gli alocchi, barbagianni, e le ciuette,
di mellon fiori, di zuche, e d' ortiche,
fino alle calze da far le borsette
eraui teste, braccia, pesci, e uccelli,
uarii si come son uarii i ceruelli.

Chiunque senza proposito dicea
scomunicata honoranda bugia
de iure acquisteria quella giornea
c' hauerla indosso era una signoria
e tanto gloriosa si tenea
ch' unaltro sfodri altra coglionaria
o menzogna tanto è, che la sua passi
in altro modo la giornea non dassi

Terigi il paggio d' Orlando hauea cura
di ricamarne quel che meglio frappa
apunto Astolfo gentil creatura
che a dir folate se sbandendo scappa
e meglio sa contar una sciagura
che uno Spagnuol non sa portar la cappa
cominciaua ad intrar sul ciel del forno
quando ognun sente un crudel suon di corno.

Goffi perchè sappiate un Almansore
assai piu che un fachin asin gagliardo
della Sabomia altissimo signore
qual mul uitioso altier com' un bastardo
era quel che sonaua a gran furore
dal quinci al quindi nominato Cardo
Cardo Almansor si chiamava il pagano
che porta per cimier Hettor Troiano

Diceua Cardo son bestiale e horrendo
s' alcun di uoi a cor, lena, e polmone,
armisi e uenga a trouarmi chintendo
sostentargli che glie piu che poltrone
Paladin mie non migha sorridendo
disse farneticando el Re Carlone
nipote mio io mi ti raccomando
armati presto, & uà combatti Orlando.

Rispose allhora il coragioso Conte
lasciami andar prima a far un seruigio
poi m' armero, e manum propre e sponte
mando colui che braua al fiume stigio
Carlo chel uede sbiancheggiato in fronte
e dun color che par fra il nero e il bigio
disse alla uostra gratia o sir d' Anglante
hor ua tu Astolfo a trouar l' Amostante

Rispose il milites glorioso Astolfo
sacra Corona e mi duol si la testa
c' ho perso il lume e paio un huom di zolfo
e non potrei tener la lancia in resta
tamen per Carlo i noterei nel golfo
del marum magno, e con quella tempesta
ch' un bulo sol brauar arme arme grida
e totum mundem minacciando sfida.

Venner l'arme a staffetta, e il Duca armato
comincio per la sala spasseggiando
pagan, poltron, furfante, disgraziato,
la morte tua è in punta de sto brando
& quello straniamente sfoderato
mille ferite al uago uento dando,
dicea rendite a me cochin pagano
ch' Astolfo son che fei caccar Martano.

In tanto Cardo con rabbioso suono
horribilmente dicea se indugiate
a comparire in campo ad un sol sono
adesso abbrucciero questa cittate
non giouera a chiedermi perdono
perche di uoi haro quella pietate
chel gran coglion Bartolameo hauea
quando fuggir qualche poltron uedea

Io uengo, io scendo, a caual monta, aspetta
gridaua d' Inghilterra il Duca altiero,
e con quella ruina, e quella fretta
che trahe del letto un infermo il cristero,
scende le scale, e inanzi chel pie metta
inella staffa, e il culo in sul destriero
ritorna in sala e dice piano & lento
uo confessarmi, e poi far testamento

Vo testamento far, uo confessarmi
prima chio arrischi la mia cara pelle
altro che ciancie e lo mestier de larmi
rida chi uuol, che son tutte nouelle
udendo cio Turpin disse ben parmi
che ti discarchi di tue colpe felle
& confessollo in uno tratto, & poi
monto a caual settati i fatti suoi.

E come fu a caual trottando un poco
si ferma, e pensa, e seco dice o Duca
andrai o no a por la carne a fuoco
sara me ch' io mi appiatti in qualche buca
perche il condursi in campo è un certo gioco
che suol condurre a ellene nos induca,
uo prima ch' ognun dica qui fuggì
Astolfo huomo da ben che qui morì.

Gloria a tua posta, morti che noi siamo
puo sonar mona Fama con la piua
che in poluere di Cipri si possiamo
con Lauro, con Mirto, e con l' Vliua
e tanto delle lodi ci sentiamo
quanto delle uergogne Helena diua
o la Zaffetta, a ben chel sappia ognuno
del dato benemerito trent' uno.

Rinaldo in questo si scusa con Carlo
dicendo che a combatter anderia
se l'armi hauessi, & obligo ha di farlo
lequali sono in pegno allhosteria
eccoti Carlo del cui ualor ciarlo
che uede Astolfo che pian pian s'inuia
per ascondersi in luoco oue sua lancia
non fori a lui la uenerabil pancia.

Ahi famoso poltrone, ahi paladino
ahi guerrier della tauola ritonda
con le spalle s'affronta il saracino
guardami in uiso pria che ti nasconda
come la furia de l'acqua un molino
uolge per forza, o qual sel uento fromba
tal la uergogna con superba uoce
rispose Astolfo humilmente feroce

Onde animo si fece col brauare
come chi canta per timor di notte
con dir non fuggo, ma giuo a pisciare
che con altr huom ho delle lancie rotte
tu credi forse un uigliaco affrontare
pagan can traditor, squarta ricotte
presto giu scendi della tua giraffa
fammi un inchino, e scortami la staffa.

Se non per l' elmo, idest in la uisiera
ti pigliero a onta di Macone
e lancierotti con terribel ciera
doue tien la concubina Endimione
e giu non tornerai fino a sta sera
stupir facendo il cielo, e le persone
perche le mosche affamate a improuiso
t' haran pappato gli occhi il naso, el uiso.

Tal ferita uo darti con la spada
ch' una uela di naue andar per tasta
parra chel mondo al di giuditio cada
nello incontrar chio ti faro con lhasta
con cui nel petto uo farti una strada
che dirai non di carne son di pasta
tu intendi, se sei sauio smonta, e scorta
la staffa, e fa con riuerenza accorta.

L' Almansor ch' ode quel brauar furioso
somiglia un huom a cui rimira un cane
il qual è brutto, ner, tutto piloso
ch' abbaia, e poi non morderebbe il pane
& pare in uista tutto dannoloso
sta su l' empir le calze d' ambracane
cotal facea l' armorum dictum Cardo
al brauar magno del guerrier dal Pardo.

Alfin prendi del campo disse ch'io
ti stimo pazzo, buffone, ignorante,
misericordia mamma, babbo mio
diceua alhor ser Astolfo galante
se a questa scampo faccio uoto a Dio
gir al sepulchro pellegrino errante
a Loreto, a Galitia, al Giubileo,
pagan, marran, saracino, e giudeo,

Cosi dicendo il suo caual leggiero
col cor tremante el me che puote esprona
la lancia arresta, e vuol parer pur fiero
Astolfo mio Dio ce la mandi buona
ecco il Re Cardo cha mosso il destriero
chel paladin uuol trouar in persona
e lo trouo nel scudo, e si lo pose
a far la Ninfa fra uiole, e rose.

Come l' Inglese specchio di prudenza
trouossi in su l' herbete a gambe alzate
grido magnificenza onnipotenza
serenita, maiesta, e potestate,
reuerendissimo, illustre, & eccellenza
uiro Domenedio, e sanitate,
non por le mani al stocco ch' io m' arrendo
ma al Canto sono, e me uobis comendo.

CANTO SECONDO.

Voglia propio mi vien di disperarmi
Andar ne Frati, o douentar romita
si perche Marte lascia portar l'armi
d'arcipoltron alla turba infinita
che a sentir solamente dir armi armi
cercon fuggir lor manigolda uita
ne caccatoi, ne fossi, nelle grotte,
di di, pensate cio che fan di notte.

Molti soldati, caualieri, e fanti,
che portan picha, lancia, & archibuso
c' hanno men cor che riverenza ai santi
il Lutherano heretico, e tristo uso,
mentre a tauola stanno, auanti auanti
gridon beuendo, il cul leuando in suso
e poi che a d'arme di Tromba, o tamburo
affrontano i nimici doppo un muro.

E chio non parli per dir male, o fola
del mio dir testimonio Astolfo sia
ma non è questo quel che mi sconsola
che ad altro luoco uien la robba mia,
io diro pure una mala parola
puo far Domenedio che tutta uia
ogni principe elegga a sommi honori
i più poltroni, i piu goffi, i peggiori.

Vedete Carlo cha scielti in dozzina
certi squassa pennacchi, squarta poggi
a tauola, e in Bordello, & in cucina,
e pare allui chognun col brando sfoggi
uol distrugger la setta saracina
con dodici sbisai, che s' al di d' hoggi
andassero hor a questo, hor a quel soldo
non ci è huom che li desse il caposoldo

Forse che i laureati alti Poeti
non stillano il ceruel coi paladini
mettendoli su in ciel sopra i tapeti
e facendoli Dei non che diuini
state di gratia Trium uitium cheti
Boiardi, Ariosti, & Aretini
che Astolfo ualent huom pieta domanda
e inginochion a Cardo s' accomanda

Chi sei tu disse Cardo, Astolfo sono
arma ui rum qui cano in terra a piei
bonta d' un mio caual non troppo buono
& d' un error che con la lancia fei
non cauar fuor la spada che perdono
signor ti chiedo miserere mei
rise Cardo d' Astolfo, & disse parmi
che torni al Signor tuo pedon senz' armi.

IL FINE.

Stampato nella stampa, pel mastro
della stampa, dentro dalla
Citta, in casa e non di
fuora, nel mille
uallo cerca.

Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati.

N. 76

BOLOGNA. TIPI FAVA E GARAGNANI.

LA

CONTENZIONE

DI

MONA COSTANZA E DI BIAGIO

E TRE CANZONI

DI

MESS. BERNARDO GIAMBULLARI

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1868

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 78

Regia Tipografia.

AVVERTENZA

Debbo alla cortesia d'un illustre letterato, oggi abitante in Roma, gli opuscoli che contengonsi in questo volumetto. Acciò ch' egli rivedesse co' proprii occhi quello che dovea uscire al pubblico, per ben tre volte gli mandai le bozze di stampa, ma qual che la cagione sia stata, e' debbono ancor ritornarmi; gli fu scritto in proposito, ma pur s' ha da vedere ancor la risposta. Ad ogni

modo, sia checchè si voglia, ecco i predetti opuscoli riveduti diligentemente qui in Bologna: confidiamoci che, nullostante cotali luoghi incerti ed oscuri, usciranno al pubblico senza gravi mende e graditi ai cultori delle veraci lettere italiane.

GAETANO ROMAGNOLI.

LA CONTENZIONE DI MONA COSTANZA E DI BIAGIO

E PUOSSI FARE IN COMMEDIA

Tor non si può quel che natura ha dato.
Chi d'un pianeto o d'un altro è suggetto;
E chi sotto un destin vedi esser nato,
Il vedi seguir quel con ogni effetto.
Non accidente, ma natura è stato
Chi mi fa compilar versi nel letto:
Dove composta l'ho questa operetta
Del villanello e della vedovetta.

Biagio il villano, e lei mona Costanza
Chiamossi; e furno con gran contenzione,
Perchè il villano non facea a bastanza
Bene il podere a sua intenzione:
Del non far l'olio a tempo e fuor d'usanza,
Ond'ella ne fa grande esclamazione
Con lui; e poi lo condusse al rettore,
Come udirassi distinto il tenore.

Biagio dice:

Dalle 'l buon giorno; a die, mona colei,
Come sta tutta la vostra brigata?

Risponde mona Costanza:

Oh! bene:

Risponde Biagio:

E così stanno i miei;
Se non che la mia Bartola è malata;
Egli enno stati questi tempi rei;
Ma pure v' ho recato una insalata
Che ve la colsen ieri i mia fanciugli
Quinamente in collina in que' cespugli.

Risponde la donna:

I' l' ho ben cara; ell' è molto odorosa:
Ma e' mi manca l' olio da condilla.
Non l' ha' tu fatto ancor? Dimmi una cosa:
Non puoi tu farlo senza ch' i' sia 'n villa?

Risponde Biagio:

Sì che 'l farei: ma voi siete gelosa,
E dite poi ch'io vi meno la rilla.
S'io non v'aspetto, o non vel fo assapere
Voi dite poi ch'i' non vi fo il dovere.

Non so chi ne patisca più il disagio
Di mogliema, che va al prete accattallo:
Ed io, per aspettarvi, meno adagio
La cosa; e lei mi dice: fallo, fallo.

Risponde la donna:

Ahi, fellone, fellon! Credimi, Biagio,
Che a questa volta io ti farò costallo.
E ben m'è stato detto, impiccatoio,
Che tu n'hai fatto ad un altro fattoio.

Il mio si sta: ma chi non ha marito
Da tuo pari è trattato in questo modo.
D'oggi in diman tanto tempo n'è ito;
L'olio non viene, il poder si sta sodo:

Sicchè m'è forza di pigliar partito
Di torre un che lavori. Ond'io mi rodo
Sì che non posso aver più pazienza;
E in questo punto ti vo' dar licenza.

Tu me l'hai fatto già più d'una volta
Quest'atto; ed io pur sempre paziente,
E sempre mai sul buon della ricolta
Dell'olio, e tu mi di': tenete a mente
Dove noi siam col conto; ed hammi tolta
La parte mia, e della tua niente
Non ho avuto. Intendo di vedere
Se ho a trar frutto niun del mio podere.

Sì ch' io ti do per ultimo licenza
E fa pensier di star meco a ragione.
I' vo' che 'l podestà tal differenza
Intenda; e s'io ho lecita cagione
Lui sarà quel che darà la sentenza.
E fa pensier di restare in prigione,
O di darmi tal pegno o in tal sodo,
Ch' i' me ne chiami contenta a mio modo.

Risponde Piagio:

Diancin, che voi pigliate però carne
Di me, perch'io vi feci il dover vostro.
S'io non vel posso far, che posso farne?
Io non ho il modo e avale ve lo mostro.
Lasciatemi far l'olio, e poi ritrarne
Ve ne potrete, e saravvi entro il vostro.

Risponde la donna:

Io non vo' far ch' i' ho aspettato un pezzo
Che tu lo facci, e tu se' sempre il sezzo.
Io non so quante più comodità
Mi t'abbia a far: ma tu se' troppo ingrato.
Tu sai s'io dico ben la verità
Come la è ita pel tempo passato:
Ma chi è in questi panni, che non ha
Chi facci e fatti sua ed ha provato,
Sa quel che fia non avere a sua posta
I sua bisogni, e se caro gli costa.
Sì ch' io non vo più star a tua menate,
E son disposta valermi del mio.

Biagio risponde:

O mona colei, nol fate;
Non mi mettete in tal pericolio.

Risponde la donna:

Gli è peccato a servir persone ingrate
Come se' tu. Non più: vatti con Dio;
Avviati oltre al podestà tu stesso
Se non vuoi spesa, che ti mandi 'l messo.

Biagio va dicendo da se.

Oh diancene che la è infistolata!
Forse ch' ella me de' voler percuotere;
I' farò di bugie una tagliata
Che so che meco ella si potrà scuotere.
A questa volta ella sarà errata
S' ella si crede aval meco riscuotere.
Quand' ella mi serviva ella era sola;
I' dirò ch' ella menta per la gola.

La donna dice al podestà.

Sanità fece a sua magnificenza
Con infinite raccomandazione.
I' son venuta nella tua presenza,
A propporre una mia contenzione.
E quella intesa dalla tua presenza
Ratifico alla tua dichiarazione.
La lite mia è con questo villano
Che m' ha straziata un pezzo e tiene in mano.

I' sono un tempo in questi oscuri panni,
Non avendo altri, da costui servita
Nel mio poder con pene e con affanni
Tanto ch' i' non vorre' per lui più vita

Or ch' io mi sono accorta de' miei danni,
E che 'l mio mi strazia, mi son risentita;
Ed hollo licenziato, e parmi onesto
Che conti meco e diemi ogni mio resto.

E lui che non ha il capo a farne nulla
(Come quel che non vuol farmi 'l dovere)
Mi tien a dondol pur, e mi trastulla;
Ed io m' ho il danno e lui se n' ha il piacere.
Veramente s' io fussi una fanciulla
Ne farebbe più stima al mio parere.
Pensate ben s' i' ho d' averne stizza
Che, quando il chiamo, a fatica si rizza.

Biagio al podestà.

Messer lo podestà, tutto codesto,
Ch' ella v' ha detto, è proprio la bugia.
In man tien ella il mio, non è questo,
Mettendo in casa sua la roba mia,
L' olio, le biade, il grano, il vin, l' agresto.
E in ogni fatto sempre tuttavia
Io l' ho servita quanto i' ho potuto
La state, il verno e quand' egli è piovuto.

La non m' ha mai lasciato perder dotta
Tanto ch' i' so che v' ho messo del mio.

Parvi però onesto che allotta
Sı lavori e si guasti il lavorio?
E s' io non fo, la brontola e barbotta
E s' io lavoro e venga grosso il rio
Ella mi fa pescar. Io che son pazzo,
Per contentarla, mi caccio oltre a guazzo.

Ma ella ha preso avale il broncio meco
Perch' io le ho rotto non so che alberello.
Per caricare in furia io me la reco
Ch' io vi percotessi entro col randello.
Gli era coperto: i' non son però cieco
Ch' io non avessi dovuto vedello.
Egli era innanzi dì al buio con fretta
Sì ch' i' gli detti col randel la stretta.

Gli è schiantato nell' orlo un cotal poco,
Dice ella, e non mel vuol però mostrare
Che si potre' acconciar con esso il fuoco,
Con pece o colla, o forse inverniciare.

Risponde la donna:

A me non fara' tu codesto giuoco
Ch' i' son disposta di fartel mendare;
Perchè tu impari a far con diligenza
Le cose ed aver qualche sofferenza.

Biagio risponde:

E' fu la bestia che voleva ir via
Perchè e' pioveva; ed io per far più presto
Feci a quel modo. Mena cole mia,
I' non vi rifarei nulla per questo.

Risponde la donna:

Si rifarai se giusta cosa sia.

Risponde Biagio:

Non rifarò perchè non è onesto;
Ch' i' potevo ire a far ch' avesse altrove?

Risponde la donna:

Oh, non si metton l' opre quando piove.

Risponde Biagio:

Non si può lavorare allo scoperto
Se piove, quanto è che tutto un giorno
I' lavorai con voi. Questo è pur certo
Ch' io turai quella buca dietro al forno,

Ch'e vi traeva un vento che diserto
Ne sono ancora, e suonavavi 'l corno.
Che non vi sare' stato il diavol presso
Ch' egli era allato quella buca il cesso.

Il podestà dice :

Fate una cosa: che senza gridare
Ognun mi dica qui le ragion sua
Di ciò che insieme avete avuto a fare.
Di poi ch' i' v' arò inteso tutt' a dua
Saperò quel ch' i' abbi a giudicare.
Seguita pur, villan; di' su la tua:
E voi, quand' egli uscissi del dovere
Lo ripigliate ; e lui debba tacere.

Biagio dice :

Messer lo podestà, io l' ho atato
In tutto l' anno far ciò ch' ella volle.
L' ha fatto mese per mese bucato;
I' glie l' ho messo e cavato di molle :
Ed holle sempre il truogol risciacquato
E riturato e pien. I' non son folle:
Ma lei me s' ha cacciato troppo sotto,
E per ristoro aval qui m' ha condotto.

Dico che il suo poder mai perde dotte,
Nè mai ve gli ho lasciato callorie.
I' ho rimondo le fosse e le grotte,
E seminato per tutte le vie.
Rimondo ho il bosco, e le legne condotte
A casa, e fattogli mille cortesie.
Colte le frutte, che ve n'ha cotante,
Date le pesche a lei ed alla fante.

S'ella ha voluto carne dal beccaio
Gnen'ho sempre portata, e de' be' pezzi.
Ho avuto andar a menarle il mugnaio,
Il prete, che ne fa cotanti vezzi.
Io ho avuto ad essergli fornaio
Spazzarli il forno già co' panni mezzi.
Le ho fatto delle volte più di trenta
Il pane, ed anco mai non l'ho contenta.

Aval si duole ch' io son ito altrove
A far dell'olio: e stavasi laggiuso;
E fa che nel dificio suo vi piove.
Come vel poss'io far quand' egli è chiuso?
Queste non son, podestà, cose nuove:
Gli è suo mal vecchio, sì ch' io me ne scuso.
Avale in questi freddi e 'n questi ghiacci
Com'è possibil che un solo il facci?

E' convien pur che sieno a farlo due;
L' un che vel metta, l' altro che lo stringa:
Ed uno spali e tocchi dietro il bue.
Poi nello stringer su che ognuno pinga.
Se ognuno adopra ben le forze sue,
Che l' un nell' altro non se ne infinga,
Ne vien tant' olio che l' è una dolcezza
Se del fattoio cavelle non si spezza.

Il podestà dice a Biagio:

Non più, non più: tu hai ragion da vendere.
Non so di lei....

Risponde la donna:

I' n' arò più di lui;
E chiarirovvi se volete intendere,
Non pigliando la parte di costui.

Risponde il podestà:

E' vi bisogna arguire e difendere
Con iscrittura, o far provare altrui.

Risponde la donna:

Voi lo vedrete: non vi paia strano
E poi ve lo farò toccar con mano.

Il podestà risponde:

I' l'arò molto caro: or oltre a' fatti.
Come n' avete voi da dar contezza?
Non satisfanno le parole e gli atti;
E' bisogna altro a dar buona chiarezza.

Risponde la donna:

So ch' io n' ho più di lui a tutti i patti
Della ragion: ma lui che onor non prezza
Si scuote pur e crede sul suo ingegno
Uscirne senza sodo e senza pegno.

L'asinaccio villan, perfido, ingrato
(Che ben è padre della ingratitudine)
Non averebbe mai riposto fiato
Se non fussi la mia sollecitudine.
I' l'ho sempre servito ed aiutato
E parevagli pur gran dulcitudine
Quando il suo ne veniva in casa a cogna
Di vino ed olio; ed or non si vergogna.

Lo infingardaccio, che come egli ha fatto
L' opera sua voi potresti chiamare
Che non verrebbe mai da lui un tratto
Aiutarmi le cose rassettare.
Voi sapete che sempre qualche imbratto
Riman dove altri è stato a lavorare:
E' dà di piglio a' ferri, e ne' suo' panni
Si ravviluppa questo barbagianni.

Egli è troppo infingardo. Oh, quante volte
L' ho fatto a stento entrar nel lavorio,
Come quel che non prezza le ricolte.
I' facevo per fare il fatto mio
Quand' era presso al tempo, e ci son molte
Che non saprebbon far come fo io.
Chi lavora nel mio so che ricoglie;
E lo ripongo, s' altri non mel toglie.

Oh, quante volte costui ho incontrato
Che per la debolezza era svenuto!
E con le proprie man l' ho stropicciato
Tanto che pure egli era rinvenuto.
Oh, quante volte sarebbe agghiacciato
Di freddo, se non fussi 'l mio aiuto!
I' me l' ho messo 'n casa e rivestito
Di quel proprio ch' aveva mio marito.

E quante volte già l'ho io servito
De' sua bisogni senz' esser richiesta.
Egli ha un bel figliuol; ma scimunito,
Che non osa portar mai nulla in testa.
E quante volte nudo è già uscito
Di casa sua, ed io subita e presta
L' ho ricoperto; e messomelo drento
In casa che non vada all'acqua, al vento.

Son queste cose da non le stimare?
E dice ch' io me l' ho cacciato sotto.
Io ho avuto sempre a riparare
A tutti i suo' bisogni; e duolsi il ghiotto.

Risponde Biagio:

E voi m' avete tanto fatto fare
I fatti vostri, ch' io son mal condotto.
I' lavoro, lavoro; e in sul ricorre
Voi vi volete ogni cosa riporre.

Risponde il podestà:

Ahi, buona donna, e con che coscienza
Potete voi tenervi quel d'altrui?
E' non è giusto che della semenza
La parte sua partecipi costui?

S' i' v' ho poter dar retta mia sentenza
Debbo fare il dovere a voi e lui.
E vovvel fare e venire all' effetto
Con esso voi: ma riuscirne netto.

Risponde la donna:

I' ve ne prego, ch' io n' arò piacere.

Biagio risponde:

Fate pur ch' io ne cavi netto il mio.

Il podestà risponde:

Io vel farò, s' ella vuol, mantenere
In fatto quel che giudicherò io.

Risponde la donna:

Io me ne struggo e non posso vedere
Quell' ora che ogn' un abbi il suo disìo.
Acconciatemi voi come vi piace
Pur ch' i' esca di questa contumace.

Risponde il podestà:

Troppo mi giova mettervi d' accordo
Se ci dovessi metter ben del mio.

Ma fate ch' i' non abbi detto al sordo
Che voglia ognun di voi quel che vogl'io.
Così sentenzio e fatene ricordo.
Biagio, fa sì che col tuo lavorìo
T' adopri sì, facendole il dovere,
Che tu non abbi ad uscir del podere.

E così voi tenetevelo drento
Mentre che fa il bisogno, e poi se n' esca.
Non può il podere aver più detrimento
Che il mutar: ed a voi vo' che rincresca
Del pover' uom, che il debito sia spento
Sì che di lavorar la voglia accresca.
Attendete a servir l' un l' altro in modo,
E tenetevel drento: e così lodo.

Risponde la donna:

Podestà mia, e' non mi par credibile
Di poter con parole meritarvi.
Ma per quanto per me fussi possibile
M' offero a voi e bramo ristorarvi.
E non vi sia il mio dire incredibile
Che pur col tempo spero satisfarvi.
Adoperate me, che mi fia grazia
Farvi piacere e mai ne sarò sazia.

Risponde Biagio:

Messer lo podestà, se ben considero,
Voi dovete esser pur un uom valente;
Chè m' avete cavato d' un assidero
Che mi tremavan le budella e 'l ventre.
Da' poter farvi piacere i' desidero:
Se pur v' accade mai cavelle, mentre
Che voi starete in officio quassue,
Stimate ch' i' sia vostro asino e bue.

Risponde il podestà:

Ed io così farei teco a fidanza,
E stimerotti come tu m' hai detto.
Non altro dico a voi, mona Costanza,
Ch' io vi fare' piacer infin nel letto.
Di servirsi l' un l' altro è sempre usanza,
Ed io vi richiedrei senza rispetto.
Provate me, ed io proverrò voi;
Non bisogna altro dire qui tra noi.

La licenza del podestà.

Sicchè per tanto ognun sia licenziato
Da me; e prego voi pel vostro onore

Di quel ch' è stato pel tempo passato
Non si replichi più nessuno errore.
E tu, Biagio, di questo sie avvisato
Che 'l poder abbia le dotte migliore.
E voi, mona Costanza, a tempi strani
Lo risparmiate : or oltre andate sani.

LE TRE CANZONE DI GIULIANA BELLA

I.

Giuliana mia, Giuliana mia,
Tu non m' esci di fantasia;
Tu non m' esci di fantasia.

Tu m' hai sì avviluppato:
Ne' tuo' lacci il cuor legato:
Paio un pesce avvilupato
Mentre ch' io vo' per la via,
Mentre ch' io vo' per la via.

Poichè perdetti 'l podere,
N' ebbi tanto dispiacere,
Che di manicar o bere
Non mi do più ricadia,
Non mi do più ricadia.

Notte e dì te vo caiendo:
Non ti veggio, e vò guaiendo:
Il mio cuor si va struggendo
Per tu' amor, Giuliana mia,
Per tu' amor, Giuliana mia.

S' i' ti vo dintorno a casa
Tutta notte il can m' annasa.
Com' io odo mona Masa
Me ne vo, Gluliana mia,
Me ne vo, Giuliana mia.

I' mi torno alla capanna;
Hovvi un zufol d' una spanna,
Suono quel per far la nanna
Te chiamando tuttavia,
Te chiamando tuttavia.

Così, mentre ch' io zampogno,
M' addormento e poi ti sogno:
Parmi dirti il mio bisogno.
Tu sai ben la voglia mia,
Tu sai ben la voglia mia..

Tornerà quel tempo ormai,
Che tu venga come sai.
Sai quand' io t' accompagnai
Ch' eri stata all' aia mia,
Ch' eri stata all' aia mia.

Quante volte poi tornai,
E dicevo: qui lasciai,
E quel valico baciai
Per tuo amor, Giuliana mia,
Per tuo amor, Giuliana mia.

Chi m'avesse detto mai,
Otto giorni tu starai
Che Giuliana non vedrai
Gli avrei fatto villania,
Gli avrei fatto villania.

Aval sono stato tanto
Che ogni dì per te ho pianto.
Le mie pene ho messo in canto
Perchè loda chinche sia,
Perchè loda chinche sia.

Chinche sia l'andrà cantando
Da tua casa valicando,
E verratti ricordando
Del mio amor per cotal via,
Del mio amor per cotal via.

Stu mi vuoi, Giuliana, bene
Increscati delle mie pene;
Se quincentro nessun viene,
Mi saluta chinche sia,
Mi saluta chinche sia.

S' io avessi per un tratto
Di te nuove di soppiatto,
Mi starei poi chiatto, chiatto;
Senza darmi ricadia,
Senza darmi ricadia.

Io non t' ho a dir cavelle
Per non mettersi 'n novelle
Che le genti enno sì felle
Che dirian qualche follia,
Che dirian qualche follia.

Giglio colto in bel giardino
Di bel maggio sul mattino,
Il tuo servo Ferroncino
Entro 'l cuor sempre ti sia,
Entro 'l cuor sempre ti sia.
In sul modo di: Non so perchè si sia.

II.

Vaghe, leggiadre e gentil damigelle,
Giuliana mia è il fiore delle belle.

Qual'è di voi quantunque voi siete
Qual' è Giuliana, che più che 'l sol luce.
La è grassa e fresca come voi vedete
Savia, saccente; ella taglia, ella cuce.

Ogni bel lavorio ella conduce,
E non ne lascia mai 'ndietro cavelle.

Non sia nessuna che mi vadia a petto,
Sia qual si vuol, benchè avesse marito;
Ch' io salto e ballo e fo tale scambietto,
Ch' io fo maravigliar chi l' ha udito.
Ma non vo' con ognun tener l' invito
Che forse i' vi potrei lasciar la pelle.

Ben sai, Giuliana, che le tue bellezze
Hanno tutte le gente innamorate.
E quando i' penso alle tu' morbidezze
Me fa devigliere il cuore e le curate
Notte e giorno, di verno e di state
Vorrei toccar tue carni morbidelle.

Più contento sarei ch' io fussi mai
E non vorrei curare altra ventura,
Potendol fare, e le pecore e' buoi
Lasciare tutti andar per la pastura.
E po' v' avesse, chi volesse, cura
O di cor fiori o tesser ghirlandelle.

Bench' io non sia aval dove già fui,
Spero di ritrovarti un dì vicino:
E pregoti, Giuliana, che ad altrui
Non doni il tuo amor che a Ferroncino;

Che giorno e notte, da sera e mattino
Ti chiama, e canta tue canzone belle.
Il sul modo di: Vaghe le montanine e pastorelle.

III.

Mai come questa volta
Non mi sia tolta — del viver la via.

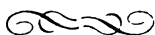
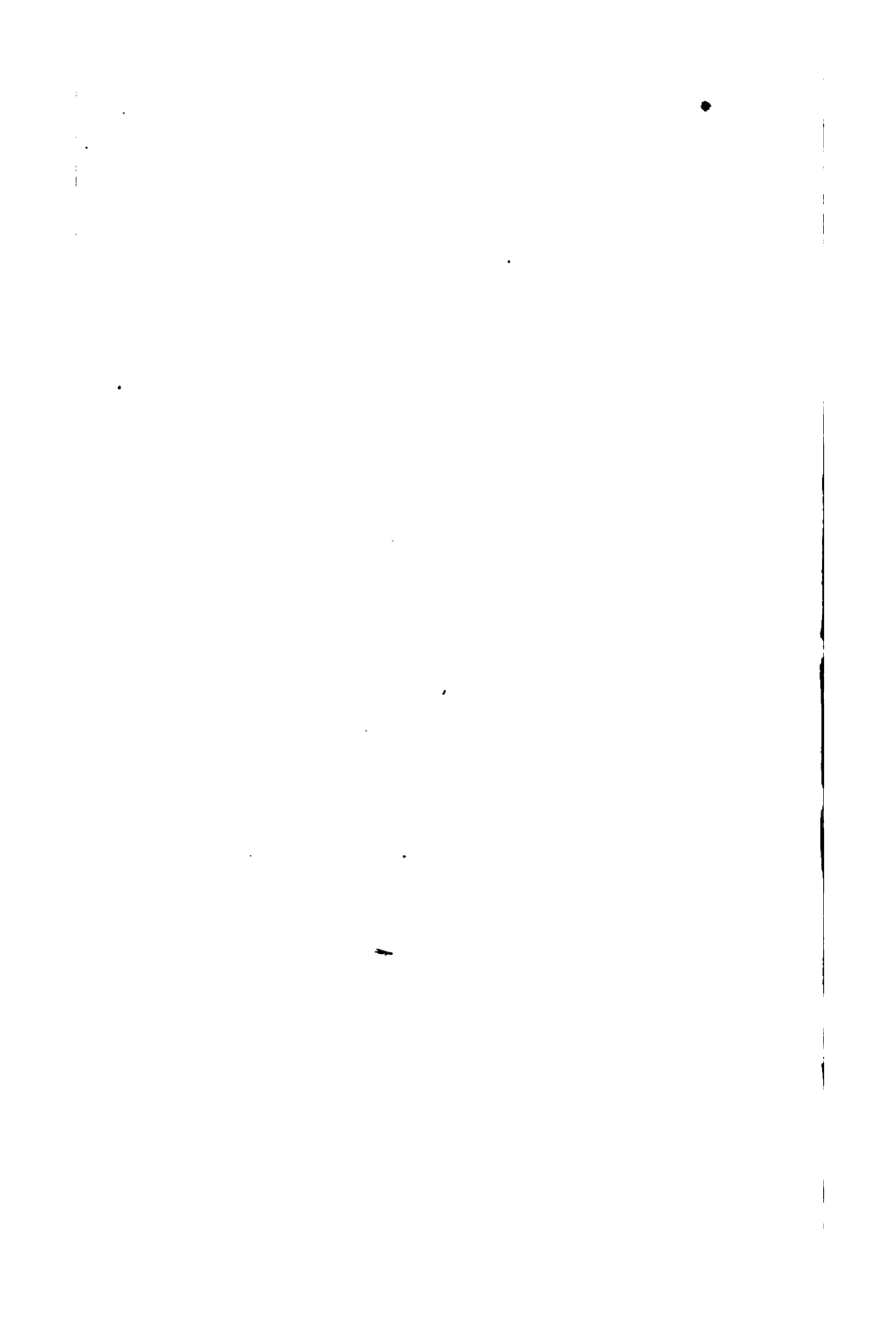
Lasso ch' i' non arei creduto mai,
E duolmi che 'l provassi,
Che amor mi dessi per te tanti guai,
Che viver non mi lassi.
Bench' io mi dilungassi
Cotanto dal paese
Fuoco s' accese — ch' arde tuttavia.

Credimi ch' io ti giuro veramente
Che 'l mio cuore è disfatto
Pe' tuo' begli occhi e 'l piacente,
Ed ogni tuo dolce atto.
Quando il penso mi gratto
Per gran doglia la tigna;
La bocca ghigna — il cuore ha ricadia.

O Ferroncin, che tanto seguitai
Giuliana, e poi lassai.
Perso ho 'l podere e non la vidi mai.

Se pur mi ritornassi
Nel popol, gli occhi bassi
La vedrian qualche volta
Se prima tolta — la vita non sia.

S' i' mi ritrovo mai siccome i' soglio
Con tua bella persona
So che noi caverem del grano il loglio.
Così è mia credenza
Ed honne pazienza
Questo desiderando,
Cantando — per passar maninconia.

Giuliana bella, nol dire a ognuno,
Che nol sappia persona,
Tu m' hai messo nel cuore un pruno,
Che tuttavia mi sprona
Vederti. Il cuor ragiona
Teco con gran bisbiglio,
O fresco giglio — a die, Giuliana mia.

CANTO DE' SAEPPOLATI (*)

Donne, di saeppolare
Siam perfetti e buon maestri:
Chi vorrà di noi l'addestri
Noi 'l sappiam tutti ben fare.

Chi non ha dure le stiene,
Di quest'arte non s' impacci,
Ch' e' bisogna strigna bene
E che 'l manico si cacci
Tutto in man se vuo' che facci
Nel colpir buona passata.
Quando la palla è scoccata
Entri poi dove gli pare.

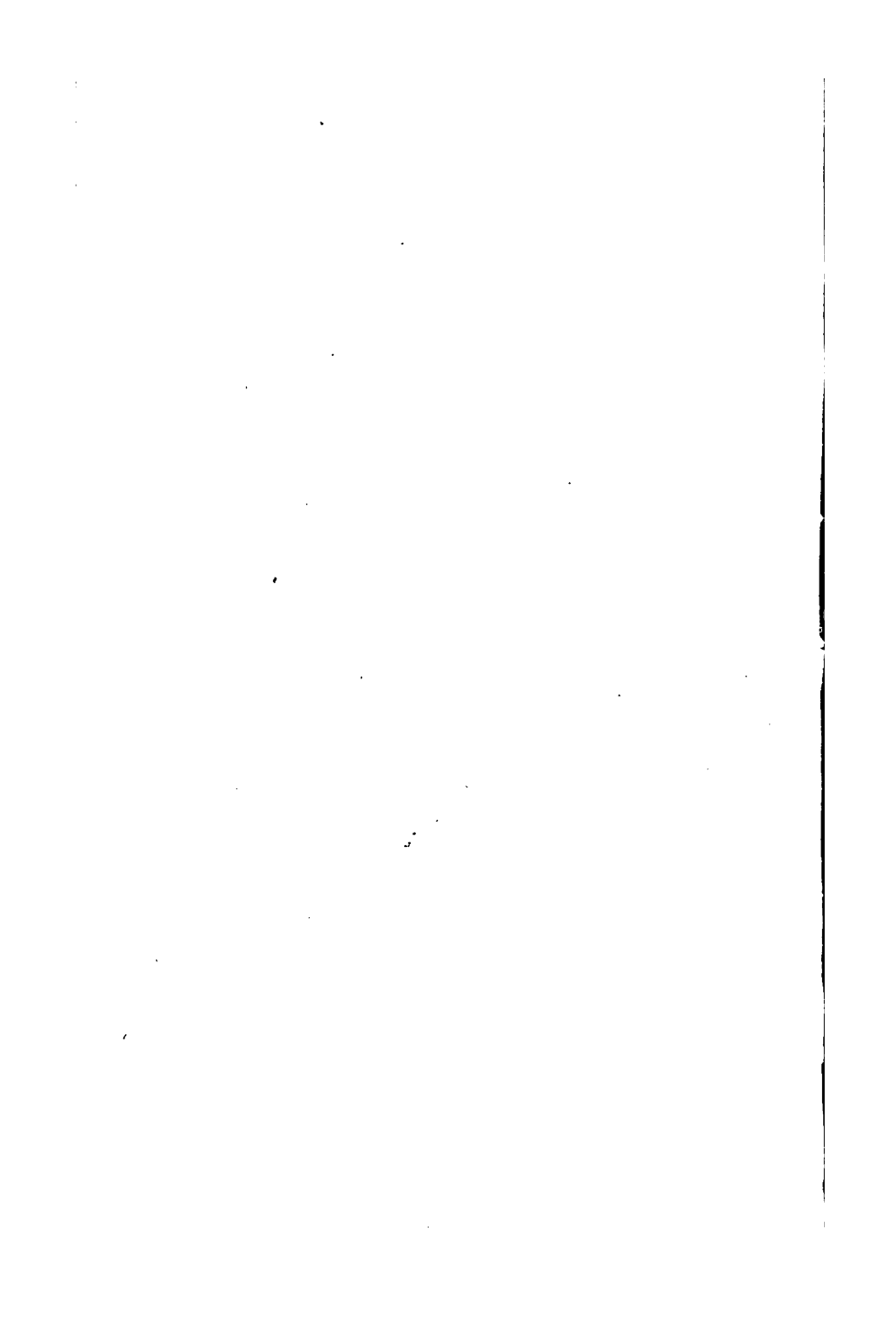
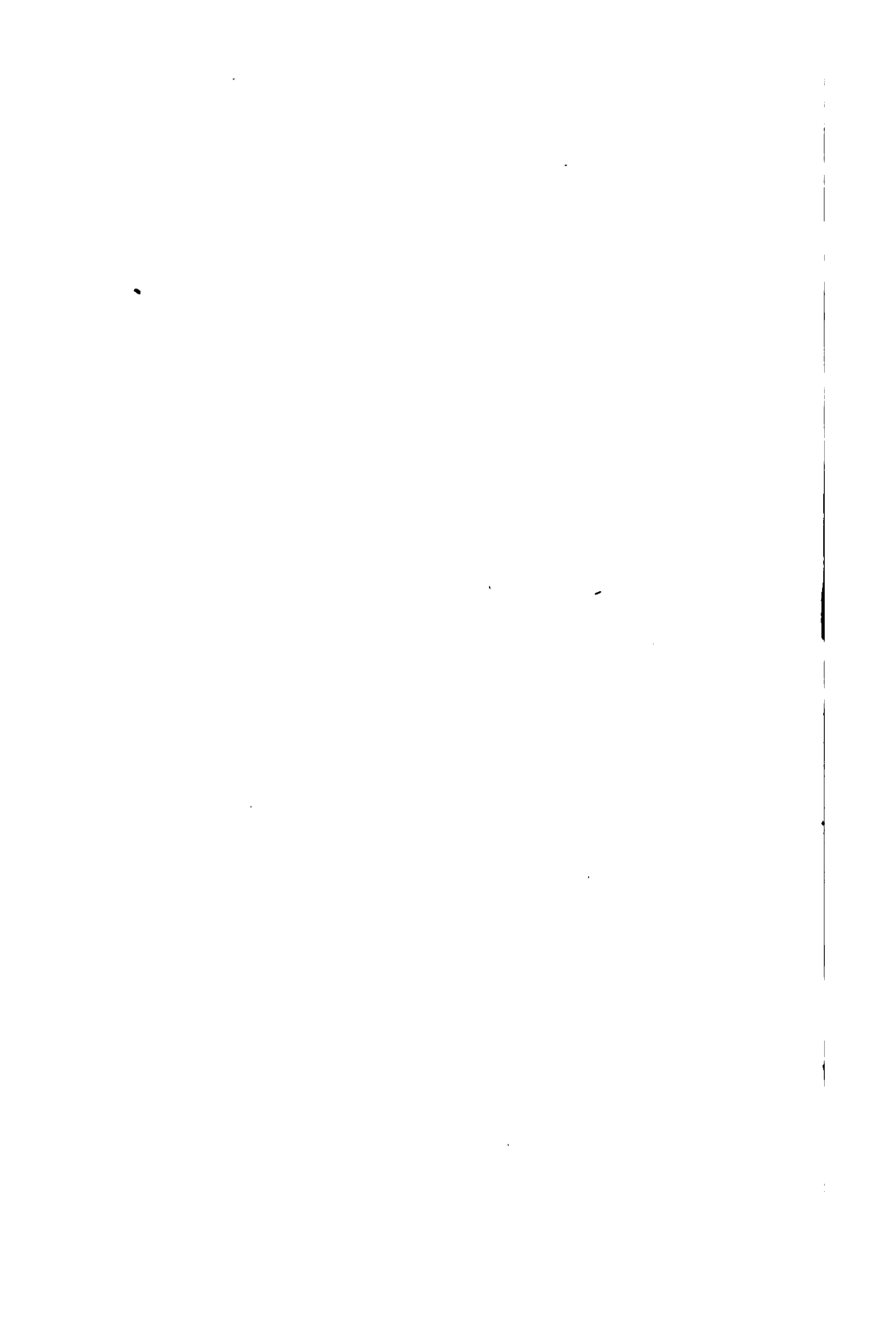
(*) Questo *Canto* andò fuori in Firenze nel Carnevale del 1509 il dì 4 febbraio, e lo compose Biagio Buonaccorsi.

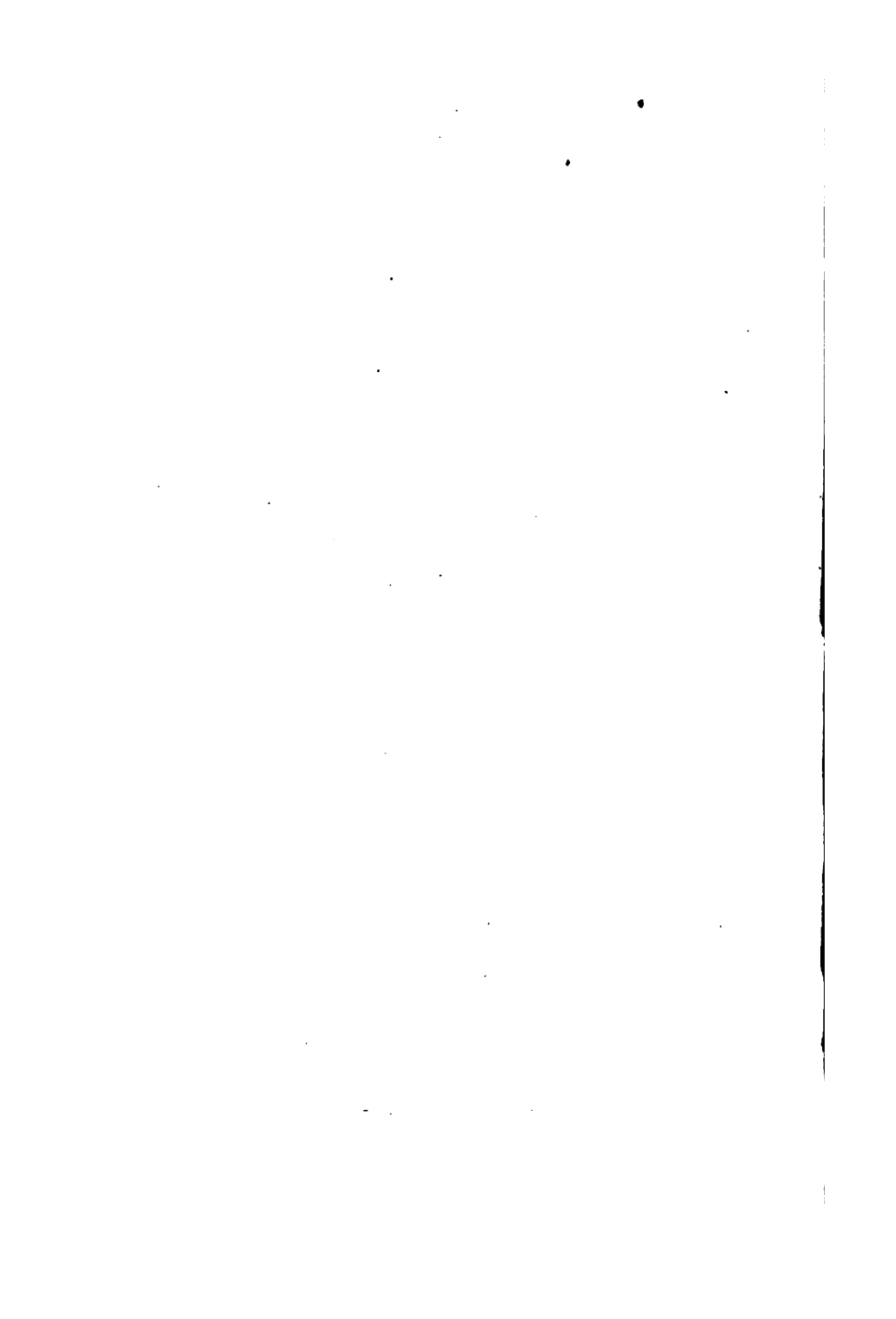
Se 'l saeppolo ha 'l teniere
Corto e grosso, egli è migliore:
Tiensi in man sol per piacere
Senza darti mai dolore.
E nel trarre, un grande onore
Ti farà se ha buon occhio.
Quando ancora ha qualche nocchio
Giova più nel maneggiare.

Certe vette di pollone
Servon bene a chi saeppola.
Foran sempre ogni macchione
E chi trae se ne colleppola:
Ma chi becca questa n'espola
Starà un poco a becco aperto
Fuor di se mezzo diserto,
Nè si può troppo aiutare.

Egli importa al trarre assai
La pallottoliera stretta;
Perchè sanza questa mai
Non si può far cosa netta,
Che se più la palla getta
Ti fallisce della mira,
E così colui che tira
Bene spesso può errare.

Non si vuol che sempre sia
Il saeppolo incordato,
Lascerebbesi fra via,
Come sa chi l' ha provato:
Quand' è troppo affatticato
Spunta poco e con istento,
Sicchè resta mal contento
Chi l' ha poi adoperare.

Tutte su, di mano in mano;
Di che avete voi paura?
E' si fa prima pian piano,
Ch' e' bisogna aver pur cura
Di non far qualche rottura;
Poi si trae senza rispetto,
Ed ognor cresce 'l diletto;
Nè vorrete altro ma' fare.

RACCONTI

DI S. BERNARDINO DA SIENA

NOVELLETTE
ESEMPI MORALI
E
APOLOGHI
DI
SAN BERNARDINO
DA SIENA

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1868

AL PROFESSORE

VINCENZO DI GIOVANNI

DELLE FILOSOFICHE DISCIPLINE

SCRITTORE PROFONDO

NELLE FILOLOGICHE INVESTIGAZIONI

ACCORTO E SAPUTO

IN OGNI MANIERA DI AMENI E GRAVI STUDII

ERUDITISSIMO

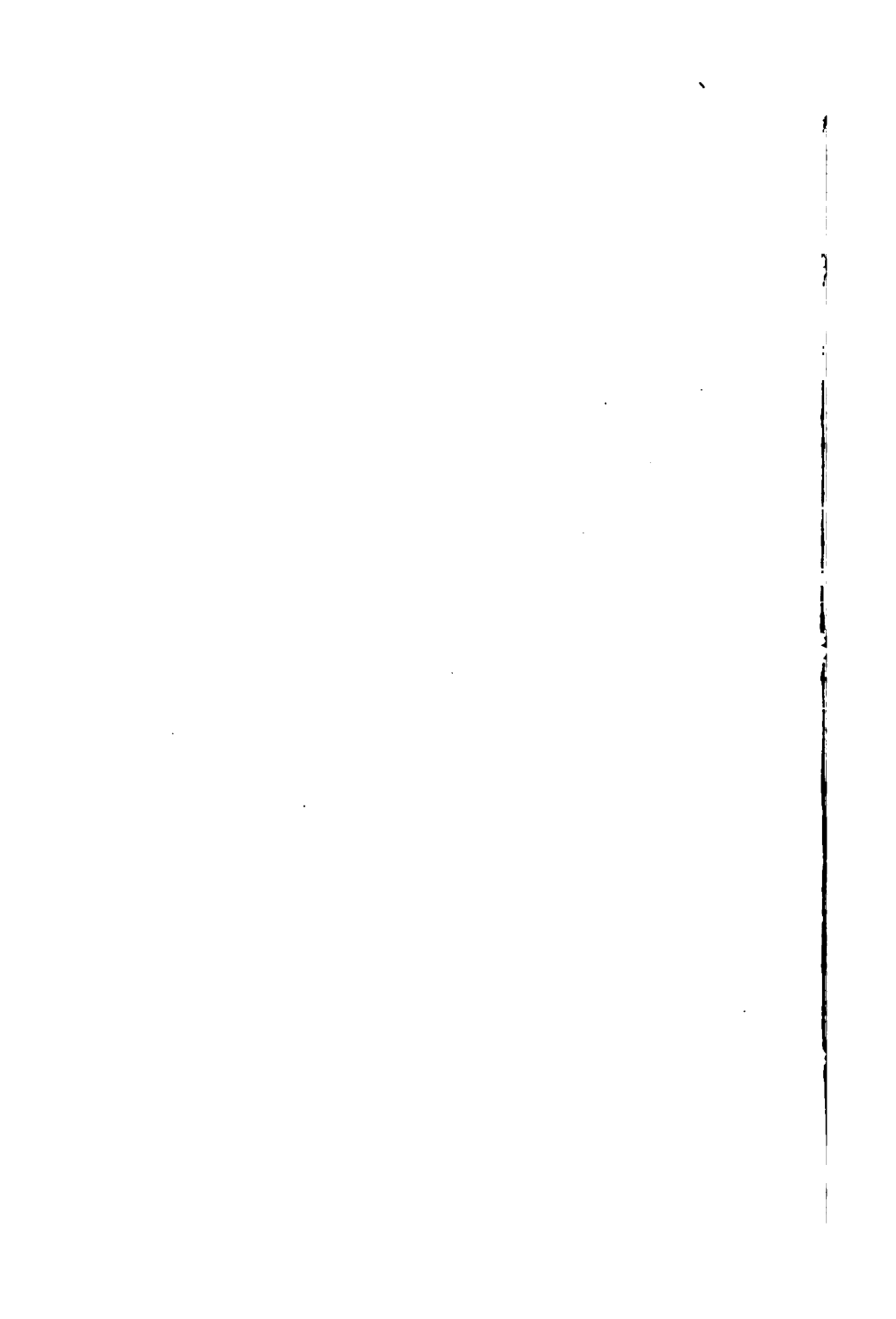
GENTILE E CORTESE

DELL'ANIMO

A TESTIFICAZIONE DI OSSEQUIO

E AMISTÀ VERACE

FRANCESCO ZAMBRINI

D. D. D.

AVVERTENZA

Fra i molti e preziosi codici manoscritti che si conservano nella Biblioteca Comunale di Siena, ve n' ha pur tre contenenti *Prediche* volgari di San Bernardino, le quali ei recitava sulla piazza del Campo nel 1426 dalla metà d'Agosto a tutto il Settembre, raccolte dalla viva voce del Santo quasi per modo stenografico da un buon popolano di quella città. Fin qui, delle 45 ch' egli ci tramandò, non se ne pubblicarono che dieci soltanto, in Siena, alla tipografia Landi e Alessandri nel 1853, per

cura di un Anonimo, la cui diligenza e perizia fecero desiderare, benchè indarno, l'edizione intera di quelle *Prediche*. Supplirà a cotesto difetto un nostro illustre Socio e Collega della Commissione pe' testi di lingua, il quale, siam certi, ingemmerà di quel prezioso volume la nostra ufficiale *Collezione di Opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*. In esse trovasi, come bene affermò l'Anonimo pubblicatore delle suddette dieci *Prediche*, oltre a *documenti di morale cristiana proprii ad esercitare lo spirito, e alla storia de' costumi e delle opinioni*, eziandio *un vivissimo e scolpito ritratto del volgare senese di quella età;* volgare, che, quantunque fosse scaduto a que' tempi nelle mani degli uomini d'alta dottrina scientifica, nulladimeno nella bocca del popolo e negli scrittori del chiostro si con-

servò fin verso la metà del sec. XV quasi nella medesima forma dell'aureo trecento, come di leggieri si può ritrarre dalle opere di Giovanni Dassaminiato, da quelle di fra Cherubino da Spoleti, di Feo Belcari, di S. Antonino, di frate Niccolò da Osimo, di Mariano da Siena e di molti altri.

Or mentre il nostro egregio ed illustre Collega, prof. Vincenzo di Giovanni, sta allestendo per la stampa le suddette quarantacinque *Prediche*, io ho pensato di offerire a' nostri socii della *Scelta di curiosità letterarie*, come a saggio di quelle, il presente volumetto, che contiene tutte le narrazioni morali e profane sparse nelle medesime, d'una all'infuori, tralasciata avvisatamente; raccolta che riuscirà importante e gradita ad ogni classe di persone, dotte e indotte. Io le feci spigolare e di-

ligentemente trascrivere dal cod. U. I. 4., e raffrontare con un altro, ch'è il più antico dei tre che si conservano nella prefata Biblioteca di Siena, contrass. U. I. 6., giovandomi delle varianti che, a parer mio, porgevano miglior lezione. Nel prologo di quest'ultimo codice leggesi il segu. notevole ricordo: —

Esso grande e magno Iddio ispirò uno che si chiamò Benedetto di Maestro Bartolomeio, cittadino di Siena, ed era cimatore di panni, il quale avendo donna e più figliuoli, e avendo poca robba e assai virtù, lassando istare per quello tempo il lavorare, ricolse e scrisse le presenti prediche, le quali fece esso Santo Bernardino in su la piazza di Siena, detta il Campo, negli anni del Signore M.CCCC.XXVII, e cominciò a dì 15 d'Agosto, il dì de la nostra Madre Vergine Maria. E per notare

la virtù e grazia di detto Benedetto cimatore, stando a la predica, iscriveva in cera co lo stile; e detta la predica, tornava a la sua buttiga e iscriveva in foglio per modo, che il giorno medesimo, innanzi che si ponesse a lavorare aveva iscritta due volte la predica. La quale cosa chi bene notarà, trovarà essere così miracolosa come umana in sì brevissimo tempo iscriverla due volte, non lassando una minima paroluzza, che in quello tempo uscì di quella santa bocca. —

Secondo che io ho per costume, salvo certe lievezze di pura grafia, mi sono attenuto pienamente alla lezione genuina dei due codici sopra indicati, non mancando allo abbattermi in qualche brano di oscura lezione d'avvertirne il discreto lettore. Di poche note affastellai il libro, ponendone qualcuna soltanto laddove credetti indispensabile a servigio di

coloro che non sono troppo usi a coteste anticaglie; delle quali alcune trassi dallo *Spoglio* de' vocaboli degni di osservazione, che sta in fine alle dieci *Prediche* pubblicate. Di tutto ciò che è chiaro, quantunque disusato o proprio del volgare sanese, mi passai, sapendo che eziandio i devoti e le persone idiote intenderebbero, che *essare* vale essere, *giovana* giovane, *fameglio* famiglio, *corrire* correre, *vendare* vendere, *meschia* mischia, *none* non, *vul* vuole, *cor* con, *gattivo* cattivo, *povaro* povero ec. ec. Bene sarebbesi potuto compilare uno *Spoglio* molto copioso di voci e modi eleganti ed efficaci da aggiugnere al Vocabolario, ma pur questo non feci, perchè in brani distaccati di un libro che interamente verrà alla luce fra non molto, non mi parve opportuno: sarà fatto a pieno alla sua volta da chi si dovrà.

Senza pretensione alcuna di merito per sì leggier cosa quale è la presente pubblicazioncella, io non presumo che me ne vengan lodi, mi basta solamente d'avere dato in luce, tutte insieme raccolte, queste narrazioni a pro in singolar modo d'alcuni miei amici, avidi raccoglitori delle antiche Novelle italiane, i quali ce ne pur vedranno alcune dettate con tale eleganza, evidenza, vivacità e spigliata originale naturalezza da non invidiarne per questo lato i più famosi scrittori del secolo XV, cui esse appartengono, senza che i lettori della più delicata coscienza abbiano cagione di scandalo.

F. Z.

RACCONTO I.

Di uno lo quale volse essaltare uno predicatore, e non seppe dire ciò ch'elli nelle sue prediche si dicesse.

Elli fu uno frate di nostro Ordine, il quale fu valentissimo in predicazione, et diceva tanto sottile, tanto sottile, che era una maraviglia; più sottile che'l filato delle vostre figliuole! Et questo frate aveva uno fratello opposito a lui; tanto grosso! di quelli grossolani, che era una confusione; tanto grosso! el quale andava a udire le prediche di questo suo fratello. Advenne che, una volta

fra l'altre, avendo udito la predica di questo suo fratello, elli si misse un dì in uno cerchio degli altri frati, et disse: o voi, fuste voi stamane alla predica del mio fratello, che disse così nobile cosa? Costoro li dissero: o! che disse? O! elli disse le più nobili cose, che voi udiste mai! Ma dicci di quello che elli disse. E elli: disse le più nobili cose, le più nobili cose di cielo, più che tu l'udisti! egli disse.... Do! perchè non vi veniste voi? che mai non credo che egli dicesse le più nobili cose! Do! dicci di quello che elli disse. Et costui pure: dico, voi avete perduta la più bella predica che voi poteste mai udire! Infine, avendo costui detto molte volte in questo modo, pure e' disse: elli parlò pure le più alte cose et le più nobili cose che io mai udisse! elli parlò tanto alto, che io non intesi nulla. Or costui era di quelli, tu mi'ntendi! Io dico che a voi bisogna dire et predicare la dottrina

di Cristo per modo che ognuno la intenda, e però dico: *Declaratio sermonum tuorum.* Elli bisogna che'l nostro dire sia inteso: sai come? chiarozzo chiarozzo (1), acciocchè, chi ode, ne vada contento et illuminato et none inbarbagliato.

RACCONTO II.

Di uno Santo Padre che ammaestrava uno romitello restio a udire la parola di Dio, perch'elli l'udisse voluntieri.

Elli fu un Santo Padre, il quale, abitando così in una celletta povaretta in una selva, aveva con seco uno suo romitello, el quale non te-

(1) *chiarozzo chiarozzo* vale *chiaramente, con chiarezza*: altrove in altra Predica del medesimo S. Bernardino leggesi: *è necessità parlare alla chiarozza.*

neva a mente nulla che elli udisse a suo ammaestramento; et per quello non andava a udire nè prediche nè nulla. Et dicendo costui a questo Santo Padre la cagione perchè non andava alla predica, elli disse: io non tengo a mente nulla. Allora questo Santo Padre disse: piglia codesta padelletta. Aveva così una padelletta per quociare pescie: et disse: fà bollire quest'acqua, et quando l'acqua bolle (dice), mettene uno bicchiere in questa padelletta, che è tutta onta (1). Colui così fece. Và, versala fuore senza strefinare nulla: così fece. Et disse: or mira ora, se ella è così onta, come era in prima. Disse, che era men onta. Elli disse: mettevene anco un'altra volta, et versala fuore. Elli el fece. Anco era più netta. Et così il fece fare parec-

(1) per *unta*, scambiato l'*o* nell'*u:* così parimente trovasi negli scrittori antichi sanesi *onghia* per *ugna*, *longa* per *lunga* e simili.

chie volte: ogni volta era più netta. Et poi li disse: tu dici, che non tieni a mente nulla! sai perchè? perchè tu ài la tua mente onta, come aveva la padella. Và et mettevi dell'acqua, et subito vedrai, che la mente si purificarà; mettevene anco più, anco sarà più netta; et quante più volte udirai la parola di Dio, più si nettarà la mente tua, et tanto potrai udire la parola di Dio, che la mente tua sarà tutta netta et purificata senza nulla bruttura.

RACCONTO III.

Come si dè fare il bene e lassare ch'altri dica a sua posta, non rimanendosene.

Elli fu uno Santo Padre, el quale, essendo ben pratico delle cose del mondo, et avendo sguardato che in esso non si poteva vivare per niuno

modo contra chi voleva detrarre, elli disse a uno suo monachetto: figlio, viene con meco et tolle el nostro asinello. El monachetto, ubidiente, tolse l'asino. Et montavi su; e'l fanciulletto andava dietro al Santo Padre a piei (1). Et passando fralla gente, elli era in uno luogo molto fango: uno parla e dice: do! guarda colui quanta crudeltà à a quello monacuccio, che è a piei et lassalo andare fra tanto fango, et elli va a cavallo! Come custui udì questa parola, subito ne scese; et come egli n'è scieso, et elli vi pose su il fanciullo; et andando poco più oltre, elli andava toccando l'asino dietro per questo fango. E un altro dice: do! guarda stranezza d'uomo, che

(1) Sanesismo: *piedi*. In simile maniera, dice il Gigli nel suo *Vocab. Cateriniano*, levarono gli antichi il *d* dopo l'*e* in *credo* e *credi*, e *vedo* e *vedi*, facendo *creo*, *crei*; *veo* e *vei*.

à la bestia et è vecchio et va a piei, et lassa andare a cavallo quello fanciulletto, che non si curerebbe della fadiga (1) nè del fango; credi che sia pazzia la sua! et anco potrebbero andare amenduni in su quell'asino, se volessero, et farebbero il meglio. Viene questo Santo Padre, et sì vi monta su anco lui. Et così andando più oltre, et elli fu uno che disse: do! guarda coloro, che ànno un asinello, et amenduni vi so' (2) saliti su! credi che abbino poco caro quell'asino, che non sarebbe gran fatto, che elli si scorticasse? Anco vedendo questo il Santo Padre, subito ne scese et fecene scendere el fanciullo, et vanno a piei dietro ognuno, di-

(1) *fadiga* per *fatica* è comune nel favellar sanese: come *miga* per *mica, gattivo* per *cattivo* e simili: *fadiga* è anche pretto vocabolo romagnuolo.

(2) *so'*, comunissimo agli scrittori sanesi: è apocope di *sono*.

cendo: arri là. Et poco poco andando oltre, et un altro dice: do! guarda che pazzia è questa di costoro, che ànno l'asino e vanno a piei in tanto fango! Avendo veduto questo Santo Padre, che in niuno modo si poteva vivare, che la gente non mormori, disse al monacuccio: oltre; torniamo a casa. Et essendo alla cella, disse il Santo Padre: vien qua, figliolo mio; ài tu posto mente a la novella dell'asino? Dice il monachetto: o! di che? O! non ài tu veduto, che in ogni modo che noi siamo andati n'è stato detto male? Se io andai a cavallo et tu a piei, elli ne fu detto male, e che, perchè tu eri fanciullo, io vi dovevo ponare te. Io ne scesi et posivi te, et un altro ne disse anco male, essendovi su tu, dicendo, che io, ch'ero vecchio, vi dovevo salire, et tu, che eri giovano, andare a piei. Anco vi salimmo poi amenduni, et tu sai che anco ne

dissero male, et che noi ravamo (1) crudeli dello asinello per lo troppo carico. Anco poi ne discendemmo ognuno, et sai che anco ne fu detto male, che la nostra era pazzia andare a piei et avere l'asino. Et però, figliolo mio, impara questo che io ti dico. Sappi, che chi sta nel mondo, facendo quanto bene egli può fare et ingegnisi di farne quanto a lui è possibile, non si può fare che non sia detto male di lui. Et però, figliuolo mio, fatti beffe di lui et nol curare, et non avere voglia d'essare co lui, che in ogni modo chi co lui si sta, senpre si perde, et da lui non esce se non peccato, et però fatti beffe di lui, et fà senpre bene, et lassa dire chi vuol dire, o male o bene che elli dichino.

(1) Cosi i mss., aferesi di *eravamo*.

RACCONTO IV.

Di una matrona vedova di Roma, la quale anzi di riprendar marito, volse sperimentare con nuovo modo che cosa ne seria poi detto dalla gente.

Ài anco un altro esemplo d'una savia et buona matrona di Roma, la quale, essendo rimasta vedova et giovana et ricca, avendo fermo il pensiero non voler mai disonestare el corpo suo, et pure perchè ella era giovana et bella temeva, dicendo con seco: io non so se io mi potrò stare vedova. Et da sè medesima faceva ragione et diceva: do! se io piglio marito, che si dirà di me? Egli si dirà, che io non sia potuta stare senza. Et pure desiderando nell'animo suo di pigliar marito, volse prima provare la fantasia del popolo, et tenne questo modo. Ella fece scor-

ticare un cavallo, et disse a uno suo fameglio: monta in su questo cavallo, et và per tutta Roma, et pone mente a quello che si fa o si dice di questo cavallo. El fameglio subito, montato in sul cavallo, va per Roma. Beato colui che poteva corrire a vedere questo cavallo scorticato! Et cosi stato tutto dì, la sera elli tornò a casa. La donna domanda el fameglio: che s'è detto di questo cavallo per Roma? Elli rispose: do! tutta Roma corriva per vedere questo cavallo, et ognuno diceva: che maraviglia è questa? et pareva che fusse beato colui che'l poteva vedere, tanta era la gente! Costei l'altro dì ne fece scorticare un altro, et diello pure a costui, dicendoli, che facesse al modo che aveva detto di quell'altro. Similemente costui andò per Roma cavalcando questo cavallo, et non tanta gente corriva a vedere, come l'altro dì aveva fatto all'altro cavallo. Et ritornato la sera, anco la donna

el domandò, come era andato il fatto di questo cavallo, et quello che elli se ne diceva per Roma. Egli rispose: madonna, poca gente è corsa a vederlo a rispetto che fu la gente di ieri. Anco costei el dì seguente ne fece scorticare un altro, et simile mandò questo fameglio per Roma nel propio modo; et andando per Roma, non quasi persona andava a vedere questo cavallo. E tornato la sera a casa, ella el domanda: che s'è detto per Roma di questo cavallo? Elli rispose: madonna, non quasi persona è venuto a vederlo, et poco di ciò si parla. Allora costei disse in sè medesima: o io posso pigliar marito; chè se pure la gente vorrà parlare di me, poco tempo parlaranno, che lo'ristancarà, che da due, o tre dì in là, non sarà chi parli de'fatti miei. Et come si pensò, così fece. Ella prese marito, et come l'ebbe preso, et la gente cominciò a dire: do! la tale giovana à preso

marito, ella forse non poteva stare in tal modo! Et questo bastò due o tre dì; et poi non si parlava di lei quasi nulla: et dico che costei fece molto bene.

RACCONTO V.

Come uno sanese di notte andava a furare, e poi volea mostrar d'essare uno molto onest'uomo.

Io vi voglio dire quello che fu una volta qui a Siena. Elli si vendeva una volta la farina alle tina, et uno ne voleva furare costà in sul Campo (1) di notte, et furavane e teneva questo modo. Elli si poneva una tasca su per le reni, et aveva una canpanella, et andava caraponi; et udendo quella canpanella, pareva

(1) Così è chiamata la Piazza maggiore di Siena.

alla gente che elli fusse un porco di quelli di S. Antonio. Elli apriva la tina et tolleva della farina due e tre e quattro volte la notte, et cosi se ne veniva et andava a portarla alla casa. Avvenne, che, essendo stato preso uno ladro et menato alla giustizia, costui che furava ogni notte la farina, diceva: elli merita mille forche! io dico che elli si vuole affadigare et fare come fo io; et mostrava i calli ch'elli aveva nelle mani, i quali aveva fatti per andare caraponi. Or a costui si poteva dire: forbeti il naso (1); quando diceva cosi di colui. Simile si potrebbe dire così a una, che sarà stata una grandissima ribalda, la quale udirà parlare d'una, a cui sarà aposta una infamia. Or costei si farà ben gagliarda a palesare quell'infamia aposta, e

(1) Modo proverbiale: ciò è a dire: *netti, purga tè stesso delle tue magagne, e non dire d'altrui.*

dirà: egli si dice: si dice.... Che si dice? che si dice? Sai, che si dice? và, forbeti il naso.

RACCONTO VI.

La volpe e il lupo.

Essendo una volta la volpe in una contrada, dove essa faceva molto danno, e'le fu fatto uno lacciuolo cor una gallina in sur un pozzo d'aqua. Et venendo la volpe, vidde questa gallina: saglie su al pozzo. Et egli era ordinato, che, come ella toccasse la gallina, ogni cosa cadesse nel pozzo; et così l'avvenne. Come ella ciuffò la gallina, subito cadde nel pozzo, et per non affogare, ella entrò nella secchia, et ine (1) si

(1) *ine* per *ivi:* è favellare non solamente sanese, ma eziandio pistoiese e d'altri luoghi della Toscana. Questa favola si riportò eziandio dal Pulci nel suo *Morgante* al Can. IX.

stava. Advenne, che lupo passava et vidde la volpe caduta giuso, et dissele: o che vul dir questo, suoro (1) mia? o tu se'si savia et maestra! come se' così male capitata? Dice la volpe: o io so'pura pura! ma tu sai che noi siamo d'una condizione, cioè che tu et io viviamo di rapine: aitianci insieme, come noi doviamo: do! io mi ti raccomando, che tu m'aiti di quello che tu puoi. Disse il lupo: che vuoi ch'io facci? Dice la volpe: entra in cotesta secchia vôta, et viene quaggiù aiutarmi. Dice il lupo: ài tu da mangiare nulla? Dice la volpe: elli c'è una gallina. Egli, udendo questo, entrò nella secchia; et come elli vi fu dentro, subito per la gravezza, a un tratto, egli andò in giù, et la volpe, che era nell'altra secchia, andò in su. Dice il lupo a la volpe: oooo! tu

(1) *suoro* per *suora, sorella* si usò comunemente da tutti gli antichi scrittori senesi.

te ne vai costassù? che modi so'i tuoi? Ella disse: o! questo mondo è fatto a scale, chi le scende e chi le sale!

RACCONTO VII.

D'uno che bastemmiò Iddio, e poi fu pentuto.

Io ti vo'dire quello che adivenne a Perugia. Fu uno el quale bastemmiò Idio in su la piazza; un altro, udendolo, li diè una boccata (1). Subito colui, che aveva ricevuta la boccata, ricognoscendosi che aveva detto male, disse a colui che gli aveva data la boccata: dammi l'altra; et volseli l'altra guancia. Sentendo il padre che questo suo figlio

(1) *boccata* dicesi quel colpo che si dà altrui nella bocca con mano aperta; come *guanciata* nella guancia.

era stato battuto da colui, subito corse ine, et saputa la cagione, disse a colui che l'aveva battuto, che anco ne li desse un' altra. Tutto questo fu per zelo di Dio: dico, che questo è di merito, et anco meritò colui che bastemiò, per la pazienzia sua.

RACCONTO VIII.

D'uno bastemmiatore fiorentino, che fu battuto da alcuno, e come il podestà perdonoe a colui che battuto l'avea.

Anco fu a Firenze, alla porta del podestà, uno voleva andare al podestà per una grazia: gionse a la porta; colui che stava a la porta non voleva aprire: pure in fine, tanto disse costui, che elli aperse, bastemmiando Idio. Come elli ebbe aperto, et colui, avendo udita la bastemmia, subito prese questo portinaio et dielli

molte pugna et calci. Et come l'ebbe così battuto, et elli si fugie via. Elli li fu mandato dietro, et in fine fu preso. Domandandolo il potestà: perchè ài tu battuto questo mio portinaio? Elli disse: io venivo per parlarvi, chè volevo domandarvi una grazia; et pregando et ripregando il vostro portinaio che m'aprisse, infine elli m'aperse bastemiando Idio molto vitoperosamente. Io non potendo sofferire l'offesa di Dio, li dèi, come voi avete potuto sapere et vedere, di molti calci et pugna. Allora il podestà, udendo la cagione e il perchè costui s'era mosso a darli, li disse: tu facesti molto bene. Et poi il domandò: che grazia volevi tu da me? Egli rispose: io volevo la tal grazia. Et egli disse: et io so' molto contento. Et fugli perdonata la meschia che fece con colui, perchè il fece per zelo di Dio.

RACCONTO IX.

Come el lione fece Capitolo di tutti li animali, e come elli gli giudicò.

El lione udì una volta, che i frati avevano fatto Capitolo, laddove essi s'accusavano peccatori de' falli, i quali ellino avevano commessi, rendendosene in colpa. Dice el lione: o! se i frati fanno Capitolo di tutti loro dinanzi al loro maggiore, io che so'il maggiore di tutti gli animali della terra, et so' signore di tutti loro, debbo io essere peggio di loro? E subito fece comandare il Capitolo a tutti gli animali, che venissero dinansi a lui. E ragunandosi così, elli entrò in una sedia; e come fu dentro, egli fece comandare, che tutti si ponessero a sedere intorno a lui. E così sedendo, disse il lione: io non voglio, che noi siamo peggiori che gli altri in questo: io vo-

glio che noi facciamo Capitolo, come fanno i frati, laddove voglio che si dica ogni peccato et male che si fa, però che, essendo io el maggiore, voglio sapergli. Io ò sentito, che molti pericoli so' stati fatti per voi: io dico a chi tocca; et però voglio, che ciascuno dica a me il peccato suo. Venite tutti a me a uno a uno ad accusarvi peccatori di quello che voi avete fatto.

Elli fu detto all'asino che andasse prima. E l'asino andò oltre al lione; e inginocchiossi et disse: missere, misericordia! Dice il lione: che ài fatto? ch'ài fatto? dillo. Dice l'asino: missere, io so' d' un contadino, e talvolta egli mi carica et pommi la soma della paglia, et menami alla città per vendarla: elli è stato talvolta, ch'io ne tollevo un boccone mentre ch'io andavo, non avvedendosene il mio padrone, et così ò fatto alcuna volta. Allora dice el lione: o ladro, ladro, traditore mal-

vagio! non pensi tu quanto mal tu ài fatto? et quando potrai tu restituire quello, che valeva quello che tu ài furato et mangiato? Et subito comandò, che questo asino fusse preso, et fusseli dato una grande carica di bastonate; et così fu fatto.

Dopo lui andò la capra dinanzi al lione, et similmente si pose in ginocchione, domandando misericordia. Dice il lione: che ài fatto tu? dì el peccato tuo. La capra dice: signore mio, io dico mia colpa, ch'io so'andata talvolta in cotali orti di donne a far danno, et spezialmente in un orto d'una vedova, la quale aveva un suo orticello dove erano molte arbuccie odorifere, petorsello, maiorana, serpollino, et anco del basilico, e molte volte feci danno anco di cotali cavoli, et anco di cotali arboscellini giovanelli, et tollevo le cime ch'erano più tenare; et come io feci questo danno a costei, anco ò fatto in molti orti, et

talvolta feci danno per modo, ch'io non vi lassavo nulla di verde. Dice il lione: do! io mi so'abbattuto già a due conscenzie molto variate: l'una l'à tanto sottile, ch'è troppo, et l'altra l'à troppo troppo grossa, come fu el ladro dell'asino. Tu ti fai una grande conscenzia di mangiare queste tali erbuccie? eh! và in buon'ora; và, non te ne fare conscenzia: do! vattene alla pura, come fo io. Non bisogna dire di questo peccato: elli è usanza delle capre di fare a questo modo. Tu ài una grande scusa, inperochè tu se'inchinata a far questo: và, và, ch'io t'assolvo, et non vi pensar più.

Dietro alla capra andò poi la volpe, et posesi in ginocchioni dinanzi al lione. Dice il lione: or di i tuoi peccati; che ài fatto? La volpe disse: missere, io dico mia colpa, ch'io ò ammazzate di molte galline et mangiatole, et talvolta so'entrata al pollaio, ove abergano; et perocchè io

ò veduto di non poterle aggiognare, ò fatto vista che la mia coda sia un bastone, et ch'io el voglia arrandellare: et perchè elleno ànno creduto, che sia bastone, subito spaventate so'volate a terra, et allora io so' corsa fra loro, et quante n'ò potute giognare, tante n'ò ammazzate; et mangiavo quelle che io potevo, et l'avanzo lassavo star morte, benchè talvolta io me ne portavo una o più. Dice el lione: o tu ài quanta coscenzia! và in buon'ora; và, egli è naturale a te tutto questo che tu fai: io non te ne do già niuna penitenzia, et non te lo inputo già in peccato: anco ti dico, che tu facci valentemente nel modo che tu ài fatto, et non t'incresca, se non di quelle che rimangano.

E partita costei, v'andò poi il lupo, et disse: signor mio, io so' andato talvolta attorno alla mandria delle pecore, vedendo com'ella sta. Tu sai, che la rete è alta intorno

intorno, et io ò posto mente il luogo dove, e più agievolemente io possa entrare; et come io ò trovato il luogo, et io so'andato per uno legno ch'io pensi che sia grave quant'una pecora, et pruovo come io possa entrare et uscire con esso; et questo fo per non esser sopraggionto da'cani. Et come io ò fatto questo, et io entro dentro piano quanto io ò potuto col peso del bastone, et subito ò ammazzate più pecore ch'io non ò avuto bisogno, et sommene venuto cor una in collo. Dice il lione: o quest'è l'altra conscenzia sottile! Sai che ti rispondo? Non te ne far mai conscenzia di tali cose; và et fà gagliardamente da ora in là senza pensiero niuno di me.

Et così partito il lupo, v'andò la pecora, et andò col capo basso, dicendo: be be. Dice il lione: ch'ài fatto, madonna, madonna ipocrita? o che ài fatto? Ella risponde: missere, io so'talvolta passata per le

vie al lato dove so' seminate le biade, et so' talvolta salita alla macchia; et vedendo quelle erbuccine verdi et tenaruccie, io n'ò tolti cotali bocconcelli; non l'ò già cavate, ma òlle svettate di sopra, sopra quello tenaruccio. Allora dice il lione: o maladetta ladra! ladra traditrice! sì che tu ài fatto cotanto male, et vai dicendo sempre be, be, et robbi in su la strada! O maladetta ladra, quanto male ài fatto! Oltre, datele di molte bastonate; tanto ne le date, che voi la rompiate tutta quanta; et fate che voi la teniate tre dì senza mangiare niuna cosa.

O e' c'è quanto sale in questa novella! A'mi 'nteso? Corbo con corbo non si cava mai occhio. A proposito! quando sarà uno gattivo lupo o volpe che farà una cosa, cuopre che non si vegga; sai? come la gatta! ma se è la pecoruccia o la capra, cioè la vedova o 'l pupillo, o un povaretto che dica, o faccia una piccola cosa:

ammazza, ammazza; e'si vorrebbe fare; et così è rubbato per modo che non li rimane nulla. Lupo et lupo non si mangiano insieme, ma mangiano l'altrui carni. Et però vi dico: o tu, che reggi, non bastonare l'asino et la pecora per una piccola cosa, et non commendare el lupo et la volpe per lo fallo grande. Che debbi fare? tenpara il vizio con discrezione, discernendo difetto da difetto.

RACCONTO X.

Di una donna vedova, la quale non volle tor marito di nuovo, perchè affermava, che gli uomini amavano più la robba sua che lei.

Do! io te ne voglio dire uno esemplo, il quale il pone Santo Gregorio. Dice, che fu una donna, la quale era rimasta vedova et era ricca,

et così visse più tempo. Ella era savia, giovana, buona, bella et ricca. Essendole detto: do! perchè non pigli tu marito? Ella rispondeva: io non truovo niuno che non ami più la mia robba che me, et io non mi voglio dare a niuno di questi tali; ma s'io mi maritarò mai, io mi darò a uno ch'ami me per avere la robba mia, et per questo solo io non mi so'maritata. Or vede, come va la cosa! quando una si marita, et colui la piglia per avere la robba, ài avuta la sua robba senz'altra bontà o virtù? Sì; come ella giogne a casa del marito, la prima cosa che l'è detto si è: tu sia la mal venuta; et se non l'è detto co le parole, si l'è co'fatti, imperocchè costui non à avuto il pensiero se non d'avere la dote.

RACCONTO XI.

Di due preti, i quali contastavano sul modo di consecrare.

Egli furo due preti, i quali parlandosi insieme, disse l'uno a l'altro: come dici tu le parole della consecrazione del corpo di Cristo? Colui rispose, e disse: io dico: *Hoc est corpus meum.* Dice l'altro: o tu non dici bene! elli si convien dire: *Hoc est corpum meum.* Allora dicendo l'uno a l'altro: tu non dici bene: anco tu non dici bene. E stando in questa questione, vi sopraggionse un altro prete, al quale costoro gli dicono questo fatto. El prete lo' (1) disse: nè l'uno, nè l'altro di voi dice bene, imperocchè si vuol dire: *Hoc est corpusso meusso;* dimostran-

(1) *lo'* apocope di *loro,* come *so'* di *sono,* *e'* di *egli* od *eglino,* *lu'* di *lui* e simili.

do lo': tu vedi, che elli dice *corpusso*, et però vuol dire *meusso;* et però da ora in là non dite altrementi che così: *Hoc est corpusso meusso.* Costoro non rimanendo d'accordo al detto di costui, deliberaro di domandarne uno piovano che stava presso a loro. E deliberati, andaro a questo piovano et poserli il caso. El piovano rispose e disse: o che bisogna tante cose, quando ch'io me ne vo alla pura? io vi dico su un' Avemaria.

Ora ti domando te, so' schusati costoro? Non vedi tu ch'elli fanno adorare per Iddio un pezzo di pane? Certo ciascuno di costoro fa peccato mortalissimo, perochè ellino debban fare con quelli modi et con quello ordine ch'à ordinato Gesù Cristo a la santa Chiesa. Anco ti dico che d'ogni cosa ch'altri fa, die sapere ciò che bisogna intorno a essa.

RACCONTO XII.

Di madonna Saragia, la quale vogliendo motteggiare uno villano, è da lui rimbeccata per modo che si rimane scornata.

Do! io ti voglio dire quello ch'intervenne una volta a Siena. Elli fu una madonna Saragia, la quale era molto ghiotta delle saragie marchiane (1); la quale aveva una vigna costì fuore; sai? verso Munistero. Et venendo colà di maggio il mezzaiolo a Siena, dice madonna Saragia a costui: o! non è anco delle saragie alla vigna? Dice il mezzaiuolo: o! io aspettavo ch'elleno fussero un poco più mature. Ella disse: fà che sabato tu me n'arrechi, altrementi non ci arrivare. Egli ne le promisse. Il sabato elli tolse un pa-

(1) Ciriegia di sorta molto grossa.

nierotto, e enpillo di saragie, e viensene 'a Siena, et portalo a madonna Saragia. Com' ella il vidde, elli li fece una festa, et piglia questo paniere: tu sia il molto ben venuto! o quanto ben facesti! Et vassene in camara con questo paniere, et comincia a mangiare di queste saragie a manciate (1). Elleno erano belle et grosse; erano saragie marchiane. Infine ella ne fece una corpacciata. Tornando il marito a desinare, la donna recò a tavola una canestrella di queste saragie, et diceli: elli ci è venuto il mezzaiuolo, et àcci recate parecchie saragie. E come ebbero desinato, ella recò queste saragie, et cominciaro a mangiare presente el mezzaiuolo. Ella mangiando di queste saragie, pigliava la saragia, et davavi sette morsi per una. E mangiandole costei, disse al mezza-

(1) Cioè, quante ne poteva prendere in una mano.

iuolo: come si mangiano le sarage in contado? El mezzaiuolo disse a madonna: elle si mangiano come voi le mangiavate dianzi in camara, a manciate. Ella disse: uh trista! che dici tu? Che tu sia tristo! Madonna, così si mangiano com'io vi dico.

Ecci qua madonna Saragia che si mostra così schifa, et fassi tanto dalla longa, che si fa una coniglia, et è una porca! Se tu se'così fatta, per udire tu t'amendarai et diventarai buona, avendo tu buona condizione; ma se sarai di gattiva condizione, tu dirai: io non vi voglio andare più et vorrò fare a mio modo. Chi sarà ghattivo, farà peggio che mai; ma chi sarà buono, s'amendarà, et arà caro il mio dire, et pigliaranne buono esenplo. Et questo è quanto dal mio lato; e dal tuo debbi ubbire senza scandalo e con fede.

RACCONTO XIII.

Come Ghinasso guerì uno abbate del mal dello stomaco.

Ghinasso (1) fu un savio uomo: così avesse egli operato il suo senno in bene, come elli l'aoparò in male. Elli li capitò a le mani uno abbate grasso grasso; sai? come tu volesse dire, l'abbate da Pacciano; il quale andava al bagno a Petriuolo per dimagrare. Dice questo Ghinasso: dove andate voi? Dice colui: io vo al bagno al Petriuolo. O! che difetto

(1) Peggiorat. di *Ghino: Ghino*, diminutivo, da *Menghino*, e *Menghino* da *Domenico*. Il Boccaccio trattò questo medesimo argomento alla *Nov. seconda* della *Giorn.* X. del suo *Decameron;* e Dante ne fe' menzione al VI. del *Purgatorio:*

Qui era l'Aretin, che dalle braccia Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte.

è il vostro? Elli rispose e disse: io vo a quel bagno perchè m'è detto, che mi farà assai utile, ch'io non posso mangiare nulla che mi piaccia, e non posso smaltire nulla. Dice Ghinasso: o io vi guarirò io, meglio del mondo! Et cosi il misse in una camara inserrato, et davagli ogni dì un pugnello di fave, e dell'acqua fresca. Costui non avendo altro, mangiava di queste fave, et beieva dell'acqua per non morire di fame; e in capo di IIII.° dì, Ghinasso li fece dare un poco poco di pane, pure cor un poco d'acqua. Egli mangiò questo pane, che li parve un zuccharo. L'altro dì li fece dare anco un poco di pan secco e muffato, cor un poco d'acqua; et così tenutolo alcuni dì a questa vita, infine egli el cavò di questa camara, et disseli: come vi sentite de lo stomaco? O! o! o! io mi sento per modo che io mangiarei le pietre. Dice Ghinasso: o! credete voi, che voi fuste guarito

così tosto al bagno? Disse di no. Dice Ghinasso: o! che areste voi speso al bagno? Dice l'abbate: io arei speso forse sessanta fiorini. Dice Ghinasso: or date a me ciò che voi areste speso; et basta bene che voi sete guarito. Infine questo abbate li dè quelli denari, ch' egli arebbe spesi al bagno, e forse anco più. Andando poi questo abbate a Roma, era domandato, com' egli era guarito; e a ognuno diceva, come egli l' aveva guarito Ghinasso. Et com' egli sentiva niuno ch'avesse quel difetto, a tutti diceva: andate a Ghinasso.

RACCONTO XIV.

Come per indiscreto zelo due caddeno in fornicazione.

Do! io ti voglio dire un bellissimo esenplo, e notalo bene. Uno servo di Dio senti ch' una donna santa

era capitata al luogo meretricio, e ine stava in grandissimo peccato. Costui si diliberò d'andarvi, e andovvi; e tanto la predicò, ch' egli la convertì e trassenela fuori. E dimostrandole il peccato suo, le disse fra l'altre parole: quando farai tu tanto bene, che tu abbi fatto penitenzia del male che tu ài fatto? Infine deliberaro d'andare a Roma, e ine confessarsi dal penitenziere del Papa, e essare absoluta da lui. E andaro insieme; et andavala guardando santissimamente, nè mai aveva altro che buon pensiero inverso di lei. E stati alcun tempo, disse l'uno a l'altro: che faremo noi? elli sarà buono che noi ci torniamo a casa e faremo uno romitorio là dove voglio che tu mi muri dentro, acciochè io non caggia mai più in simili peccati, ma verra'mi cotali volte a vedere e a confortarmi al ben fare. Et così fecero. Tornatisi a casa loro, elli fece fare un romitorio per co-

stei, e messevela dentro, e lassò cosi una bucarella per poterle favellare; e cosi vivevano santamente. Costui molte volte l'andava a confortare nel servizio di Dio. Avvenne ch'il diavolo in breve tempo incominciò a sarnacare (1), e destò l'appetito a costoro, e quali s'ingegnavano di mirare l'uno l'altro per una fessura ch'era nel muro, quando si parlavano; et a ciascuno di loro venne cotali pensieri, come talvolta vengono. Guarda ben, guarda, guarda; infine cominciò a dire l'uno a l'altro: elli si dice cosi e cosi di noi. In tutto (2) la donna prese ardire, e disse: o! per levar via il dir della

(1) Vocabolo senese: *sornacare*, che in signif. proprio vale *sornacchiare*, *russare:* in signif. metaf. come qui, signif. *dare sentore di sè*, *farsi sentire*, cioè *tentare altrui*, *destando l'appetito sensuale.*

(2) Vale *insomma*, *in fine*, *brevemente* e simili.

gente, io direi che, quando voi ci veniste, che voi entraste dentro. O! o! E ch'avete voi? anco non c'e mal niuno. In tutto, l'uno mirando l'altro, egli entrò dentro; e mirandosi l'uno l'altro in bocca, incominciaro a ridare. Or non diciamo più longo. In tutto ella ingravidò di lui! Dimmi, da che venne questo? Venne per non aversi cura. Così vo'dire a te.

RACCONTO XV.

Di uno pazzo che s' ammeschiava colla sua meriggia.

Elli fu uno pazzo ch'andava verso l'occidente e portava una mazza in mano: el sole gli era dietro, et egli faceva la meriggia (1) dinanzi a sè. Come egli vede questa meriggia, a

(1) *meriggia* qui sta per *ombra*, e ne abbiamo molti ess. negli scrittori dell'aureo secolo.

lui gli pare che sia un altro col bastone in mano come aveva lui; subbito gli corre addosso per dargli col suo bastone, e la meriggia corriva come lui. E quando ebbe corso un poco, non potendolo giognare, elli si fermò per stracchezza. E poi elli si rizzô un'altra volta, e pure si dà a corrire per giognare costui. Infine, corso un pezzo, elli gionse a una certa via, dove elli s'aveva a voltare, e la meriggia gli veniva per lato, et venne così allato a un poggetto, là dove la meriggia veniva a essare alta e ritta. Come costui vidde la meriggia ritta col bastone in mano, egli si pose ine col suo bastone, e tanto s'ammeschio(1)con questa sua meriggia, ch'egli si ruppe il capo.

(1) In signif. di *adirarsi*, *azzuffarsi*.

RACCONTO XVI.

Come uno lavoratore ispaurì d'uno moscone ch'entrò in uno suo barletto.

El sospetto che tu ài adopera tanto nella mente tua, che tutta volta ti pare essare alle mani; chè, eziandio dormendo, se una gatta facesse un busso, el farà levar del letto sbalordito; et nel suo quore non dice altro che: arme, arme, arme! Questo non viene se non dal sospetto, come fece colui che sarchiava uno suo canpo, et aveva uno suo barletto vôto; et uno moscone v'entrò dentro, et andava volando per uscirne fuore, et diceva: uf uf uf uf. Come costui ode così, subito piglia la via fra ganbe col barletto, credendo, che quello fusse una tronbetta, perchè egli era tempo di guerra; e vassene a casa tutta volta gridando: arme,

arme, arme; ecco i nemici. Quelli della terra tutti so' sotto l'arme. Che è? che è? Et in tutto era un moscone.

RACCONTO XVII.

Di una scimia la quale per vendetta arse uno orso.

Do! io ti voglio dire uno essenplo che fu nella corte del Re di Francia, o vero del Re di Spania. Elli aveva una scimia e uno orso, e tenevaseli per diletto. Avenne, che, avendo la scimia i figliuoli, l'orso ammazzò uno scimiuolo e mangiosselo. La scimia vedendo questo che l'era stato fatto, pareva che gridasse giustizia, e andava quasi a ogni uno di quelli della casa. Ella si ravolleva ora in qua, ora in là intorno a chiunque vedeva: ella piangeva. E vedendo costei, che ella non era intesa, uno di ella si sciolse, e andos-

sene a quello luogo, dove stava l'orso, che pareva che ella dicesse: poichè altri non fa giustizia del fallo di questo orso, io me la farò, io stessa. In quello luogo dove stava l'orso v'era di molto fieno. Questa scimia pigliava di questo fieno e sì il ragunò intorno intorno a quello orso; infine ella vi misse fuoco, e arse l'orso, e fenne la giustizia lei stessa.

RACCONTO XVIII.

D'uno che non poteva pigliar sonno, perchè, secondo sua usanza, non aveva detto il dì l'uffizio.

Do! elli mi viene a memoria a nostro proposito d'uno, il quale aveva presa una buona usanza. Elli fu uno, il quale aveva costumato e costumava di dire l'uffizio suo: io non t'affermo però donde egli si fusse. E uno dì, avendo aute molte facciende, dimen-

ticò di dire compieta. La sera costui se ne va a letto, come era usato. Egli sta un'ora, sta due, costui non s'addormenta; sta tre ore anco, non si può addormentare. Egli comincia a pensare e dire: or che vorrebbe dir questo? questo non mi suole addivenire! E, così pensando, aveva grande maraviglia, chè soleva, come giognieva a letto, subito a essare addormentato. In tutto, pensando e ripensando, elli si ricorda, come elli non aveva detta compieta. Subito elli si leva su, e disse compieta; e ritornato poi a letto, non prima sotto, ch'elli cominciò a sarnacare (1). Chi poteva essare stato a fare che costui non dormisse? Poteva essare l'An-

(1) Cioè *sornacchiare*, *russare;* quel russo che alcuni fanno dormendo: puotesi anche intendere propriamente per lo dormire che l'uomo fa, quasi *sonnecchiare, sonniferare.* Di questo verbo, in signif. metaf., vedemmo alla pag. 38 nota 1.

giolo e anche Iddio, e anco la virtù propria per la consuetudine sua, che non pare che l'anima si possa ripossare, s'ella non fa la sua usanza.

RACCONTO XIX.

D'uno contadino che volse sperimentare la vita monastica, e tosto se ne rimase.

Elli era uno, appresso a uno nostro luogo, el quale spesso spesso andava a ragionare con quelli nostri frati; e fra l'altre parole che elli una volta disse, sì disse: io non cognoisco chi abbi più bel tempo che voi avete voi! Assegniando sue ragioni, e dicendo: noi andiamo a lavorare quando co la sappa, quando co la vanga, al freddo, al caldo, a' venti, a' nievi, a grandine, a tempeste; e tutto l'anno stentiamo, e non potiamo mai avanzare nulla! che se

noi duriamo fatiga, noi compriamo a mille doppi el pane e 'l vino che noi logriamo. Voi vi state qui ripossati; quando leggete, quando scrivete; quando vi fa caldo, e voi al fresco; quando vi fa fresco, e voi al fuoco. Voi vi date in sul più bel godere del mondo. Se voi volete del pane, voi n'avete ogni dì di fresco, cosi del vino, e di ciò che voi avete di bisognio. Dice il guardiano, quando costui à detto ciò che elli vuole: vuoi tu durare la fatiga, che noi duriamo noi, e noi duraremo quella che tu duri tu, e vedrai quale è più dilettevole? Disse quel contadino: si bene. Dice il guardiano: oltre, qual voliamo provare prima, o la tua o la nostra? Risponde colui: proviamo prima la vostra. Dice el frate: a le mani (1), viene istasera e co-

(1) *a le mani* tien luogo d'avverbio, e significa, *orsù, alla buon' ora, incominciamo:* lo stesso signif. ha più sopra la parola *oltre.*

minciaremo, e pruova otto di. Colui rimane contento: la sera giognie all'ordine, e gli dettero cena. Elli cenò di quello che loro gli dettero; poi fu menato a dormire vestito in sul saccone de la paglia, come loro, sul quale non v'era se non una schiavina, e forse che era piena di pulci. La notte, a mezza notte, ellino vanno a bussare a la camara di costui all'ora che agli altri frati. Su, su, a mattino; o compagno, su. Costui si leva e vassene in chiesa cogli altri. El guardiano li diė uno paio di paternostri, dicendoli: tu non sai l'ufficio; stà qui, e dirai de' patarnostri, tanto quanto noi peniamo a dire mattino; e quando noi sediamo noi, e tu siede; e quando noi stiamo ritti, e tu stà ritto. E così insegniatoli, e ellino incominciano a dire il mattino: *Domine labia mea aperies.* Costui non era uso a stare desto; elli incomincia a chinarsi dallato, dinanzi. Dice el frate: stassù, fratello, stassù,

non dormire. Elli si desta sbalordito, e ritorna a dire e patarnostri. Sta un poco, e elli piega alla dietro, e' patarnostri li caggiono di mano. Dice il frate: stassù in buon'ora, di de' patarnostri; vedi che ti so' caduti in terra! cogliali. In soma elli non fu fornito di dire mattino, essendo costui destato molte volte, ch'elli disse: o! fate voi così ogni notte? Egli rispose: questo continuamente ci conviene fare ogni notte. El contadino disse: alle guagnele (1), io non ne vo' più già io. E saziossi in una notte sola di tanto bel tempo, quanto noi aviamo. E rizzossi su, e disse: apritemi, ch'io me ne voglio andare. E perchè costui facesse quello bene, non si poteva salvare, perocchè nol faceva con amore verso Iddio.

(1) Modo basso, detto a guisa di giuramento: vale *per lo Vangelo:* fu dagli scrittori posto sempre in bocca d'uomini rozzi e plebei.

RACCONTO XX.

Come santo Bernardino fue tentato d'andare in uno romitorio, e come poi vense quella tentazione.

Elli mi venne uno pensiero di voler vivare d'aqua e d'erbe, e pensai d'andare a starmi in uno bosco; e cominciai a dire da me medesimo: che farai tu in uno bosco? che mangiarai tu? Respondevo così da me a me, e dicevo: bene sta; come facevano e santi padri: io mangiarò dell'erbe, quando io arò fame; e quando io arò sete, berò dell'aqua. E così diliberai di fare: e per vivare sicondo Iddio, diliberai anco di conparare una Bibbia per leggiare, e una schiavina per tenere in dosso. E comparai la Bibbia e andai per comparare uno quoio di camoza, perchè non passasse l'aqua d'allato dentro, perchè non si immollasse

la Bibbia. E col mio pensiero andavo cercando dove io mi potesse appollaiare (1), e dilibera'mi d'andare vedendo insino a Massa. E quando io era per la valle di Boccheggiano, io andavo mirando quando su questo poggio, quando su quell'altro; quanto in questa selva, quanto (2) in quell'altra; e andavo dicendo da me a me: o qui sarà il buono essere, o qua sarà anco migliore! In conclusione, non andando dietro a ogni cosa, io tornai a Siena e delibera'mi di cominciare a provare la vita che volevo tenere; e anda'mi costà fuore da la

(1) Cioè *appollajare;* preso qui per similitudine dell'andare che fanno i polli a dormire: vale *posarsi, ricoverare* e *riposare* in qualche luogo.

(2) Di *quanto*, in luogo di *quando,* non trovo fatta menzione negli annotatori delle scritture sanesi. Il Gigli nel suo *Vocabolario Cateriniano* non fa osservazioni se non a *quanto* in signif. di *quale.* Vuolsi consultare il Nannucci alle *Nozioni Preliminari* del suo *Manuale.*

porta a Follonica, e ine incominciai a cogliare una insalata di cicerbite e altre erbuccie; e non avevo nè pane, nè sale, nè olio; e dissi: or cominciamo per questa prima volta a lavarla e a raschiarla: e poi l'altra volta e noi [ci] faremo solamente a raschiarla, senza lavarla altromenti; e, quando ne saremo più usi, e noi faremo senza nettarla, e dipo' poi noi faremo senza cogliarla. E col nome di Iesù benedetto cominciai cor uno boccone di cicerbita; e messomela in bocca, cominciai a masticarla: mastica, mastica, ella non poteva andare giù. Non potendola gollare (1), io dissi: oltre, cominciamo a bere uno sorso d'aqua con uno boccono di cicerbita: e non la potei gollare. Mieffè, l'acqua se n'andava giù, e la cicerbita rimaneva in bocca; in tutto, io bebbi parecchi sorsi d'aqua. Sai

(1) In signif. di *ingojare*, *inghiottire*: non registrasi dai Vocabolaristi.

che ti voglio dire? Con uno boccone di cicerbita io levai via ogni tentazione. Chè certamente io cognosco, che quella era tentazione: questa ch'io ò seguitata poi è stata elezione non tentazione. Oh quanto si vuole bilanciare, prima che altri seguiti quelle volontà, che tale volta riescono molto gattive, e paiono cotanto buone!

RACCONTO XXI.

Di alcuni che si credeano andare al Sipolcro a piei, e fuoro impregionati.

Odi: già forse XII. anni fu a Fermo uno, ch'usci d'una selva, che dea intendare sue novelle e sue pazzie, tirandosi assai gente dietro, dicendo, che uno di andarebbero al Sipolcro per terra. E quando gli parve, e elli gli fece spogliare tutti ignudi, uomini e donne, e missorsi in via, e andarono verso Fermo.

Quando la brigata vidde questa gente, cominciarono a dire: o che significa questo? che novità è questa? ch'andate voi facendo a questo modo? Elli rispondevano: noi voliamo andare al mare; e quando noi saremo gionti, el mare s'aprirà, e noi entraremo dentro e andaremo in Ierusalemme senza bagniarci i pei in aqua. Quando questa novella venne all'orecchie di Miss. Lodovico, Signiore di Fermo, tutti li fece inpregionare. Non piacciono a Dio queste tali cose, perocchè non sono ragionevoli. O! anche un altro, il quale andava accattando con una sua suoro, e dipengieva angioli; e andavano dicendo, che ella era pregnia di Spirito Santo; e andava daendo di quello latte; e colui il premeva e mettevale le mani in seno. O grande ribaldaria! parti che questa sia cosa ragionevole, ch'uno vada premendo il latte a una donna? E' sia chi si voglia, io dico che non piacciano a Dio queste tali cose.

RACCONTO XXII.

Come il diavolo apparbe a frate Ruffino a modo di uno crocifisso (1).

Quanto so' di quelle, che dicono: o elli m'è venuta una bella visione! sta notte io viddi così e così, e dissemi, ch'io arei la tal e la tal cosa. L'altra dice: e'm'è apparita la Vergine Maria. L'altra dice: elli m'é apparito uno Angelo. L'altra dice: e'm'è apparita la Luna, e l'altra il Sole, e l'altra la Stella ne la mia camara, che tutta riluceva. Sai che ti dico? quella è tutta pazzia che t'è entrata nel capo; o se pure è nulla, egli è qualche cosa, che ti farà mal capitare, se tu non ti sa-

(1) Dai Cronisti dell' Ordine Francescano trovasi registrato ne'loro Annali questo Racconto, il quale servì pur d'argomento al Cap. XXIX de' *Fioretti di S. Francesco*.

prai guardare, sai? perchè non credo che tu sia migliore che fusse frate Ruffino, conpagnio di Santo Franciesco, al quale gli apparve il diavolo a modo d'uno crocifisso, e dicevali: questo tuo Franciesco, tiene per certo, che gli è uno ipocrito. Questo frate Ruffino fu poi santo, e tanto seppe ordinar questo maladetto diavolo, che elli si tirò a dietro da la fervenzia (1) che elli aveva a Santo Franciesco; e questo gl'intervenne più e più volte. Santo Franciesco s'avvidde de'modi di costui, e andandolo domandando de la cagione, infine gli disse: ài tu mai auta niuna visione? Egli non volendoli dire, più e più volte ne ridomandò. Alla fine egli li disse, come elli aveva una visione nobilissima. Domandandolo, gli disse, ch'il crocifisso gli parlava. Allora Santo Franciesco, pensando a quello che era,

(1) Antiqu., vale *fervore*.

gli disse: oimè! non gli credare, ch'egli ti farà mal capitare; inperocchè egli è il diavolo: sì sì, che 'l diavolo si trasforma in modo di crocifisso. O! elli non si partì mai di su là croce al tempo di Cristo, non però in su la croce di Cristo. E ammaestrando costui, gli disse: sai come tu fa' (1) la prima volta che egli viene più? sappi ch'elli à molto in odio l'umilità: fà, che, quando elli t'appare, pinfa (2), che tu gli sputi nel

(1) In luogo di *farai*; cioè *come tu debbi fare*.

(2) Così leggono propriamente i codd. *Pinfa*, voce del popolo, che oggi è scambiata in *pinfete*, esprime l'impeto o l'atto subitano, per lo più ingiurioso, con che alcuno fa o dice taluna cosa ad altrui. Risponde, pare a me, in certo modo al *tuffete* del Redi, spiegato dai Vocabolaristi in questo modo. — *Tuffete*, voce presa dal colpo di archibusata. *Red. lett.* 2 154. Tuffete io gnene detti due esemplari, e gli dissi che gli mandasse a Vostra Signoria. — *Panfata*, *pinfete*, *ponfata* e *punfata* sono sinonimi tuttora nella bocca del popolo delle Romagne e di molte altre Provincie d'Italia.

viso. Se egli sarà il diavolo, egli si fuggirà, e se sarà Iddio, egli l'arà caro, facendolo tu per questa intenzione, e aràlo per bene; ma se sarà il diavolo, subito si fuggirà, perocchè egli non può avere tanta umilità, ch'elli sofferisca niuna ingiuria. Costui così fece. Una volta elli venne a costui pur in quella forma: subito Frate Ruffino gli sputò in sul viso. Meffè, come costui fece quello atto, subito si partì e lassò quine (1) una puzza terribile, per modo, che non vi si poteva stare. Tutto quello faceva per ingannare quello Frate, però ti dico: guarda quello che tu fai, e quanto ti viene una visione o altro, non essare molto leggiero a credare quello che ti dimostrano tali visioni; vogli prima provare che credare.

(1) *Quine* per *qui*, come *line* per *lì*, e *quane* per *quae* e *qua*: sanesismi perfetti.

RACCONTO XXIII.

Come uno famiglio d'uno cardinale tenne a sua posta una giovana di Schiavonia.

Elli fu a Roma uno famiglio d'uno Cardinale, el quale, andando a Benivento di notte, vidde in su una aia ballare molta gente, donne e fanciulle e giovani; e così mirando, elli ebbe grande paura. Pure, essendo stato un poco a vedere, elli s'assicurò e andò dove costoro ballavano pure con paura, e a poco a poco tanto s'accostò a costoro, ch'elli vidde che erano giovanissimi; e così stando a vedere, elli s'assicurò tanto, che elli si pose a ballare con loro. E ballando tutta questa brigata, elli venne a sonare mattino. Come mattino toccò, tutte costoro in un subito si partiro, salvo che una, cioè quella che costui teneva per mano

lui, ch'ella volendosi partire coll'altre, costui la teneva; ella tirava, e elli tirava. Elli la tenne tanto a questo modo, ch'elli si fece di chiaro. Vedendola costui sì giovana, elli se ne la menò a casa sua; e odi quello che intervenne; che elli la tenne tre anni con seco, che mai non parlò una parola. E fu trovato che costei era di Schiavonìa. Pensa ora tu, come questo sia ben fatto! ch'elli sia tolta una al padre e a la madre in quel modo! E però dico, che là dove se ne può trovare niuna che sia incantatrice o maliarda, o incantatori o streghe, fate che tutte sieno messe in esterminio per tal modo, che se ne perda il seme, ch'io vi prometto, che se non se ne fa un poco di sacrificio a Dio, voi ne vedrete vendetta ancora grandissima sopra a le vostre case, e sopra a la vostra città.

RACCONTO XXIV.

Di una giustizia fatta dal re Luigi contro un malfattore.

Do (1)! io vi vo'dire una cosa, che forse vi parrà un gran fatto. Io udii, che 'l Re Luigi fu omo molto di Dio e fu molto savio. Certi omini furono che volevano addomandargli una grazia. Volevangli addomandare uno, il quale era ne la prigione per la persona. E composersi costoro d'an-

(1) Questo monosillabo, tanto comune al nostro autore, cui oggidì si suole aggiungere l'*h* finale, scrivendosi *doh*, i Vocabolaristi dicono essere *esclamazione che denota garrimento o cordoglio* Sarà, ma non sempre però: io mi avviso che il più delle volte non sia che semplice *interiezione* esclamativa, alla foggia di *deh*, e che abbia luogo pur tale altra di riempitivo. L'anonimo pubblicatore delle dieci *Prediche di S. Bernardino* vuole anche, a buon dritto, che equivalga a *deh oh.*

dare a chiedargli la grazia il Venardì Santo; e così fecero. Andati a lui, disse uno, a chi era stato imposto il dire: Santa corona, noi v'addomandiamo una grazia, per amore del nostro Signore Iesù Cristo, il quale in tal dì, quale è oggi, volse morire per la salute de la umana generazione e per tralla del legame, col quale ell'era legata ne le mani del nemico suo. E feciorli quine uno grande e uno piacevole dire. In tutto, venuto a la conclusione, dissero: dateci il tale, el quale voi avete in prigione. Elli rispose e disse: voi siate i ben venuti; io non vi rispondo ancora, però ch'io voglio vedere come questa cosa die andare. E fecesi recare il suo breviario, e aperselo a caso, e cominciò a leggere; e la prima cosa che li venne a le mani, si fu: *Beatus vir, qui custodit iudicium et facit iustitiam in omni tempore!* Beato l'uomo che mantiene il giudicio, e fa la giustizia in ogni

tempo! E come ebbe veduto questo verso, subito comandò che colui fusse tratto di prigione, e che ne fusse fatto giustizia; e così fu fatto di subito il Venardì Santo. Ou! oe! bene! il Venardì Santo! Io ti dico, che ogni volta è bene a mantenere e a fare la giustizia. E dico che costui usò giustizia e misericordia a farlo in tal dì, che non guardò se none a la ragione.

RACCONTO XXV.

Dell'asino delle tre ville.

Udiste voi mai la storia dell'asino de le tre ville? Elli fu in Lonbardia. Elli è una via con una capannuccia, la quale è di longa a uno mulino forse uno miglio. Accordoronsi queste tre ville a tenere uno asino a questa capanna, il quale facesse il servigio di portare il grano al mulino di queste tre ville. Avvenne che

uno, di queste tre ville, andò per questo asino, e menossenelo a la villa, e pongli una buona soma di grano, e menalo al molino; e mentre ch'elli si macinava il grano, egli sciolse l'asino, e lassollo pasciare; e voi sapete che a la pastura de' mulini poco vi cresce l'erba, sì spesso è visitata. Macinato il grano, egli piglia la farina, e carica l'asino e menalo a casa sua co la soma; e scaricatola, riconduce l'asino al suo luogo de la capanna, senza dargli niuna cosa, dicendo da se medesimo: colui che l'adoparò ieri, gli dovè dare ben da mangiare, sì che e'non ne die avere troppo bisogno; e così il lassò. Avviene che l'altra mattina seguente, un altro dell'altra villa, venne per questo asino, pure per caricarlo di grano; e menatosenolo a casa, pogli un'altra soma di grano maggiore che quella di prima; e, senza dargli nulla da mangiare, il mena al mulino; e macinato il grano,

e condotta la farina a casa sua, rimenò l'asino a la capanna senza dargli nulla, pensando che colui che l'aveva adoparato l'altro di dinanzi, el dovè bene governare; e così il lassò senza attendarlo a nulla; e inde a presso: io ò altro affare per ora. E à due dì che l'asino non à mangiato nulla. El terzo dì viene un altro per l'asino a la capanna, e menalo seco e caricalo meglio che carica che egli avesse mai, pensandosi: o questo è asino di comuno, egli debba esser gagliardo! E così mena l'asino al mulino co la soma sua. Avviene che anco non gli è dato nulla, nè ine, nè altrui. Infine, macinato il grano, ricarica la soma all'asino, e metteselo innanzi. L'asino era pure indebilito e non andava molto ratto. Mieffè (1), costui comin-

(1) Modo basso sanese d'esclamazione, come più sopra *Meffè*: i fiorentini dissero *miaffe* ed anche *gnaffe* ed è composto di *mia fè*, ciò è a dire *per mia fè, in fede mia* e simili.

cia adoparare il bastone, e dannegli, e caricalo di molte bastonate; e l'asino infine condusse questa soma con grande fatica a casa di costui. Costui poi, rimenando l'asino a la capanna, a pena si poteva mutare; e costui il bastonava ispesso, dicendo: ecco l'asino che 'l comuno tiene per servire a tre ville! egli non è buono a nulla! Elli il bastonò tanto, che appena il condusse a la capanna; neanco gli diè nulla. Volete voi altro? che, in conclusione, il quarto di l'asino era scorticato.

RACCONTO XXVI.

Origine del proverbio: **Però t'accennai io.**

Elli fu uno sensaio (1), che, quando elli voleva accordare el venditore

(1) Sensale.

e 'l conpratore, senpre faceva cenno all'uno e all'altro. Elli teneva questo modo. Elli sarebbe andato a lui uno, e diceva: io vorrei vendare la tale mercanzia; e 'l sensaio subito aveva trovato el compratore. E poichè elli aveva parlato all'uno e all'altro, e egli gli abboccava insieme, e egli stava in mezzo di loro; e diceva a chi aveva a comprare, piano: ella è buona mercanzia, tollela per cotanti denari. E al mercatante, che aveva la mercanzia, diceva: ell'è gattiva mercanzia, dàlla per cotanto. E avendo lo' parlato, a ogniuno di per sè prima, quando e' so' così insieme, dice colui che la vuole vendare: io ne voglio cotanto, i' ne voglio x fiori'. E 'l sensaio poneva il suo piè in su quello di colui che voleva comprare. Diceva colui che la voleva comprare: io te ne darò nove; e 'l sensaio poneva il piè all'altro, e quando a amenduni insieme poneva il suo piè sopra a loro;

e tanto faceva che egli gli accordava. O questo dipoi è anco più bello! che colui ch'aveva comprata la mercanzia gattiva, diceva al sensaio: be', m' ài fatto comprare gattiva cosa! e 'l sensaio rispondeva: o! però t'accennavo io, perchè tu la procurasse meglio. E così partitosi, avendogli attaccata la ghinghiata (1), era poi trovato da colui che l'aveva venduta; e diceva: o tu m'ài levata la mala mercanzia da dosso! E egli rispondeva: e però t'accennavo io, che tu la desse, e che tu non la tenesse a dosso; quando elli ti disse così, egli mi pareva mill'anni che tu venisse a'fatti. E così d'una medesima cosa

(1) *Attaccare la ghinghiata*, o come legge il cod. u. I. 6, *la ghigniata*, pare, come s'avvisa eziandio il valentuomo che pubblicò per la prima volta le dieci *Prediche di S. Bernardino*, possa avere lo stesso senso che *dare la cenciata*, cioè *ingannare*, *mettere in mezzo*, *frodare*.

dava cenno all'uno e all'altro; e di qua venne quello vuolgare: *però t'accennai io;* de' quali è detto in Santo Matteo a xxxj cap.

RACCONTO XXVII.

D'uno mercatante, che, volendo ingannare, si rimase ingannato.

Uno mercatante andava per comparare zaffarano da un altro mercatante; e giognendo colui che 'l voleva comprare a colui che n' aveva da vendare, disse: io vorrei quanto zaffarano io potesse trovare. Colui disse: io ti darò el mio. E mostratoli, subito colui che l'aveva a comprare cogniobbe ch' egli era umido, e disse a colui che gli li vendeva: fàllo venire a la mia abitazione, e pesarello e darotti e denari. Costui di subito glili manda, perchè non rasciugasse, e va poi dietro a colui che 'l por-

tava per pesarlo. Come so'gionti a casa di costui, dice colui che l'à a comprare: fammi una grazia, io non posso attendare ora a pesarlo, seggellalo a lassalo stare un poco e ritornerai. Colui così fa, e vassi con Dio. Meffè, come colui è fuore di casa, subito fa pigliare questo zaffarano e fallo mettare in uno forno che v'era presso; e come è rasciutto, el fa riponare dove colui l'aveva lassato. L'altro mercatante viene poi, e pesano questo zaffarano; e prese il suo denaro e andossene pe' fatti suoi: fra el rincagnato el ribollito andò (1). L'uno il fece diventare umido, perchè pesasse più che non era; e l'altro il messe nel forno, perchè pesasse meno che e'non doveva, chè forse s'asciugò più ch'el do-

(1) Dicesi *ribollita* quella roba che per essersi riscaldata si è guasta; e *rincagnata* pur vale *sciupata*, *guasta* che ha mutato colore e forma.

vuto. E in questo modo colui che credeva ingannare, rimase ingannato.

RACCONTO XXVIII.

Come uno speziale fue giudicato a morte perchè metteva a divizia la sua marcatanzia.

Essendo uno infermato, subito mandò per lo medico; e veduto lo infermo, disse che bisognava che egli pigliasse una medicina: fu risposto ch'egli ordinasse. E partitosi da lo infermo, andò a lo speziale, e disse: tolle il libro, e scrive per tale persona: *Recipe: dramme mezza di tal cosa, e due di tale, etc; e stenpara con tale aqua.* E così ordinata, lassa che sia data per questo infermo. La sera giogne el fratello de lo infermo per la medicina a lo speziale, la quale aveva ordinata il medico. E lo speziale gli da una medicina

che egli s'aveva ordinata a suo modo, e non a modo del medico. Costui se ne la porta a casa, e la notte, quando egli è il tempo, e egli la dà a lo infermo; e così dataglili, ella operò per modo, ch'elli se ne morì. Questo suo fratello va di subito al medico, e dissegli come la cosa era andata. El medico disse che non poteva essere, se già lo speziale non avesse voluto fare a suo modo. Allora costui andò verso lo speziale con due testimoni a cautela. Come lo speziale vede costui, subito domanda: come istà el tuo fratello? Bene, rispose. E come à operato la medicina? E colui respose: molto bene; credo sarà guarito per questo. Allora dice lo speziale: gran merzè a me, che vi missi altrettanta robba che non mi disse el medico! Allora disse colui: siatemi testimoni a quello ch'egli à detto. E subito se n'andò a la Signoria, e disse questo fatto, e come il suo fratello era morto.

Infine lo speziale fu preso e giudicato a morte, e perdè la persona. E questo fu perchè egli metteva a divizia la sua mercanzia per ispacciarne più: faceva divizia de la sua robba a le spese altrui. A'mi inteso? Sì: or te ne guarda. Costui non fece come faceva un altro, che metteva a divizia la robba del compagno per iscialacquarla e per vendare meglio la sua.

RACCONTO XXIX.

D'uno che trasse il zaffo alla botte d' uno tavernajo, e ne versò il vino, colle nuove cose che ne seguirono.

Egli fu uno taverniere che vendeva il vino; e quando egli aveva dato del vino a chi el comprava; e egli stava tanto, ch' egli pensava ch'e'

fusse quasi che beiuto, e poi andava per lo orciuolo; e se egli v'era punto di vino, egli el metteva nei bicchieri, e quasi ogni volta gli faceva traboccare; e ogni volta ne versava, e' diceva: divizia, divizia. E se egli n'avanzava ne lo orciuolo, egli il gittava il più de le volte in terra, pur dicendo: divizia. Talvolta quando eglino avevano tovagli innanzi, se e' v'erano suso bicchieri pieni, egli faceva vista di squotarla, e faceva versare a studio il vino in su la tovaglia, e talvolta anco l'orciuolo; e ogni volta diceva: divizia. Egli l'aveva tanto recato questo dettato, ch'ogni volta, ch'egli versava, e egli diceva: divizia. Avvenne una volta, ch'uno che v'usava, s'era avveduto dell'atto di questo taverniere, che più volte gli aveva versato del vino, e aveva compreso come egli il faceva a studio. Stette attento quando el tavernaio aveva faccende, e andossene al cellaio, dove el tavernaio

teneva el vino; e gionse a una botte, e cavane fuore il zaffo, e lassa versare el vino, e viensene fuore, e comincia a gridare: divizia, divizia. E stando così, l'oste gli cominciò a venire di vino (1); e maravegliandosi corse al cielliere, e vidde la botte che versava forte; e mentre che ella versava, mai colui non si ristè di gridare: divizia, divizia. Allora questo oste si pensò, che quello che gridava, gli avesse tratto el zaffo de la botte. E pensandosi che così fusse, andò accusarlo a la Signoria. Infine egli fu preso, e sendo esaminato qual fusse la cagione che egli avesse tratto el zaffo de la botte a quello oste, egli confessò, come egli era stato lui; e disse la cagione, dicendo, che a

(1) *A venire di vino*, per *venire odore di vino*, e l'odore del vino dicesi in Siena *afrore*, come pure del carbone acceso, e di tutti gli odori forti. (Nota dell'anonimo pubblicatore delle *dieci Prediche di S. Bernardino*).

quanti osti (1) andavano a lui, a tutti versava il vino quando l'avevano comprato, e che ogni volta elli diceva: divizia: dicendo questo ch'io dico, egli l'à fatto molte volte a me, quando io ò beiuto a la sua taverna. E diceva, quando io me ne lagnavo: oh! và in buon'ora, che quando egli si versa il vino è buona astificanza (2). Onde, perchè egli mi diceva, che era buona astificanza, io gli andai a trarre il zaffo de la botte, acciò ch'egli avesse anco lui divizia; e così cominciai a farli buona astificanza col mio tralli el zaffo de la sua botte. Io volsi che e' si gridasse una volta: divizia, a le sue spese, come egli

(1) Nota *oste* più sopra per colui che vendeva il vino, ed *osti* coloro che andavano a bere; sulla foggia stessa che si disse *prigioniere* a colui che è a guardia delle prigioni, e *prigioniere* a colui che è prigione.

(2) Quasi *testificanza*; voce antiq. e sta per *augurio, pronostico*: non leggesi ne' Vocabolarii.

aveva gridato moltissime volte a le spese altrui, versando il vino. Uh! e voi donne, quando voi versate una lucerna d'olio, voi non dite a quello che sia buona astificanza: del vino voi solete dire, che è buona astificanza. Do, pazzarelle, quanto vi chioccia il capo!

RACCONTO XXX.

Uno miracolo avvenuto a una grande elemosiniera.

Io ti voglio dire uno essenplo d'una che era usa di dare la limosina, e usava questo: *ecce*. Essendo una volta in chiesa, e uno povaretto mezzo ignudo domanda la limosina a costei. E mentre che 'l povaro la chiedeva, el prete diceva: *Sequentia Sancti Evengelii.* Costei considera: che fo io? fo io aspettare costui, o lasso stare el Vangelo? S'io il fo aspettare, egli

si muore di freddo! Andò dilibera-tamente in uno canto de la chiesa, e spogliossi la fodara, e dèlla a questo povaro. Odi miracolo! torna a l'altare, e 'l prete era a la medesima parola! E però và, e come t'è addomandata, fà che subito tu sia presto: *ecce:* basti.

RACCONTO XXXI.

Come una donna cieca riebbe per la sua fede il lume degli occhi.

Do! io ti vo' dire uno essenplo a vostro proposito. Egli si legge d'una donna, la quale era cieca, e aveva speso ciò che ella aveva per vedere lume, ch'era molto ricca. Non avendo costei più da spendare, fu tocca da Dio, e vennele in pensiero d'andare a Santo Ilarione; e così fece. Gionta a lui, gli disse: io ò speso ciò ch'io avevo per avere il lume degli occhi:

ogni cosa ò dato a' medici e medicine. Allora costui le dimostra, come ella poteva far meglio, che ella non fece. Chè se ella avesse dato a' povari di Dio, per lo suo amore, ciò che aveva dato a' medici e medicine, che come ella era pure inferma, sarebbe stata guarita. Allora essa cognoscendo e vedendo e credendo a quello che lui l'aveva detto, e pentendosi non averlo fatto, pregando Iddio le desse sanità, non potendo per altro modo soddisfare se non col pentarsi, non avendo fatto ciò che essa arebbe voluto fare *(sic)*. Vedendola costui in questa buona disposizione, tolse uno poco di sputo, e poselele in su gli occhi, e subito fu liberata. Solo perchè costei ebbe il pentimento con pura e buona fede, fu sanata e ricevè grazia da Dio.

RACCONTO XXXII.

D'uno ortolano, che, perchè dismise d'essare elimosiniero, Iddio nel punì gravemente.

Un altro essenplo pure a nostro proposito d'uno ortolano, el quale aveva preso per costume e divozione di dare per Dio ciò che esso avanzava da la sua vita in su. Avendo fatto così gran tempo, infine venendo invecchiando, cominciò a entrare in avarizia, dicendo seco medesimo: io veggo pure, ch'io invecchio: o! s'io do ciò ch'io avanzo, e' mi venisse el bisogno a me, non potendo guadagnare, come farei io? E entratogli nell'animo di non dare più, cominciò a ragunare per sè. E stando in questo modo, parve che dispiacesse a Dio, e che gli dicesse: sì, che tu ti se'disperato di me, che credi ch'io non ti dia il tuo bisogno, e aban-

doni e povari per ragunare! io ti prometto, che tu gli spendarai con molta tua pena, poichè tu non gli vuoi dare per limosina. E va, e mandagli una malattia nel piè, grandissima. Costui per voler guarire comincia a spendare questi suoi denari in medici e 'n medicine; e tanto spese, a poco a poco, ch'egli si truò senza denari e colla infermità. Peggio: che 'l medico, venendo a lui, gli disse: sai tu, ch'elli è di bisogno se tu vuoi canpare? che ti si tagli il piè. Allora costui dolendosi del male che elli aveva, e del male che aspettava del perdare il piè e simile, anco dice: oimè! che per guarire ò speso ciò ch'io avevo, e ora si conviene, s'io voglio campare, che mi sia tagliato il piè! Non se ne poteva dar pace. A la fine rispose al medico: per campare io so' contento come io posso: venite domattina a vostra posta, e mettete in pronto e ferri vostri, sì ch'io non istenti di

pena. Che avvenne? che la notte vegnente, e l'Angiolo di Dio gli apparve, dicendoli: o tale, come stai? Rispose costui: o! come sto? io sto male, perocchè, s'io voglio guarire, si conviene tagliarmi el piè, e domattina aspetto che 'l medico mel venga a tagliare. Allora l'Angiolo gli revellò, perchè quella infermità gli era addivenuta, dicendoli: Iddio ti manda questa infermità, perchè tu lassasti la limosina che tu avevi principiata, e cominciasti a ragunare e disperarti di Dio, credendo che lui t'abbandonasse: e perchè è dispiaciuto a Dio, elli t'à mandata questa infermità, e ài patita tanta pena nel corpo; e inde a presso ài speso ciò che tu avevi aragunato. Che se tu ti fusse mantenuto nel modo che tu avevi principiato, non ti sarebbe intervenuto questo. Allora costui, considerando il bene ch'elli faceva prima, e 'l male che aveva fatto a non seguitarlo, pentendosi e pian-

gendo, con molta divozione cominciò a pregare Iddio, che gli rendesse sanità, e lui tornarebbe a fare quello bene, e più se più potesse. Allora l'Angiolo gli fece la croce in sul piè, e subito fu liberato. El medico, che andava la mattina per tagliarli el piè, gionse a costui, dicendoli: oltre; a le mani. Disse costui: non: no sapete che Iddio m'à proveduto? tanto è bastata la infermità, quanto i denari: io ò vôto il borsello e so' guarito. Iddio manda el freddo, sicondo i panni: la infermità m'è bastata tanto, quanto io avevo denari da spendare; non n'ò più da spendare, e non ò più infermità. A'la intesa, o tu che raguni? a'la intesa?

RACCONTO XXXIII.

Di uno barbiere molto elemosiniero, cui Iddio dava grande prosperitade.

Mi ricordo io d'uno barbiere, che si propose nell'animo suo di dare per amore di Dio a' povari la decima parte di ciò ch'egli guadagnava, d'ogni x. soldi uno; e così faceva; e mantennesi gran tempo di quello ch'io so, e sempre gli multiplicava la robba. Perchè credi ch'io il sappi? chè partendomi io da quella città, dove costui usava questo ch'io ti dico, vi tornai poi ine a sei anni, e domandandolo io, come egli la faceva (andandomi a radere da lui, m'era molto dimestico), mi rispose, che si stava molto bene, e che egli aveva una bella famiglia, e che aveva de la robba assai; e dissemi, che aveva auta molta felicità, e che

aveva una bellissima casa, dove elli abitava, e ben fornita di ciò che gli bisognava, e che faceva la limosina, com'e'si soleva fare de la decima del suo guadagno; dicendomi più, ch'elli avanzava e non poteva pensare come la cosa s'andasse di tanta prosperità, quanta Iddio gli dava, che sempre andava di bene in meglio, che ciò che egli tramenava (1), pareva se li facesse oro. E perchè credi che questo fusse? io ti dico non per altro, se non per la limosina che dava, perchè si verifica quello detto: *date et dabitur vobis*: date e sarà dato a voi.

(1) Cioè *maneggiava*.

RACCONTO XXXIV.

D'una vecchiarella, che, perchè non volse perdonare a uno garzone che sprovvedutamente le avea premuto il piè, fu da' diavoli gittata in una citerna.

Perdona al nimico tuo per l'amore del Signore, che ti comanda che tu li perdoni. Delli esenpli io te n'ò detto pur altre volte; ma io te ne vo' dire uno, che è fresco fresco, che à pochi anni: fu nel 1419, e seppilo da uno, che fu Guardiano di Monte Sion in Ierusalem. Dico, che nel XVIIIJ.° andò una galea in Ierusalem al Santo Sepolcro di Cristo; ne la quale galea, fra gli altri, v'era una vecchiarella di quelle maladette superbe, che, come sa chi v'è stato, elli vi si sta dentro a sedere. Colei stava così colle gambe distese, e uno garzone pure pellegrino, passando per

la galea, li venne posto il piè a questa vecchiarella, e fecele un poco male, e mai non potè tanto operare, nè pregare, che ella gli perdonasse, che mai gli volse perdonare. A la fine, quando furono gionti in Giaf, dove iscaricano i pellegrini, questo garzonetto le domanda più e più volte perdono: ella stette sempre ostinata a non voler perdonare. Non potendo aver perdono da lei, andò come è usanza al luogo de' frati, là dove tutti si debbono confessare prima che vadano vedendo quelli santi luoghi. E come so'confessati, di subito si comunicano. Costui, essendo confessato d'ogni suo peccato, e avendo detto, come sciaguratamente, non avvedendosene elli, aveva fatto male a questa donna, e domandatole perdono più e più volte, e che ella non gli aveva voluto perdonare, gli fu detto che elli ritornasse a lei, e domandassele perdono prima che elli si comunicasse.

E elli, così facendo, gionto a lei, dicendole: madre mia, io vi prego per amore di Cristo Iesù, nostro Signore, il quale volse essere crocifisso per la salute di tutti i peccatori, i quali li ànno fatta offesa; deh! io vi prego, che voi mi perdoniate el male che io vi feci: fu sciaguratamente: nol feci a studio: per l'amore di Dio, io ve n'addomando perdono. Infine, avendola costui molto pregata, ella non volendo udire, el cacciò via, dicendoli: io non ti vo' perdonare. A la fine, non potendo costui avere niuna buona parola da lei, ritornò al confessore, dicendoli, come non poteva avere niuna buona parola. Anco el confessore volse, che elli ritornasse a lei la siconda volta, e che li chiedesse perdono. E esso così fece. Tornato a lei, domandandole per l'amore del Nostro Signore Iesù Cristo perdono, anco il cacciò, dicendoli, che mai non li perdonarebbe. El garzone

tornò la siconda volta al confessore, e disseli, come ella l'aveva cacciato, come aveva fatto la prima volta. El frate volse che elli ritornasse a anco la terza volta. Come ella aveva fatto l'altre volte, cosi fece la terza, dicendo, che di perdonare no ne voleva udire nulla. Unde che, ultimamente tornato al frate, e dettoli come la cosa stava, el frate li disse: và e piglia el Santissimo corpo di Cristo, poichè tu ài fatto quello che tu debbi dal canto tuo: và e comunicati, e fà la tua divozione. O, o, o! o che orribile cosa fu questa! O giudicio di Dio grande! O! che cosa ne seguì elli? Che essendo costui a l'altare, come elli ebbe preso el corpo di Cristo, così di subito entrò el diavolo a dosso a colei. Era nel mezzo de la chiesa una citernuzza, là dove costei fu da' diavoli gittata viva viva, e a fatiga vi potrebbe entrare una persona, tanto è poco larga! Ella non fu veduta, quando vi fu gittata,

ma essendo sentuto el busso grande, e non trovata costei, fu veduto apertissimamente, come fu lei che fece quello busso. E come videro, che costei v'era meno, cosi subito ebbero graffi, e cercaro se la potessero trovare; e avendo i graffi atti a potere avere quel corpo, el trovaro; e trovato el tirarono fuore, e pensaro che veramente el diavolo ve l'aveva gittata dentro, considerando la piccola offesa che l'era stata fatta, e il modo (che fu disavvedutamente), e veduto con quanta umilità el garzone l'aveva domandato perdono, e veduto dove costei andava, cioè in luogo santo e divoto, là dove el Signore del cielo e de la terra volse patire tanta pena per la salute de' peccatori, che vogliono tornare a lui. E questo si dimostrò quando elli disse a l'Eterno Padre: *Pater dimitte illis quia nesciunt quod faciunt.* Do! padre mio, perdona a costoro che mi crocifiggono, che elli

non sanno quello che si fanno. E per certo a considerare questo essenplo è da avere grandissima paura in colui, che non vuole perdonare.

RACCONTO XXXV (1).

Come S. Bernardino predicando in Crema misse pacie tra alcuni uomini di quella terra.

Essendo io a predicare a Crema in Lombardia; e per le parti e divisioni loro erano fuore della terra circa a novanta uomini con tutte le loro fameglie, i quali erano tutti dati per iscritto al Duca di Milano: nella quale terra era uno signore molto benigno e dabbene (2). E predicando io di questa materia, pure cupertamen-

(1) Questo Racconto e gli altri che seguono son tratti dalle dieci *Prediche* pubblicate.

(2) Vi dominava allora Giorgio de' Benzoni.

te (imperocchè questa è materia da non parlare troppo alla scuperta), pure io predicando, parlavo in genere e non in particularità, e non tacevo nulla che fusse da dire. E perchè era tempo di vendemmia, io predicavo di notte, e tanto di notte che io avevo predicato all'aurora quattro ore: e quando io venni, a vedere a uno a uno tutti venivano da me, dicendomi: che vi pare che noi facciamo? E rimettevansi in me, che io gli consigliassi. Allora, considerando la loro buona volontà, senza niuna contrarietà cominciai a dire come questo fatto voleva andare. Essi dicevano, che questo stava solamente al signore. Il signore si era molto mio domestico. Io li dissi quello che volsi, consigliandoli nel bene operare. Nondimeno facendo io l'arte mia del predicare, lassai operare a Dio, e a loro. E nel mio predicare, mi venne detto delle sterminate stride che fanno gl'innocenti

dinanzi da Dio, contra coloro i quali, senza loro colpa, lo' fanno patir pena: domandando vendetta di coloro che gli hanno perseguitati. E tanto li entrò nella mente questa parola, che essi fecero uno conseglio nel quale vi fu tanta unione, che fu una cosa mirabile: nel quale si prese, che ciascuno di costoro potesse tornare a casa sua. Poi partendomi da Crema, andai in uno castello, il quale era di longa forse dieci miglia, e parlai ad uno di quelli usciti, il quale aveva lassato in Crema tanto del suo, che valeva circa quaranta migliaja di fiorini: il quale mi domandò: come stanno le cose? E io gli dissi: colla grazia di Dio tu tornarai a casa tua, imperocchè io ho saputo molto bene di loro intenzione. Egli si fece molto beffe di quello ch'io gli dicevo: e da inde a poco tempo egli gli venne uno messo mandato da Crema, il quale gli disse, come egli poteva tornare a suo piacere a

casa 'sua. Et udendo così, per l'allegrezza ch'egli aveva, egli non poteva mangiare, nè bere, nè dormire. Egli venne ad me, e tanta era la letizia che egli aveva, che non poteva favellare: e stette cosi parecchi di, e poi andò a Crema. E ode mirabile cosa: chè tornando a casa sua, egli trovò in sulla piazza il nimico suo, il quale quando vide costui, corse e abbracciollo, e volselo menare la sera a cena con lui. Et un altro, il quale possedeva la casa due esso stava, subbito, mentre che egli cenava, isgombrò la casa delle cose sue proprie, e lassandovi quelle di questo tale: e chi aveva nulla di suo, la mandava a questa tale casa di costui. Et di subbito la sua lettiera, li suoi goffani, sue lenzuola, sue tovaglie, suoi baccini, sue botti, suo ariento; e per modo andò la cosa, che la sera medesima fu menato nella sua casa, e dormì nel suo letto fra le cose sue proprie. E dico

che pareva che fusse beato colui, che gli poteva portare le cose sue, la robba sua. Poi in quelli dì, anco chi aveva suo bestiame, e sue possessioni, suoi cavagli, ognuno giogneva: ecco i tuoi buoi, ecco i tuoi asini, ecco le tue pecore; tanto che ogni sua cosa gli fu quasi renduta: e così simile a tutti gli altri. Et dico, che io mi dò a credere che quella terra, per quella cagione, Iddio l'ha campata da molti pericoli. E molte altre terre presero esemplo da questa, ed è oggi delle buone castella di Lombardia. Con tutto che ella non sia città, ella è molto bene appopolata. E quanto credi, che tal cosa piacesse a Dio? Basti. Dico, hai veduto vendetta e misericordia domandata, due dice, *veni, et vide,* vieni e vede i giudizi di Dio.

RACCONTO XXXVI.

Di una fanciulla grandissima che non volle a marito uno scricciolo.

Sono molti che desiderano d'avere moglie, e non la possono trovare; sai perchè? Perchè, egli dice: io voglio una donna tutta savia; e tu sei un pazzo: non va bene; pazzo con pazza sta bene. Come la vuoi fatta questa moglie? Io la voglio grande; e tu se' uno scricciolo (1): non va bene. Egli è uno paese che le donne si maritano a canna (2). Fu una volta che uno di questi cotali che voleva moglie, la voleva vedere; e fu menato a vederla dai fratelli della fanciulla;

(1) *Scricciolo* chiamasi propriamente il più piccolo de' nostri uccelli. Per similitudine dicesi d'uomo piccolo.

(2) *Maritarsi a canna* vale maritarsi secondo l'altezza.

e fugli mostrata scalza, senza cavelle (1) in capo; e misuratosi la grandezza di questa fanciulla, era grandissima fra l'altre fanciulle, et egli era un cotale piccolino piccolino. Infine gli fu detto: bene; piaceti ella? Oh sì bene che ella mi piace! La fanciulla, vedendolo così spersonito (2), disse: e tu non piaci a me. Doh quanto bene gli stette! A casa.

RACCONTO XXXVII.

Qui dice di molte belle sentenzie di Pietro Pettinajo.

Doh! io voglio che tu ne porti un esemplo, che non so' se l'udisti mai,

(1) *cavelle*, alla sanese, invece di *covelle*, *niente*, *nulla*.

(2) *spersonito*. Di poca e piccola persona.

di quello che disse Pietro Pettinajo (1). Era andato a Pisa per comprare ferri da pettini, chè era sua arte: e in questo tempo che egli era andato, a Siena s'era rimosso uno stato, e certi usciti erano andati verso Pisa. Eglino trovarono santo Pietro per via, che tornava a Siena. Eglino gli dissero, credendo che egli avesse spirito di profezia: o Pietro, quando tornaremo noi a casa nostra, che ne siamo stati cacciati da chi ha potuto più di noi? Rispose santo Pietro: doh! odi buona parola (o scrittore, scrivela questa); disse così:

(1) Questo è quel Piero Pettinagno eremita, di cui fa menzione Dante nel XIII del Purgat., al v. 128. Fu da Campi, villa nel Chianti, contado senese. Appartenne al terzo Ordine di S. Francesco, e morì in odore di santità. La *Novella* 73 del *Libro di Novelle antiche tratte da diversi testi*, che io pubblicai non ha molto, parla di costui, del quale, chi amasse notizie, legga a pag. 238, Parte 2.ª della *Storia del Tommasi.*

quando coloro saranno pieni di peccati atti a essar puniti; e quando voi sarete purgati de' peccati vostri; e voi tornarete, e loro saranno cacciati: e così poi addiverrà a voi un'altra volta: che quando i vostri peccati saranno multiplicati e purgati, e eglino tornaranno e cacciaranno voi. Ha'lla intesa? E perchè, se non si facesse la giustizia, ogni città sarebbe piena d'iniquità, ti dico: tien ferma la giustizia, e gastiga il gattivo. Tu vedi l'esemplo chiaro: se l'erba non germina, mai non ricogliarai. Così se tu levi i gattivi d'una città, poche volte vi trovarai delle ingiustizie: chè se levi il ladro, poche volte vi si farà tradimento; e così dico d'ogni vizio.

RACCONTO XXXVIII.

Come uno fe ravveduto uno signore di sua condizione.

[Fu] un signore, il quale era molto ricco e avea uno grandissimo stato. Aveva molte terre, grande famiglia, molti cavalli, molti donzelli, molti figliuoli, molti ornamenti d'argenterie, come s'apparteneva a uno grande signore. Questo signore, essendo con un suo intimo amico, disse: doh! dimmi che ti pare de' fatti miei? Egli rispose: bene. Dice questo signore: doh! dimmi il vero; parti che mi manci nulla? Rispose colui: sì signore, egli vi manca chi vi dica il vero; però che, per compiacervi o per paura, non è nissuno che vi dica il vero. Or così voglio io dire a voi: egli pare, che ognuno abbi giurato di non dire nulla se non a piacere. E però, cittadini miei,

quando voi vi trovate in Palazzo, dite il vero, e non parlate mai a piacimento. E così vogliate che vi sia detto il vero.

INDICE DEI RACCONTI

N. B. Alla pag. 73, linea 15 ove, in molti esemplari, leggesi *Egli l'aveva*, correggi in *Egli s'aveva*.

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 184

XCVIII.

UN VIAGGIO

DI

CLARICE ORSINI DE' MEDICI

NEL 1485,

DESCRITTO

DA

SER MATTEO FRANCO.

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1868.

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

Più copie 4 in carta colorata.

N. 191

Stab. Tip. Monti.

PREFAZIONE

Le rime burchiellesche con le quali Luigi Pulci e Matteo Franco buffoneggiavano insieme in finte battaglie, giostrando e badaluccando a sollazzo della brigata medicea cui appartenevano ambedue, sono oggi da molti citate, sebbene difficile il trovarle quasi quanto lo intenderle. Tuttavia pochissimo nota è la vita e la qualità d' uno de' giostratori: ser Matteo di Franco di Brando della Badessa, Piovano di san Piero in

Sillano, di san Clemente a Pelago, di san Lorenzo a Monte Fiesoli, canonico fiorentino, familiare e continuo commensale della Santità d'Innocenzio VIII. I quali benefizi ed onori, non che dar maraviglia del vederli cumulati sulla chierica d' un rimator burchiellesco, amico dei Medici, parranno piccola cosa, chi rammenti le condizioni de' tempi vissuti da lui, quando la Curia non riteneva spesso altro ufficio che di amministrare in pro delle ambizioni private il pingue patrimonio della Chiesa. A voler poi spiegare e le bizzarrie del poeta e le fortune del prete cortigiano, dalla sua prima cappellania sino ai favori pontificali, gioverebbe raccogliere la bella messe che offre l' Ar-

chivio Mediceo di lettere del Franco, per uno spazie di circa vent' anni sino al 1494, che fu quello della sua morte.

Della eleganza e del brio di esse lettere, non che della importanza che avrebbero per la storia de' costumi e della vita familiare e della lingua nel secolo XV, può dare un' idea questa che pubblichiamo (dalla filza LXXII di detto Archivio, innanzi al Principato), dove si descrive il ritorno della moglie di Lorenzo de' Medici dal Bagno a Morba. A coteste acque diuretiche, nel volterrano, si recavano i Medici, specialmente in primavera: quando madonna Lucrezia, la madre di Lorenzo, che ci aveva a tal uopo una casa, e la Clarice

che d' una sorgente detta *della Perla* teneva essa sola la chiave; quando Lorenzo, che talvolta si fermava alla sua villa di Spedaletto in Val d' Era, e lì passava le acque « allatas quotidie per caballarios in flasconibus », tal altra prendeva stanza proprio al Bagno, con numerosa compagnia. L' Archivio Mediceo conserva appunto (filza LXXXVIII, innanzi al Principato) una lista, senza data di tempo, della comitiva del Magnifico a quei bagni, di mano del medesimo suo cancelliere ser Piero Dovizi da Bibbiena, a cui scriveva il Franco. La quale, come opportuna illustrazione del documento che pubblichiamo, ci piace soggiungere a questa breve notizia.

I. Del Lungo.

Lorenzo.
Uno cappellano.
Filippo da Gagliano.
Francesco degli Organi
Uno maestro di casa.
2 cancellieri.
2 cantori.
El compare.
Bertoldo scultore.
Uno barbiere.
2 camerieri.
Uno canovaio.
5 balestrieri.
10 staffieri.
Uno maestro di stalla.
Uno cuoco.
Uno guattero.
Uno vetturale che starà fermo là.

Ser Andrea, altra volta che fumo al Bagno, noi avemo quella casa che ha tante camere insieme et uno verone: potendola avere et essendo ben coperta da tetto, non la lasceremo. Dicovelo da parte per vostra informazione; e sappiate ancora, che noi aremo bisogno di tante stanzie che vi si potessi fare 15 letti. Tutto per adviso vostro.

Petrus bib.

Salve, o alter ego.

« Ser Piero addio, addio Franchi, adio Lorenzi, adio Butti, adio Franceschi, addio addio etc. » Loco apresso al Bagno, e Capitulo in su la dipartenza. Spiccato Firenze da Pisa, sene venne in canti festa e allegreza insino di qua da Monte Castelli al mulino; dove trovamo, imo per di sull'alto vedemo, circa a venticinque fanti in rotelle e chiaverine etc. Cominciamo in fra noi a dire: « Che gente è quella lagiù? » E gridando noi tutti: « Palle Palle! », loro

Ser Piero ecc. *Loco* ecc. *Spiccato* ecc. Descrive sveltamente la brigata di cancellieri, cappellani, famigli, amici, che accompagnavano, com'era solito, i magnifici messer Lorenzo e madonna Clarice Orsini de' Medici. La nobil coppia veniva dai Bagni a Morba nel Volterrano, dove recavansi tutti gli anni a primavera. Lorenzo era diretto a Pisa, madonna Clarice a Firenze: la lettera incomincia dal punto che la brigata cortigiana si parte in due, *spiccandosi Firenze da Pisa.*

risposono: « Palle Palle » e « Orso Orso »; e a loro apressandoci, e loro a noi, raddoppiando le Palle e l'Orso, conoscemo esser gente mandata da que' di Monte Castelli per acompagnarci etc. Vollonci menare drento; e non ci trovando a ciò disposti, vennon con noi infino laggiù nel piano: dove erano uno sciame di femmine con visi che parevan castagnacci, ma tutte liete e fiorite, con mense aparecchiate di vino e berlingozi etc. Bevvesi a cavallo a cavallo. E licenziati qui tutti e prefati fanti, con uno di loro solo per guida, ripresi e nostri canti e festa, ce ne partimo. E passamo per Monte Guidi diserto, dove a meza costa riscontramo un prete alzato alla ritonda, trafelato che parea tornasse d'Ascesi: il quale dicendo esser amico di Donnino, ci fece gran calca allo scavalcare drento,

Monte Castelli, Castello in Val di Cecina.

« *A cavallo a cavallo*, posto avverbialmente » vale In fretta. » Voc. Crusc. con esempio del Cecchi e (ediz. Manuzzi) del Sassetti.

Monte Guidi, Castello in Val di Cecina.

Alzato alla ritonda, Succinto, Con la veste o gonnella alzata torno torno verso il ginocchio. Sacchetti, *Rim. Cac.* III: « Alzate alle ritonde, Su per » l'onde, Corron al mulino. »

Ascesi, Assisi, città dell' Umbria. Scherzavano sul materiale significato della parola.

Donnino, Staffiere di casa Medici.

dove ha sua chiesa e casa; di che prese tanto afanno e tanto ne corse in giù e in su, che se non si fia fatto un poco di frobotomia, dubito non sia a quest' otta spacciato. Idio l'aiuti! Partimoci, anzi non punto ci fermamo; e venimone sotto Casoli, senza entrare drento: e di qua da Casoli circa a quattro miglia, ci raggiunse MARTINO GHEZO ET MARTINO MORO, che per non potere con qualcuno altro venir sì forte, chè pur cavalcamo forte, s' era restato adrieto. E disseci come in Casoli, overo poco di là da Casoli, avea riscontro la tanto desiderata Nannina, in ceste, e

Frobotomia, Corruzione scherzevole di *Flebotomia*, Salasso.

Casoli o *Casole*, Terra murata, fra la Val d'Elsa e la Val di Cecina.

Martino, Anche questo uno staffiere, che pure chiamavano Martinuzo: perchè poi *ghezzo e moro*, e perchè onorato di lettere maiuscole, lo dirà il Franco a chi vada a domandarglielo giù nell' Eliso de' buontemponi. SALVIN. *Annot. Tanc.* 4, 1, 23: « *Gherzo* » vale *Moro*, quasi *Egizio*. »

Nannina, Sorella di Lorenzo, e moglie di Bernardo Rucellai. Era *in ceste*, cioè in vettura o in legno, di qualunque foggia si fosse, sebbene la Crusca dica solamente: « Cesta, arnese per portar *robe*, » posto su due stanghe con due ruote, e tirato da un » cavallo. » Nè il Manuzzi tocca la definizione, ancorchè vi apponga (2.ª ediz.) questo esempio del Caro (*Lett. ined.* 3, 132): « Però se vi basta l' animo ve» nite, chè mi par lo possiate far comodamente in » ceste. »

che le fece motto e che domandò di Lorenzo e di madonna Clarice, e, inteso da lui madonna Clarice esser inanzi e Lorenzo verso Pisa, disse che ella se ne disperava, e mostrò grave dispiacere non avendo potuto veder Lorenzo, o almanco parlare a madonna Clarice. Il che quando intese Madonna, per più riprese per la via si dolse ancora lei non avere avuto tanta ventura che l'avessi almanco riscontrata etc.

E così infino apresso a Colle accirca due miglia, ce n'andamo cantando e sempre motteggiando e parlando. E qui alquanto ristagnamo, perchè le parole quasi tutte si fuggirono in uno fratello di Antonio del Pela che incontro ci venne; e così infino a Colle inel borgo pericolato e rovinato ci conducemo. E giunti a casa, el prefato Antonio del Pela ci si fece innanzi lui con uno risciaquatoio di parole, nel quale afogò e il fratello e tutti noi con chiunche v'era; chè si vede che gli è lui pure el fratello maggiore. E giunti in sala, vi trovamo forse trentacinque sua parentini, tra fanciulle donne e bimbi:

Colle, Città che anche dicesi Colle di Val d'Elsa.

e non sì tosto giunti, che il mio pesellone cominciò a dire: « Madonna Clarice, quest'è mia figliuola; fatti in qua, toccale la mano. E quest'altra, e quest'altra. E questa è mia nipote; fatti in qua, toccale el forame. E questa, e questa. E questi fanciullini son tutti mia nipoti; state ritti, state cortesi: questo vo' far prete, questa monaca, questa battezò madonna Lucrezia, e questa ho maritata ora; questa fa frange veniziane, e questa nastri. » E questa cacasangue che gli venga! chè se io non l'avessi levato di qui, ci arebbe tutti stregati. Pur con allegare la stracheza di madonna Clarice e di tutti, gli abassò pur un poco il vampo. Giugnemovi a ore ventidue e mezza o ventitrè: e riposati alquanto, ser Giovanni Antonio e io andamo a veder far fogli; e poi tornati, vi menamo madonna Clarice, che gli parve bella cosa, e ebbene piacere assai e dell'artificio e di quell'aqua e dell'aria etc. Tornati, cena-

Ser Giovanni Antonio d'Arezzo, Uno de' cancellieri di Lorenzo de' Medici.
A veder far fogli. L'industria delle cartiere fioriva in Colle, secondo il Repetti (*Diz. geogr. tosc.*), fin dalla seconda metà del sec XIV.

mo a l'una ora incirca: uno morselletto cialdoncini, berlingozi e trebbiano, insalata e solcio, polli lessi e capretti: e poi arrosto pippioni e anco non so che pollo, marzapane, e scatole (1) etc.

Ma innanzi cena la comunità di Colle fece uno presente a Madonna, di biada, cera, marzapani, vino, scatole etc., con molti begli oratori, che dissono tre in su detti presenti: la sustanza, che aspettando Lorenzo e non sendo venuto lui, che a lei le presentavano come a uno altro lui; scusando la piccoleza del dono colla impossibilità loro, e che ella gli volessi racomandare a Lorenzo e loro e quella terra. Rispose, perdio, Madonna molto bene e brieve, risolvendosi che non erono amici come dicevono; chè se fussino stati amici, che gli arebbono auto fede d'esser serviti e da Lorenzo e da lei, senza presenti; e che quegli piutosto eron cose da strani e da forestieri, che da buoni amici. « Da un canto voi vi dolete, e dite che io racomandi a Lorenzo la povertà e' bisogni e vostri e della terra; e voi poi

(1) *Scatole*, Confetture, Dolci.

spendete in queste cose. Io l'ho tutte per accettate, e ridonole tutte a voi; perchè se le mi rimanessino, io le farei dare per l'amor di Dio qui per la terra, sì che a voi più bisognosi di me le dono. » Fu un gran balugazo; perchè a verun modo le vollono riportare, allegando molte trame etc. Ser Giovanni Antonio e io per altri garzoni loro drietor le rimandamo, riserbatoci quattro fiaschi di vino e uno marzapane, per non parere adirati. E così passò el presente.

Dormimo benissimo. Insomma, se 'l Pela non ci avessi pelato con tanti scipiti cicalamenti, ci ricevette con grande allegreza e amore: perchè in vero l'animo è da misurare innanzi a ogni altra cosa.

La sera, dopo cena, vi comparì uno ambasciatore sanese, uno messer Ricco: e con madonna Clarice e con ser Giovanni Antonio stette in camere una meza ora, a ragionare de' bollimenti di Siena: e mostrava esser venuto quivi con credendo trovarvi Lorenzo; perchè dice che Lorenzo scrisse a Siena una lettera, che partiva con lei ma non diceva per dove: e perchè so che circa

all' ambasciatore ha satisfatto Ser Giovanni Antonio, non dirò altro etc.

La mattina ci partimo: ma prima ser Giovanni Antonio e io andamo a vicitare el Potestà. E con una guida ne venimo insino alle Tavernelle, e dipoi a Passignano, dove era ito Donnino innanzi, e giugnemovi circa a ore quindici o sedici. Riposati alquanto, desinamo: curatelle e capretto lesso, e baccegli, e ricotte, e buon vini. Dipoi vedemo tutta la casa e chiesa, e le reliquie. Non vi poterei dire quanto a Madonna piaque e la casa e la stanza: e così vi ci stemo tutto el dì, in disaminare e vedere tutto etc. La sera cenamo: insalata, uno erbolato ottimo, e ricotte rifritte, e baccegli, e cacio etc.

La mattina, cioè ier mattina, ne partimo, udito messa, subito: e per la via di San Casciano venendone, trovamo uno sotto Fabrica, che a spron battuti giunse e disse: « Piero

Tavernelle, Grossa borgata in Val d' Elsa.

Passignano, Castello e ricca Abazia in Val di Pesa.

San Casciano, Grossa terra murata, fra la Val di Greve e la Val di Pesa, a otto miglia da Firenze

Fabbrica, Antica villa Buondelmonti e borgata, in Val di Pesa, presso San Casciano.

vostro mi mandava a intendere che via voi tenevi, perchè infino iarsera vi venne incontro parechi miglia, e ora è ito verso Santa Maria Inpruneta con messer Giovanni e con tutti. » Rispose che noi n'andavamo da San Casciano. Subito si partì volando, a farlo loro sapere. E finalmente di qua da San Casciano, al passare del fiume, riscontramo Iacopo Salviati e quello suo compagno de' Corbinelli, Tonassino, che ci venivano in contro: e fatto le fregagioni con grande allegreza, ne venne con noi. Dipoi intorno a Certosa riscontramo il paradiso pie-

Impruneta, Grosso villaggio con la celebre chiesa, oggi collegiata, di S. Maria dell' Impruneta, fra le valli dell' Ema e della Greve, a sette miglia da Firenze.

Messer Giovanni. Lo chiamavano così già da due anni, sebbene e' n' avesse nove appena, perchè Abate di Fonte Dolce e Protonotario Apostolico. Scrive Lorenzo ne' suoi *Ricordi*, sotto il dì 1 giugno 1483: « Fu cresimato, e datali la tonsura, e fu chiamato messer Giovanni. »

Fiume, La fiumana Greve.

Iacopo Salviati, genero di Lorenzo de' Medici, e più tardi principale cittadino fra i medicei, e intimo di Clemente VII.

Fregagioni, Scherzevolmente per Complimenti, Cerimonie.

Certosa, Insigne monumento a due miglia e mezzo da Firenze, tra le fiumane dell' Ema e della Greve, edificato da Nicola Acciaiuoli nel 1341 col disegno dell' Orgagna.

no d'agnoli di festa e di letizia, cioè messer Giovanni, Piero, Giuliano e Giulio in groppa, con loro circumferenze. E subito come viddero la mamma si gittorono a terra del cavallo, chi da sè e chi per le man d'altri; e tutti corsono e furono messi in collo a madonna Clarice, con tanta allegreza e baci e gloria che non ve lo poterei dire con cento lettere. Ancora io non mi potetti tenere, che io non scavalcassi; e prima che ricavalcassino loro, tutti gli abracciai e due volte per uno gli baciai: una per me, e una per Lorenzo. Disse el gentile Giulianino, con uno O lungo: « O, o, o, o, dove è Lorenzo? » Dicemo: « Egli è ito al Poggio a trovarti. » Disse: « Eh mai non. » E quasi piagnendo. Non vedesti mai la più tenera cosa. Egli è Piero, che è fatto el più bello garzone, la più graziosa cosa che, per dio, voi vedessi mai: alquanto cresciuto; con certo profilo di viso, che pare un agnolo; con certi capegli un poco lunghi e alquanto più di-

Giovanni, Piero, Giuliano, Giulio. Di Lorenzo i tre primi; di Giuliano, ucciso da' Pazzi, l'altro, ma naturale. Piero, poi cacciato di Firenze nel 94: Giuliano, duca di Nemours: Giovanni e Giulio pontefici, col nome di Leone X e Clemente VII.

stesi che prima, che pare una grazia. E Giuliano viuolino e freschellino com'una rosa; gentile pulito e nettolino come uno specchio; lieto e tutto contemplativo con quegli occhi. Messer Giovanni ancora ha un buon viso, non di molto colere ma sanozo e naturale; e Iulio, una cera brunaza e sana. Tutti, per concludere, sono la letizia al naturale. E così con gran contento e festa, tutti di bella brigata, ce n' andamo per Via Maggio, Ponte a santa Trinita, san Michele Berteldi, santa Maria Maggiore, Canto alla Paglia, Via de' Martegli; e ce n' entramo in casa, *per infinita asecula aseculorum eselibera nos a mulo amen.* Partimmi, a cavallo a cavallo, e andamene a casa mia. Dipoi non sono arrivato là altramenti, per ocupazioni e rassettamenti etc. None più.

Luigi stamani si partì di Firenze, e andò al Calcione o Balcione o Tral-

Per infinita asecula ecc. Latino testuale di messer lo piovano.

None più. Sic.

Luigi, Luigi d' Agnolo della Stufa. Il Calcione, castello presso Lucignano di Val di Chiana, venne nel 1473 in signoria della Repubblica fiorentina, e fu da essa venduto ai Lotteringhi della Stufa.

cione; tanto è, al luogo suo: e la moglie è in Firenze.

Dite a Francesco di maestro Antonio mio caro e bello, che colui ebbe la sua lettera, per quanto abbia racolto, e che assai gli fu grata; e disse che gli risponderebbe a bocca, perchè dice che, in su la sua, era come di corto e ci sarebbe, e però non rispose: che abbi pazienzia, perchè personalmente farà meglio assai. Valetote.

Al mio Andrea de' Medici quanto più potete mi racomandate, e dite che si ricordi delle mie chiocciole marine. E tornate tosto, chè questo popolo non può più ritenere la c...iuola. In furia, addì 12 di maggio 1485.

FRANCO.

Detti la becca vostra a chi mi commettesti. Il quale comprendo che non molto bene satisfaccia a chi mi dicesti che tanto già lo lodava: sì che, tra questo e 'l ragionato tra' campi insieme, credo fia ottimo e necessario apres-

Francesco di maestro Antonio, Squarcialupi; ma erano detti *degli Organi* dall' arte musicale che professavano.

Becca, « Cintolo di taffettà, per lo più da legar » le calze. » VOCAB. CRUSC.

sare a fare quanto ne concludemo. A bocca meglio ci raguaglieremo. Vale iterum.

Dite a Francesco com' andai a casa sua; e dissi alla sua vecchia come gli stava bene, e che lunedì sarebbe al Poggio; che tutto se ne rallegrò.

E così andai a casa el mio Andrea de' Medici: erono le sue donne ite al vespro; veddi la bambina, che si governava; la più dolce pescatellina del mondo, che pare una rosa: e dissi come stava bene, e che ancora lui lunedì etc. Racomandatemi a lui.

Dua motti di Piero.

Piero oggi tornando dalla festa del Carmine insieme, e passando da casa mia, fecion meco un poco di colezione: e quando si partivano, cioè quando si rimetteva el catelano, dissi: « Piero, volete voi più bere? » Disse, messo che si fu afatto el catelano: « Sì, un altro poco; per non sapere di catelano » ;

Catelano, Sorta di sopravvesta, così detta forse perchè di panno della Catalogna o secondo le fogge di quel paese. Del resto il motto di Piero su questo *catelano* si fonda sopra qualche allusione, che cercheremmo oggi indarno di cogliere.

che ne fece ridere ognuno. L'altro: passando da Santa Maria Novella, da quel ser Francesco che tenea scuola di fanciugli, e veduto dove già tenea scuola esservi tornato un legnaiuolo che era in su l'uscio in modo aperto che legname drento si vedea, dissi io: « Oimè, ser Francesco che tenea qui scuola, si debbe esser morto! » E domandatone el detto legnaiuolo, disse che sì. E dicendo io: « O diavolo, ei me ne sa male », disse Piero: « O perchè diavolo? volevi voi che vivessi però tutto el tempo della vita sua? e' doveva avere degli anni ottanta. » Che ne ridemo infino alla piaza di Madonna. Credetti gli fussi venuto detto; e guardatolo in viso, e vedutolo balenare a risa, m' acorsi pur lo dicessi a arte, per motto.

Dice Lorenzo (che mi fa così ridere) che non vuole che Pier s' impacci etc.; chè non può el poverino uscire d' uscio, che non gli sia adosso tutto Firenze; e così in casa; chè hanno fatto e fanno più giuochi e arte di spiccarsegli pur per onestà: a che molto egli ha l' occhio. Sì! fattene beffe! e' giova poco; ei son farnetichi: chi ha bisogno non può stare alle mosse; e bisognerebbe che

quando Lorenzo va fuori, se non vuole che gli oda chi 'l domanda e risponda, che lo serrassi a chiave in un armario: chè non vi potrei dire quanta grazia egli à, chè chiunche gli parla un tratto, gli resta prigione etc.

(Fuori) *Doctissimo juveni ser Piero di ser Francesco da Bibbiena, cancelliere di Lorenzo de'Medici, fratello optimo, dove si sia.*